

**LA PAROLA
del**

**RETTOR
MAGGIORE**

5

LA PAROLA

DEL RETTOR

MAGGIORE

Omèlie - Buone notti
Interventi nelle assemblee capitolari

ISPETTORIA
CENTRALE SALESIANA
TORINO

Promanoscritto

**Stampato nell'Istituto Salesiano Arti Grafiche
Colle Don Bosco (Asti) - 1972**

Avvertenza

Il presente volume, quinto della serie « La parola del Rettor Maggiore », esce a pochi mesi dalla chiusura dell'importante e storico avvenimento che fu il Capitolo Generale Speciale della Congregazione.

In esso si trovano raccolte e disposti in ordine cronologico omelie, discorsi e buone notti tenute durante l'anno 1971 e in particolare nell'arco dei sette mesi del Capitolo stesso.

Di particolare rilevanza sono gli interventi del Rettor Maggiore nel corso o alla conclusione dei dibattiti svoltisi nelle riunioni assembleari, nei quali egli puntualizza e sottolinea gli aspetti più significativi dei vari argomenti e ne sintetizza con la consueta lucida chiarezza i contenuti.

È un ricco e prezioso materiale che riporta il pensiero del Rettor Maggiore sugli aspetti più salienti del rinnovamento promosso dal Capitolo Generale e offre indicazioni e orientamenti per la preparazione e lo svolgimento dei Capitoli Ispettoriali.

La redazione è condotta, come i quattro precedenti volumi, sulla scorta della registrazione e conserva fedelmente lo stile, la spontaneità e l'immediatezza della parola viva.

Crediamo di aver compiuta un'opera utile ai fini della pratica attuazione delle deliberazioni capitolari.

Torino, 24 Maggio 1972

OMELIE

AI CAPITOLARI D'ITALIA

A CHIUSURA DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI

CASELETTE, 3.4.1971

La nostra Omelia non poteva avere un inizio migliore di quello che ci offre la preghiera che abbiamo or ora recitato: il punto centrale della Colletta dice: « ... Guarda con bontà ai figli che hai scelto » (*Sabato, V Settimana Quaresima, Anno C*).

Noi, carissimi, sentiamo di essere i figli del Padre che per sua bontà ci ha scelto col Battesimo prima, quindi con la vocazione salesiana e sacerdotale. Oggi poi ci chiama per un servizio alla Congregazione e alla Chiesa che è certamente fuori dell'ordinario. Aggiungerei che il buon Dio ci ha prescelti anche nel partecipare a questi Esercizi Spirituali nei quali, in tanti modi, ci è stato largamente generoso di luce e di conforto, di cui abbiamo tanto bisogno. Mi pare che possiamo proprio dire che il Signore, dopo averci scelti, ci ha non solo guardato, ma ci ha trattato con grande, divina bontà.

Cerchiamo ora di risentire con filiale tenerezza le espressioni con le quali Dio ci ha qui convocati. Dalla prima lettura ricaviamo alcuni elementi di meditazione. Rileggiamo alcune frasi: « ... Li radunerò da tutte le parti...; li libererò da tutte le loro infedeltà...; li purificherò sì che siano per me un popolo e io sarò loro un Dio... ».

Gli Esercizi Spirituali sono stati per noi una ennesima chiamata di Dio. E veramente possiamo dire che ci ha chiamati da tante parti di tante regioni del mondo salesiano: Superiori del Consiglio, Ispettori, confratelli ad ogni livello di responsabilità. Tutti convenuti per una duplice

esigenza interiore: una corroborante esperienza comunitaria (e noi di questo abbiamo bellissime prove) e per la purificazione spirituale che ci prepari degnamente all'ormai imminente Capitolo Generale Speciale.

Lo stesso passo della Lettura parla di infedeltà: « Li libererò da tutte le loro infedeltà... ».

In questi giorni, a motivo della luce più abbondante che ci è stata elargita, abbiamo potuto rivedere, con spirito umile e con animo veramente contrito, il nostro bilancio spirituale.

Indubbiamente saranno affiorate delle infedeltà ignorate o anche sottovalutate. Il momento più sofferto di questo nostro bilancio sarà stato quando abbiamo confrontato queste nostre infedeltà con la fedeltà di Dio Padre, che non viene mai meno alle sue promesse e non lascia mai mancare il suo aiuto ai suoi figli durante tutti i momenti della vita. Così con l'aiuto di Dio ci siamo liberati anche da queste scorie e ora, mentre gustiamo di più la misericordia di Dio, ci accingiamo con rinnovato impegno a rendere il nostro servizio alla Congregazione.

La Prima Lettura dice ancora: « ... Ecco prendo i figli di Israele fra i popoli, ove sono andati e li radunerò nella loro terra... Essi si conformeranno ai miei decreti...; li beneficherò e li moltiplicherò, porrò il mio santuario in mezzo ad essi, per sempre... ».

« Un ritorno alla propria casa », ecco un'espressione biblica che mi pare faccia proprio per noi. Questo storico avvenimento, non è un'iperbole definirlo così, che si chiama Capitolo Generale essenzialmente comporta un ritorno a quella terra benedetta dalla quale i nostri padri, oltre un secolo fa, sono partiti. Una terra ricca di promesse e di carismi, segnata ogni giorno dal miracolo, che ha dato frutti di santità genuina. Fra non molto, a Dio piacendo, ne coglieremo uno dei più preziosi: Don Rua, che felicemente ci ha accompagnati giorno per giorno in questi Esercizi Spirituali.

Il Capitolo Generale Speciale è un ritorno alle origini, alle fonti come dice il Vaticano II. Ed è appunto a questa condizione che Dio si impegna a « beneficarci e a moltiplicarci ». Mai forse come in questi tempi abbiamo sentito il bisogno che la benedizione di Dio, come ai tempi dei Patriarchi, si tramutasse in moltiplicazione delle genti. Moltiplicazione delle genti evidentemente non indiscriminata. Parlo delle

vocazioni, dei nuovi figli della Congregazione. Solo infatti attraverso questo ritorno autentico, sincero e umile alla nostra terra, alle nostre origini, ci sarà concesso, con nuove vocazioni, di far fronte all'impegno di coltivare la vigna che il Signore ha affidato prima al nostro padre, e dopo alla Congregazione che ne continua la missione.

Dicevo all'inizio che noi siamo e ci sentiamo, anche senza nostro merito, figli prescelti. Il buon Dio infatti, attraverso varie vie ci ha chiamato a partecipare al prossimo Capitolo Generale. Abbiamo avuto una scelta che è anche un privilegio; ma, appunto per questo, essa diventa responsabilità. Questo lo sappiamo bene. Le attese sono molte, vorrei dire, talvolta anche sproporzionate.

Sotto il peso della responsabilità ciascun Capitolare sentirà penetrare nel vivo del suo animo il messaggio della Congregazione che ripeterà a ciascuno di noi: « In manibus tuis sortes meae ».

Si tratta di vedere che cosa è perenne e che cosa è caduco in questo meraviglioso albero della Congregazione Salesiana, piantato lungo le rive del fiume secolare della Chiesa, da un Santo che, come pochi, è stato illuminato dall'Alto.

Ma ad ogni privilegio, ad ogni responsabilità, deve corrispondere un atteggiamento di umiltà, come ci è stato ricordato in questi giorni. Sono verità elementari, solari. Nessuno di noi pretenderà di entrare in Capitolo Generale come se fosse investito straordinariamente, tanto meno con investitura di riformatore. Si tratta di tornare a scuola, ma alla scuola dell'unico Maestro: « Uno solo è il vostro Maestro, tutti voi siete fratelli ».

Il nostro compito durante il Capitolo sarà quello di ascoltare ciò che Gesù vorrà dirci per mezzo del suo Vangelo filtrato, per così dire, attraverso Don Bosco. E tutto questo in atteggiamento di fratelli, cioè di uomini legati dal vincolo della carità.

Il nostro primo compito sarà quello di aiutarci a vicenda nel difficile ascolto della parola di Gesù e dello Spirito Santo, parola che Essi faranno vibrare in ogni nostro fratello.

Dall'umiltà nascerà certamente la *fiducia*.

Va bene ricordarci queste cose anche per liberarci da eventuali sensi di ansia, di paure, di eccessive preoccupazioni. Ogni rinnovamento è una

primavera. Dobbiamo sentirlo e viverlo così il nostro Capitolo: una primavera con la freschezza di linfe e di ritorni vitali. È vero, ogni primavera suppone delle potature, ma queste non possono trasformarsi in sradicamenti e neppure scortecciamenti. Gli uni e gli altri arrecano morte non vita! La primavera non è neppure una operazione di innesti indiscriminati, non saggiamente selezionati.

Parlando di ecumenismo il Padre Boyer dice: « Il pericolo più grande per l'ecumenismo è che i Cattolici si entusiasmino per tutto ciò che altre religioni hanno riconosciuto nocivo, mentre abbandonino tutto ciò che quelle hanno riconosciuto di importante ».

Possiamo senz'altro escludere per noi analoghi pericoli? Mi pare che per tanti motivi si possa rispondere affermativamente. È permanente forse un fatto unico: nelle origini della nostra Congregazione c'è una presenza del soprannaturale. Desidero citarvi le parole di Don Bosco, che era un uomo non facile alla autoesaltazione. Parlando della Congregazione, del suo nascere e del suo sviluppo, diceva: « Si può dire che non ci sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede passo la Congregazione, senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse, non mutamento o perfezionamento, o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore. E qui perciò — è ancora Don Bosco che parla — giudico bene che si lasci da parte l'uomo... » (*M.B.*, XII, 69).

Non ci può far meraviglia un'affermazione, che troviamo in un altro punto delle Memorie Biografiche (XVII, 305): « Fra tutte le Congregazioni e Ordini Religiosi forse la nostra fu quella che ebbe più parola di Dio ».

A me pare che noi in tutto questo dobbiamo trovare motivo di fiducia, direi quasi di sicurezza. Aggiungerei, a conferma, che l'enorme maggioranza dei Capitoli Ispettoriali Speciali ha dato segno evidente di una voluta, concreta fedeltà a Don Bosco e al suo autentico spirito. Quindi non timore, non ansia, ma fiducia pur nell'umiltà.

Concludendo: abbiamo letto nel Vangelo che i Giudei, convenuti per la Pasqua nel tempio di Gerusalemme, si chiedevano dubbiosi a proposito di Gesù: « Che vi pare? che non venga per la festa? ».

Al nostro Capitolo Generale Speciale, a cui guardiamo come ad una

Pasqua salesiana, noi vogliamo che Gesù sia presente con tutta la sua luce e con tutto il suo conforto. Per questo preghiamo. Ma ciò non basta. Per avere questa luminosa presenza ci impegniamo ad essere, ciascuno, nella carità, un operatore per l'unione dei cuori, prima ancora delle menti. Sarà proprio questo vivere e operare « in unum », su cui tanto insisteva già alle origini Don Bosco stesso, che ci assicurerà la presenza di Gesù luce, via e verità, in quei giorni in cui saremo chiamati alla non facile e delicata opera di cercare le vie atte e adeguate al rinnovamento della nostra amata Congregazione.

GIOVEDÌ SANTO

TORINO, 8.4.1971

Inizia il grande triduo.

Oggi è l'inizio del grande triduo dell'anno liturgico. Esso realizza il « memoriale », la rinnovazione dei misteri pasquali di Cristo, che iniziano con l'ultima cena e culminano con la risurrezione.

Siamo dunque chiamati non tanto a prepararci, ma a prendere parte attiva a quanto la Chiesa verrà rinnovando sotto i nostri occhi durante questi giorni. È Gesù che lo vuole: « Fate questo in memoria di me! » (*Luca 22,19*). Disponiamoci quindi a sentire, anzi a rivivere queste celebrazioni al fine del nostro rinnovamento e della nostra interiore conversione.

Al centro c'è la « cena ».

Al centro della liturgia odierna c'è la cena di Gesù. Una cena che fa la nuova storia del mondo.

Gesù nel suo triennio evangelico, e forse anche prima, ha preso parte ad altre cene, ad altri banchetti. Lo ha fatto in casa di parenti, di amici, di peccatori. Durante questi incontri conviviali Egli tesseva la sua tela di amore e di redenzione, anche se i suoi ospiti non sempre se ne rendevano conto. Erano, passi l'espressione, cene di lavoro (e di quale lavoro!) per il suo cuore bruciato dalla sete di salvezza.

Ma la cena di questa sera è tutt'altra cosa. È una cena « desiderata », a lungo desiderata (*desiderio desideravi*) da Lui. È la cena del « testamento ». È la sintesi, il succo di tutta una esistenza. Sono le ultime volontà, che vengono rispettate dal diritto come sacre. È l'ultima revisione di vita. È la rivelazione dei più gelosi segreti, diretti a illuminare tutto il lungo cammino già percorso.

E Gesù aveva questo segreto, aveva questa ultima volontà da rivelare, da consegnare e tramandare non solo ai suoi seguaci, ai più intimi, ma a tutta l'umanità.

Nell'intimità di quella sala, in una atmosfera fra il dramma e la tenerezza, Gesù fece il grande dono, il misterioso « lascito » al mondo: il suo corpo e il suo sangue a disposizione di tutti quelli che l'avessero voluto, fino alla fine dei secoli.

Un dono non statico ma dinamico, vivificante.

Gli apostoli quella sera si videro offrire un po' di pane e un po' di vino. Il pericolo in quel momento poteva essere che dopo qualche minuto su quel pane e su quel vino calasse un grande silenzio, che nessuno ne parlasse più, sotto la ressa di sentimenti e di eventi più forti, più strazianti.

Non lo permise Gesù. Egli disse apertamente che quel pane e quel vino, divenuti Corpo e Sangue suo, avrebbero impegnato a fondo chiunque avesse voluto riceverli. E tutti sapevano che non potevano esimersi dal riceverli, perché dal mangiare questo pane e bere questo vino sarebbe dipesa la vita eterna. « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna ».

Qual era dunque questo impegno di fondo che rendeva vivo, operante, dinamico quel duplice dono? L'amore e il servizio. Senza questo amore, senza questo servizio si rischiava di riceverlo indegnamente, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Amare e servire: ecco l'appuntamento su tutti i fronti della Chiesa che Gesù stava per fondare. Un comandamento nuovo, una parola d'ordine destinata a dare vita e significato a un sacramento che le specie

PASQUA

TORINO, 11.4.1971

La Pasqua — lo sappiamo — è la festa per eccellenza del cristianesimo. La Chiesa assegna 40 giorni per prepararla e 50 per assaporarne e goderne tutta la ricchezza.

Per molto tempo la Pentecoste chiudeva il periodo pasquale; solo più tardi la Pentecoste divenne la festa dello Spirito Santo. Non solo: la liturgia della Chiesa ha voluto che, anche fuori del tempo pasquale, la Pasqua « *rivivesse* » ogni settimana nel « *giorno proprio del Signore* » appunto perché ogni domenica i fedeli rigustassero la gioia più grande del cristianesimo.

E il motivo è chiaro: La *risurrezione* — si può dire — è tutto il cristianesimo. San Paolo lo dice a chiare note: « Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede », non avremmo la Chiesa, non avremmo la conversione del mondo; l'umanità sarebbe ferma alla promessa di Abramo, starebbe ancora ad attendere e a sperare, ma soprattutto sarebbe senza certezze.

Oggi è in atto un tentativo vasto e complesso per privare l'uomo, il cristiano, di queste certezze.

Il fenomeno del *secolarismo* viene appunto a minare la realtà e la ricchezza del mistero della risurrezione, mettendo in sordina tutto ciò che è soprannaturale, presentando Cristo in luce prevalentemente sociologica e *umana*. Del mistero pasquale pare che si voglia sottolineare solo la crocifissione di Gesù. Ma la storia antica e recente è piena di esecuzioni anche ingiuste; quello che conta per la nostra fede è la risurrezione che ne è seguita, anche se purtroppo duemila anni di consuetudine

con questo divino mistero possono aver attutito — non poco — l'entusiasmo esaltante dei cristiani dell'epoca apostolica.

Ma noi crediamo al Cristo, al Vangelo, agli Apostoli che ci gridano tutti gioiosamente: « È risorto! ».

Non solo, ma risorgendo ha vinto la morte. Qui sta il segreto esplosivo della Pasqua. Il mondo vive sotto l'incubo della morte, Cristo l'ha vinta! La morte fisiologica diventa così solo un passaggio: una Pasqua! A un mondo che vive tra due miraggi contraddittorii: come uccidere di più, e quindi guerre, genocidi, massacri e carneficine; come vivere più a lungo (medicina, progresso, benessere); Gesù addita il suo sepolcro vuoto e afferma: « Io sono la vita! ».

Con la morte Cristo ha vinto anche un altro male che affligge l'uomo: la disperazione.

Molte religioni hanno escogitato dei surrogati della risurrezione, ma nessuna è riuscita a dare la prova di un risorto; di qui quel fatalismo che diremmo connaturale in quelle « fedi », fatalismo che spesso non è molto diverso o lontano dalla disperazione.

Molti oggi, anche fra i battezzati, appunto perché in concreto non vivono la fede in Cristo risorto, son ridotti alla disperazione, che può prendere tanti nomi e presentarsi sotto tanti aspetti.

Ebbene, Cristo non solo dice: « Io sono la risurrezione e la vita »: ma ne dà la prova clamorosa risorgendo al terzo giorno della sua sepoltura e, con la sicurezza di chi sa di essere la verità, afferma: « Chi crede in me, anche se morto, vivrà! ».

Non può fare meraviglia allora se per il vero cristiano il timore angoscioso della morte si trasforma in grido di gioia! « Se siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo con Lui ».

Quanto è dolce e direi gioioso sentire nella nuova liturgia dei morti il canto esaltante: « Io credo, risorgerò ».

Ma la risurrezione se è motivo di gioiosa speranza è pure un efficace richiamo per noi cristiani. Ce lo rivolge San Paolo: « *Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù!* ».

L'uomo è sempre ansioso di scandagliare l'universo, e Dio, lo appaga aprendogli i suoi segreti sempre più. Ma quand'anche l'uomo giungesse ai limiti dell'universo, ci sarebbe sempre un « lassù », al quale si approda

solo « risorgendo ». Le cose di « lassù » non sempre collimano con quelle di quaggiù. Si può quindi sperimentare una tensione profonda dentro di noi; tuttavia questa ricerca dobbiamo farla continuamente per non rimanere prigionieri della grande trappola che è la terra. Questo guardare alle cose di lassù non è anestesia, non è oppio per ignorare le realtà umane, è fonte invece di dinamismo e insieme di gioia.

I santi, che sono i cristiani più completi, sono sempre i più dinamici, e, anche se con sfumature diverse, i più lieti. Perché?

Essi, ancorati saldamente alle certezze eterne, cercano i beni del cielo; distaccati dai beni della terra, e in pari tempo ansiosi di non perdere tempo, non si danno tregua nell'operare per accumulare quei tesori che la tignola non corrode e i ladri non possono rubare. Don Bosco, ne è un esempio.

Fu scritto: se a Don Bosco qualcuno avesse chiesto in mezzo a tutto il suo immenso lavoro: « Don Bosco dove va? », egli avrebbe risposto senza esitazione: « Andiamo in paradiso! ». Ingenuo? No, profondamente, concretamente cristiano. È un richiamo questo per chi oggi si illude di trovare gioia vera e piena soddisfazione nel portafoglio gonfio, nel piacere sotto le più svariate forme, nel benessere nei suoi mille aspetti.

L'augurio pasquale allora ha un suo significato e un suo valore per ciascuno di noi: Buona Pasqua! Sì, nella gioia vera, quella che viene dalla fede in Cristo risorto, e quindi dalla divina speranza che ci fa protendere — con gli occhi e ancor più col cuore — verso le cose di lassù; quella speranza che è ancorata a Colui che è la fonte e il motivo di ogni nostra gioiosa speranza.

FESTA DI SANTA MARIA MAZZARELLO

TORINO, 14.5.1971

Una verità che fa « esultare » Gesù.

Come abbiamo sentito nella lettura del vangelo, la Chiesa, in occasione della festività annuale in onore di Santa Maria Mazzarello, ci fa dono di una di quelle verità che solo Gesù poteva e può proclamare. Risentiamo quelle parole: « In quella stessa ora Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli scaltri e le hai rivelate ai semplici » (Lc. 10,21).

Quali sono le cose che il Padre rivela solo ai semplici? Sono i misteri del Regno, che costituiscono il nucleo centrale del vangelo di Cristo. A nostro modo di vedere sembrerebbe più logico che, proprio perché si tratta di cose difficili, e misteriose, dovrebbero essere rivelate prima di tutto a persone dotte, preparate. Invece no. La pedagogia del Padre è il rovescio della nostra. « Le mie vie non sono le vostre vie ».

Anche Gesù, d'accordo col Padre suo che è nei cieli, riserva di preferenza le sue rivelazioni agli umili, ai semplici, che pertanto diventeranno i battistrada del nuovo Regno. Per questo Gesù esulta nella previsione di folle che avrebbero beneficiato di questo dono altissimo: i segreti del Padre.

Fra queste anime semplici, fra questi umili ascoltatori vi è la nostra Santa: Maria Mazzarello.

« Ciò che è stolto... che è debole... che non ha valore... » (1 Cor. 1,27 s).

È proprio il caso di dire con San Paolo che Dio ha voluto con la nostra santa dimostrare per l'ennesima volta che Egli « sceglie ciò che è stolto per il mondo per confondere i sapienti ». Una creatura « debole » anche fisicamente, una donna « senza nobiltà » da gran casato, forte solo della sua tenacia monferrina e della sua fede tanto semplice quanto profonda e incrollabile, ha saputo sconvolgere gli schemi umani delle conquiste terrene.

L'aver camminato all'ombra di un grande santo come Don Bosco potrebbe forse indurre a credere che la parte di Maria Mazzarello nella grande fondazione intrapresa, fosse ben poca. Eppure Don Pestarino, che fu la sua prima guida spirituale, non esita ad affermare: « Non sa quasi scrivere, poco leggere, ma parla così fine e delicata in cose di virtù e con tale persuasione e chiarezza che sovente si direbbe ispirata dallo Spirito Santo » (MACCONO, *Vita*, vol. I, cap. XX, 12).

E il Card. Cagliero, che per temperamento non indulgeva certo agli encomi, ebbe lealmente a dire della nostra santa: « Quando l'abbiamo ascoltata, abbiamo indovinato, e le cose andarono bene; non così quando non l'abbiamo ascoltata » (MACCONO, IV, V, 12). Una statura dunque da guida illuminata e sicura, una stoffa da *leader*, si direbbe oggi, sotto modeste apparenze.

È provato che tutto ciò che si prefisse per la gloria di Dio e l'incremento della sua opera essa lo realizzò sempre. Nulla la fermò, all'infuori dell'obbedienza, specie nei confronti di Don Bosco.

Sulla sua scia oggi un esercito di generose figlie diffonde fino ai quattro angoli della terra il suo messaggio di gioia e di speranza cristiana.

Fedeltà al suo messaggio.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice portano dunque il peso di una grande eredità spirituale. La fiducia che la Chiesa ripone in loro non è piccola. Ne ho avuto conferma in un colloquio recente con il Santo Padre. La Chiesa si aspetta molto da loro non tanto per la dimensione quanto per

la qualità del loro servizio, e prima ancora del loro spirito. Uno spirito perennemente giovanile, starei per dire pasquale.

Il loro Istituto si sente continuamente sotto il vivificante influsso delle folle di gioventù in mezza alle quali è chiamato a operare. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, in altre parole, non possono non rimanere spiritualmente giovani.

A realizzare questo ideale potranno essere aiutate da una duplice esigenza: una di fondazione e una di attualità.

Secondo le norme tracciate dal Concilio esse sono tenute a rivedere il loro spirito attuale alla luce dei fondatori. Ora quelle norme parlano chiaramente di alcune dimensioni fondamentali, quali lo spirito di preghiera, di mortificazione, di povertà, di vita comune (E.S. parte II). Cose che, con tutto il rispetto ai « segni dei tempi », possono ritrovarsi integre nell'edificante periodo delle origini.

Una Madre Mazzarello che non voleva si indugiasse a discutere di cibi e bevande perché, diceva, « non siamo al mondo per mangiare, ma mangiamo per stare bene e servire il Signore » (MACCONO, II, IX, 3), in fondo rivelava uno spirito fine e non medioevale.

Una Madre che dinanzi alla disposizione di Don Bosco di fare colazione con del buon caffè e latte e pane fresco, anziché con pane nero e secco, o con polenta fredda e aglio crudo, calmava le più restie ad accogliere l'innovazione con queste parole: « Diamo il pane nero e secco al nostro amor proprio che se lo merita » (*Ib.*), in fondo era sulla scia della più sana ascetica moderna.

E tutto questo anche se talvolta si permetteva personalmente di fare delle penitenze austere. Cose che si possono spiegare sì con il « segno » di quei tempi, ma anche con il desiderio di rivivere, in certo modo, il calvario redentore di Cristo, che si sottopose a tormenti nell'anima come nel suo corpo santissimo.

Analogo discorso si potrebbe fare dello spirito di povertà della nostra Santa, di questo spirito di povertà tanto conclamato ai nostri tempi di revisione ecclesiale, con il rischio di venire strumentalizzato ai fini di una sociologia non sempre cristiana ed evangelica. La sua povertà aveva radici profonde. Era per lei un problema di beatitudine evangelica, di coerenza con le sue origini contadine, di possibilità maggiore di aiutare

un fratello o una sorella, di vita comune attuata fino alle estreme conseguenze. Per questo spesso distribuiva ad altre capi nuovi di vestiario destinati a lei come Superiora, rimandava in cucina le vivande speciali che le sue figlie le confezionavano in vista della sua salute malandata, voleva essere trasportata nella infermeria comune quando la salute richiedeva cure particolari. E tutto questo senza porsi il più lontano problema di superiorità o di privilegio. Anime di questa statura trovano riscontro soltanto nel figlio del fabbro di Nazareth che « pur essendo ricco, si fece povero per arricchire noi della sua povertà ».

A chi la vedeva, confusa fra le altre, a scopare, a fare il bucato, a pulire la verdura rispondeva con sapienza vecchia di secoli: « Chi non sa lavorare non sa governare » (MACCONO, III, XV, 4).

Fedeltà a Don Bosco.

Nell'ambito della fedeltà alle origini rientra anche la fedeltà a Don Bosco. Su questo punto la Santa fu sempre esplicita e decisa. Soleva ripetere infatti in varie occasioni: « Così vuole Don Bosco. Così fa Don Bosco. Egli ci parla in nome di Dio ». Una conferma ci viene da una delle prime suore che così depongono: « La parola del Santo era per lei un secondo Vangelo ».

Quando nell'ottobre del 1864 Don Bosco fece la prima visita a Mornese e si intrattenne con le Figlie dell'Immacolata, accondiscese a rivolgere loro una paterna esortazione. Scrive il biografo che Maria « non avrebbe mai voluto che egli cessasse di parlare » (MACCONO, III, XV, 12). A distanza di secoli sembra rivivere il fascino soprannaturale di Francesco e Chiara, e, prima ancora, di Benedetto e Scolastica: per essi il tempo non contava quando davano sfogo al loro amore per Dio.

Sull'esempio della Santa confondatrice le sue figlie guardano a Don Bosco con duplice impegno: conservarne integro lo spirito, essere un segno vivente di riconoscenza alla Vergine Ausiliatrice.

Abbiamo constatato con commossa edificazione con quanto amoroso scrupolo le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno voluto documentarsi sulle Memorie Biografiche di Don Bosco nella revisione delle loro Costituzioni.

Ogni articolo delle medesime si può dire che attinge la sua autorevole efficacia a quelle Memorie paterne. Vi si intravede un bisogno di garanzia, di ortodossia salesiana che i Salesiani stessi non possono non fare proprio nella imminenza del loro Capitolo Speciale.

Il secondo impegno di fedeltà a Don Bosco è quello di essere un « grazie » vivente alla Madonna. Nella mente di Don Bosco le Figlie di Maria Ausiliatrice sono nate con un duplice scopo: estendere alle ragazze l'apostolato che egli svolgeva in favore dei ragazzi ed essere « un momento di perenne riconoscenza alla Madonna per i singolari favori ottenuti da sì buona Madre » (MACCONO, I, XX, 8).

Tutti i membri della famiglia salesiana guardano alle Figlie di Maria Ausiliatrice con viva fiducia e gratitudine per questo ruolo da loro disimpegnato in loro favore. La Madonna è stata e continua ad essere tutto nell'opera di Don Bosco. Purtroppo spesso sommersi dalla ridda di problemi e attività, noi dimentichiamo di ringraziarla come si deve. Il sapere che queste nostre sorelle per il solo fatto di appartenere alla loro Congregazione e di lavorare in essa elevano alla Vergine un inno di ringraziamento degno di Lei, ci è di grande conforto e ci solleva, in certo senso, dal nostro grande debito verso la Madonna.

Per questo tutta la Famiglia Salesiana si sente ed è fraternamente vicina alle ottime Figlie di Maria Ausiliatrice nel desiderio di continuare insieme il comune cammino, protesi tutti verso la stessa meta di testimonianza e di salvezza a favore precipuo della gioventù.

Ne godranno dal cielo Don Bosco e la Santa che vedono in questa comunione di ideali assicurata la perennità del carisma salesiano, per il quale hanno vissuto e sofferto. Su questa comunione di ideali e di fedeltà ci ottengano i nostri Santi la grazia feconda del Signore, datore di ogni bene.

SOLENNITÀ DI MARIA AUSILIATRICE

TORINO, 24.5.1971

Gioia e tristezza.

Ogni anno la Festa di Maria Ausiliatrice ritorna puntualmente come la festa di famiglia più bella e più sentita. Se dovesse mancare, ci sembrerebbe di tradire un'eredità autentica lasciataci da Don Bosco. In una parola ci sembrerebbe di non essere più membri della famiglia di Don Bosco che è una famiglia particolarmente mariana.

Per questo, quanti guardiamo a Don Bosco come Padre, sentiamo il bisogno non soltanto di amare la Madonna, ma di esprimere questo amore nella ricorrenza annuale della sua festa, in modo più esplicito ed entusiasta. Ogni mamma gode nel sentirsi dire, specie in certe occasioni, dai suoi figli: « Ti amo, ti amiamo, mamma! ». E in questa espressione ci pare di riassumere tutta la volontà di far dimenticare le eventuali sofferenze procurate, coprendole col rinnovato nostro amore fatto di pentimento e di sincera promessa.

Il commiato.

Ma a questo motivo di gioia filiale se ne aggiunge un altro, invero assai diverso.

Chi vi parla, e con lui altri confratelli responsabili, in varia misura, nel governo della Congregazione Salesiana, stanno per portarsi a Roma. Tale trasferimento è motivo di pena per noi come per tante persone legate a Don Bosco.

A Torino l'opera salesiana è nata ed è cresciuta, si può dire, in modo miracoloso. Era logico che coloro che ne furono i primi e diretti testimoni la sentissero come qualcosa di personale, di appartenente alla cerchia intima dei propri affetti, dei propri interessi familiari e cittadini.

Un servizio più efficiente alla Chiesa esige dai Superiori responsabili il sacrificio del distacco materiale: da questa casa benedetta, da questa Basilica che accentra le memorie più care al cuore di ogni figlio di Don Bosco. Per questo la gioia della festa di Maria Ausiliatrice, quest'anno, è come velata da questo evento.

Sentiamo pertanto il bisogno di invocare il suo materno patrocinio su quanti saranno chiamati a operare nella nuova sede della Direzione delle Opere Salesiane, vicino alla casa del Padre comune, il Papa.

È superfluo dire come il nostro cuore tornerà frequentemente ai piedi di questa immagine materna, accanto alle urne che contengono le spoglie venerate del nostro Padre Don Bosco, di San Domenico Savio, di Santa Maria Mazzarello, di Don Rua prossimamente beato, di Don Rinaldi destinato anch'esso alla gloria degli altari.

A queste fonti della spiritualità salesiana torneremo spesso a dissetarci affinché sia meno incerto il cammino e più chiara la nostra meta.

Devozione « impegnata ».

Abbiamo finora sottolineato due sentimenti legati alle circostanze che si accompagnano alla celebrazione di quest'anno. Ma non possiamo fermarci alla sola sfera del sentimento.

Il Concilio, trattando della devozione mariana, mette in guardia contro due possibili esagerazioni: « uno sterile e passeggero sentimentalismo... una certa vana credulità » (LG 67).

Occorre, in una parola, una « fede vera » che, prima di ogni altra cosa, veda nella Vergine la Madre di Dio, che finalizzi tutti i suoi straordinari privilegi in « Cristo, origine di tutta la verità, la santità e la devozione » (*Ib.*).

Alla luce di questa verità fondamentale, non è lecito arrivare al suo cuore materno senza passare attraverso un impegno fattivo di fraternità

con il suo figlio divino, Gesù, e di amore senza riserve per tutti i fratelli di Lui.

Sarebbe troppo egoistico credere di imbastire un contratto privato con la Madonna, nel desiderio sia pure sincero di barattare pratiche e preghiere con favori, troppo spesso di ordine materiale. Anche Lei, la più buona delle Madri, non può approvare questa devozione interessata, commerciale, utilitaristica. Ce l'ha rivelato più volte in apparizioni storiche.

Di qui la necessità di fare nostri i pensieri e le ansie del suo Figlio per il mondo attuale e per i fratelli che vivono ai margini del suo amore. Solo dopo questa fattiva sensibilizzazione alle ansie di Cristo potremo presentarci ai piedi di Lei e chiederle il suo materno aiuto. E stiamo sicuri che non ci lascerà delusi.

Con la Madonna al Capitolo Generale Speciale.

Uno sforzo in questa direzione i Salesiani intendono farlo con il prossimo Capitolo Generale della loro Congregazione.

La stampa salesiana ha già parlato di questo straordinario avvenimento. Non è qui il luogo per presentare sia pure sommariamente gli scopi che si propone questa storica assemblea. Possiamo però riassumerli affermando che essi sono indicati dal Concilio Vaticano II. Rinnovare alla luce dei segni dei tempi la vita religiosa e apostolica della Congregazione. Il che comporta anzitutto la riscoperta della propria identità religiosa e salesiana di fronte al carisma che lo Spirito di Cristo ha segnato indelebilmente in Don Bosco, nella sua missione e conseguentemente nei suoi figli.

Compito veramente di grande impegno se si pensa che il futuro della Congregazione salesiana è affidato alle risposte che verranno formulate dai 200 membri chiamati a far parte di questa storica assise.

Vorremmo in questa occasione fare nostra l'affermazione di Don Bosco fatta poche settimane prima della sua morte. Preoccupato di dare una risposta, secondo la volontà di Dio, al Vescovo di Liegi, che chiedeva l'apertura di un'opera nel Belgio, la mattina della festa dell'Immacolata

egli, pronunciandosi di parere positivo, disse fra le lacrime: « Finora abbiamo camminato sul certo. Non possiamo errare. È Maria che ci guida! » (*M.B.*, XVIII, 439).

Dall'umile cameretta di Don Bosco vorremmo che rimbalsasse la stessa certezza sul cammino di coloro che saranno chiamati a studiare a Roma i grandi problemi della Congregazione. Nessuno di essi pensa di tener in serbo soluzioni miracolose. Tutti i membri del futuro Capitolo Generale sentono pesare su di loro la realtà dei propri limiti umani.

Più che le parole di Don Bosco sono eloquenti per noi, in questo momento, le lacrime del buon Padre che le hanno accompagnate. Davanti alla mole schiacciante dei problemi che hanno cosparso il duro cammino della sua opera Don Bosco ha potuto sempre contrapporre questa certezza granitica nell'assistenza di Maria. Nei momenti più aspri e difficili lo confortò sempre il segno miracoloso della presenza dolcissima della Madonna.

A noi non resta che stenderle anche questa volta la mano per affidarci alla sua materna guida.

CONCELEBRAZIONE DEL RITIRO

IN PREPARAZIONE

AL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

ROMA, 9.6.1971

Il « Veni Creator » del Primo Capitolo Generale.

Quasi cento anni fa, esattamente la sera del 5 settembre 1877, i pochi membri del Primo Capitolo Generale della Congregazione Salesiana (che poteva dirsi appena nata) si radunavano nella cappella del collegio di Lanzo per la funzione propiziatrice di apertura. Don Bosco intonò il Veni Creator, cui fece seguito un suo breve discorso. Chiuse la funzione la benedizione eucaristica.

A distanza di poco meno di un secolo la Provvidenza fa ritrovare noi qui, a Roma, provenienti da tutte le parti del mondo in numero ben superiore a quello dei primi Capitolari. Per l'identico scopo siamo qui anche noi. Non è senza commozione che riviviamo quei momenti della nostra prima storia che ebbe per protagonisti il nostro buon Padre e i suoi primi collaboratori.

La reazione spontanea penso sia di una certa trepidazione. Ma proprio per questo motivo sentiamo anche noi il bisogno non meno spontaneo di ricorrere alla fonte indefettibile e corroborante dello Spirito che Cristo ha promesso in abbondanza a chiunque intende fare esperienza di amore, e di fedeltà ai suoi precetti. « Se mi amate osserverete i miei comandamenti ed io invocherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore, affinché resti con voi per sempre » (Gv. 14,15).

Lo scopo principale infatti per cui siamo qui convenuti è proprio questo: riesaminare la nostra identità cristiana, religiosa e salesiana, in altri termini per verificare il livello della nostra carità e insieme della nostra fedeltà. Tutto ciò è titolo più che sufficiente per ottenere da Cristo il dono del suo Spirito.

Egli « ci insegnerà ogni cosa »

Egli, secondo quanto abbiamo sentito nel Vangelo, « c'insegnerà tutte le cose e ci richiamerà alla mente tutto ciò che Cristo ci disse » (Gv. 14,16).

Siamo venuti qui per un servizio alla Congregazione. Per questo la nostra è anzitutto una posizione di discepoli, non di maestri. In altre parole dobbiamo, in spirito di umiltà, imparare tante cose prima di addossarci la grave responsabilità di dettare delle norme che domani saranno il codice di vita per i nostri Confratelli.

Le cose da imparare dallo Spirito sono di due specie: alcune nuove, altre non nuove. Le prime ci verranno sia dalle illustrazioni dello Spirito che ci parla attraverso tanti strumenti, sia dagli abbondanti suggerimenti che tanti Congratelli ci hanno offerto nei Capitoli Ispettoriali e ci offriranno ancora nel Capitolo Generale.

Le cose non nuove sono quelle già dette da Cristo nel suo Vangelo e poi da Don Bosco che di Cristo e della sua Chiesa fu fedele e innamorato discepolo e figlio. Le cose non nuove sono destinate a farci tornare, secondo i principi enunciati nel *Perfectae Caritatis* (n. 2), « alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli Istituti ». Le cose nuove invece ci illumineranno nell'opera non facile di « adattamento alle mutate condizioni dei tempi » (*Ib.*).

« Nelle regioni della santa umiltà ».

Opera veramente immane sulla quale non a torto si appuntano le attese di tutta la Congregazione. Appunto per questo non è certamente retorico l'affermare che il nostro atteggiamento spirituale in questo

momento è e deve essere quello stesso che Gesù assunse nel cenacolo dinanzi agli Apostoli: cioè un atteggiamento di profonda convinta umiltà.

Papa Giovanni, l'uomo della « linea retta brevissima », allergico a qualunque ridondanza spirituale, in una preghiera allo Spirito Santo composta nel 1962, ha fra l'altro queste espressioni che indicano con chiarezza e in concreto come si deve esprimere la nostra umiltà: « O Santo Spirito Paraclito... mortifica in noi la naturale presunzione, e sollevaci nelle regioni della santa umiltà, del vero timor di Dio, del generoso coraggio. Che nessun legame terreno ci impedisca di far onore alla nostra vocazione; nessun interesse, per ignavia nostra, mortifichi le esigenze di giustizia; nessun calcolo riduca gli spazi immensi della carità dentro le angustie dei piccoli egoismi ».

Semplicità di cuore, quindi, purezza d'intenzioni e di giudizio, assenza di ogni visione e preoccupazione umana, desiderio vivo e sincero di cercare solo l'interesse di Dio e delle anime, sono tutte condizioni inderogabili perché lo Spirito ci investa del suo soffio animatore e rinnovatore e penetri in noi con la sua luce di sapienza e con la sua potenza che è forza, coraggio, fiducia.

« Un altro Consolatore ».

Ho detto fiducia. È Gesù che nel discorso dell'ultima cena ci rincuora con espressioni delicate, starei per dire materne. « Non vi lascerò orfani » (*Gv.* 14,18); « Non si turbi il vostro cuore né si spaventi » (*Ib.* 27); « Il Padre... vi darà un altro Consolatore affinché resti con voi per sempre » (*Ib.* 16).

Può essere che qualcuno dinanzi alle difficoltà, alle preoccupazioni sia preso da una certa sfiducia e, conscio dei propri limiti, anche da un senso di perplessità e di sconforto.

A queste anime, come a tutti noi, viene incontro Gesù: « Non si turbi il vostro cuore né si spaventi ». Sono le parole del Maestro ai suoi discepoli che per la prima volta avvertono un senso come di paura dinanzi alle sue parole. Anche a noi lo Spirito ci viene assicurato per continuare l'opera di « consolazione » intrapresa dal Signore e per restare con noi « per sempre ».

In tutte le nostre giornate, in tutte le ore di lavoro se sapremo meritarcelo con l'umiltà anzitutto, di cui si sostanzia l'autentica preghiera, lo sentiremo presente a « illuminare di speranza il futuro e di fiducia il presente ».

Ed è sulla garanzia di questa promessa divina che noi fondiamo in questo momento la nostra speranza, la nostra fiducia, dico di più, la nostra gioia.

Ottimismo di fondo.

Potremmo far nostre le parole che abbiamo recitato nel salmo responsoriale: « Esultai quando mi dissero: Andiamo nella casa del Signore. ... Sia pace nelle tue mura » (*Salmo 121*).

Ognuno di noi è entrato in questa casa, che a buon diritto vuole essere la casa del Signore, con particolare disposizione di animo. Tutti però vi entriamo ricchi di frutti spirituali accumulati dalle preghiere e dai sacrifici non solo nostri, ma di tanti Confratelli e di tante anime a noi spiritualmente vicine. Lo stesso travaglio con il quale fu sentito e preparato il Capitolo ha accresciuto di molto questo deposito spirituale al quale noi potremo attingere a larghe mani.

Ancora in questi giorni mi sono fatto pellegrino presso parecchie nostre case di formazione, presso comunità di ammalati, di Figlie di Maria Ausiliatrice, ecc., a mendicare(è il termine esatto) preghiere e altre offerte spirituali. Attorno e accanto a noi abbiamo migliaia di braccia che si elevano al cielo supplicando con noi e per noi.

Uniamoci, carissimi, a questo immenso coro, confondiamo le nostre voci e più ancora le nostre volontà in una sola volontà protesa veramente al bene della Congregazione, affinché ci sia dato di ripetere le parole di Don Bosco al primo Capitolo Generale: « Possiamo essere certi che il Signore si troverà in mezzo a noi e condurrà egli le cose in modo che tutte ridondino a sua maggior gloria ». Amen! (*M.B. XIII, 251*).

ALLA CONCELEBRAZIONE DI APERTURA

DEL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

ROMA, 10.6.1971

Costruiamo una comunità.

Il Signore ha disposto che il nostro Capitolo si aprisse nella luce calda dell'Eucaristia, nella ricorrenza liturgica del Corpo e del Sangue di Cristo.

È per noi tutti, io penso, un motivo di profonda riconoscenza a Lui. Non è difficile vederne il perché. Il Concilio ha un'affermazione, che sebbene inserita in un contesto pastorale, mantiene tutto il suo valore programmatico, applicata alla nostra situazione. « ... Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non si pone come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito comunitario » (PO 6,f).

Stiamo per iniziare una esperienza comunitaria, se vogliamo di tipo straordinario, ma sempre comunitaria. Dico di più: dobbiamo per qualche mese dar vita ad una comunità che serva da segno, da modello alle molte comunità della nostra grande famiglia. La Congregazione in questo periodo ci seguirà attentamente, anzitutto per cogliere i segni del tanto atteso rinnovamento, ma anche per costatare in concreto in che misura e in che modo è realizzabile la dimensione comunitaria nella vita salesiana.

Il nostro compito sarà quello stesso delle primitive comunità cristiane: perseverare « unanimiter » nella preghiera, nell'ascolto della parola di Dio e dei fratelli, nell'umile verifica della nostra condotta di azione e di vita, e soprattutto nella « frazione del pane ».

Per tutto questo, ci dice il Concilio, è indispensabile porre al centro, alla radice di ogni nostra attività l'Eucaristia, sia come sacrificio sia come presenza reale.

Il nostro viatico.

Come il profeta e come le folle che seguivano Gesù nel deserto, avremo bisogno noi pure di questo pane « *factus cibus viatorum* », di questo pane non soltanto « *vivus* » ma anche « *vitalis* », come ci dice la sequenza di oggi. Un pane cioè che dia vita, fornisca energie per i momenti di maggior stanchezza fisica e psicologica, un pane che corrobora le nostre facoltà intellettuali e spirituali, un pane che dia freschezza di intuizioni e ottimismo di visione nei momenti di maggior impegno.

La sequenza continua: « Tu nos pasce, nos tuere ». Nutrici e difendici, o Signore. Nutrici della tua luce, della tua volontà, della tua carità. Difendici dal personalismo, da visioni troppo umane, da orizzonti troppo angusti e particolaristici, da reazioni troppo istintive e non sufficientemente meditate.

« Alimentiamo a questa ricchissima fonte la nostra vita spirituale », secondo quanto raccomanda il Concilio a noi religiosi nel *Perfectae Caritatis* (6,a). E questo non solo durante la celebrazione eucaristica, che costituirà il momento forte delle nostre giornate, ma anche durante i riposi e gli incontri eucaristici che ogni giornata ci concederà.

Noi crediamo, e fermamente crediamo, nella presenza reale di Gesù. E crediamo anche alle parole che ci lasciò in eredità Don Bosco: « Volete poche grazie? Visitate poco Gesù. Volete molte grazie? Visitate molto Gesù ». E noi di grazie ne abbiamo bisogno e tante in questi mesi. Grazie di luce, come dicevamo, di collaborazione, di serenità, di salute.

Appuntamento con la carità.

Ma soprattutto grazie di carità. Superfluo dire, proprio per la carità che anima ciascuno di noi, che sarebbe un controsenso ritrovarci ogni mattina a celebrare il Sacramento nel quale, secondo la dottrina del Concilio viene non solo « rappresentata », ma anche « prodotta » l'unità e la carità (cfr. LG 3), e poi vanificare questo appuntamento vivificante,

crisificante. Ci potranno essere diversità di idee, ma contrasti di cuore no.

Don Bosco nell'aprire il Primo Capitolo Generale assicurò i partecipanti, sulla traccia del Vangelo, che « il divin Salvatore... si trovava in mezzo a loro ». La stessa certezza l'abbiamo anche noi oggi, essendo anche noi, come loro, « congregati nel suo nome » (*M.B. XIII, 251*), non solo ma partecipanti alla mensa di Cristo che si dà in cibo di carità e di unità.

Ma, come dicevo, vorrei qui sottolineare soprattutto una realtà di amore e di comunione che va oltre al nostra comunità capitolare. La comunione con i nostri confratelli, con quelli che sono rimasti nelle case a pregare e a sperare.

Dice il Concilio: « Nella frazione del pane eucaristico, partecipando noi realmente del corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con Lui e tra di noi... così noi tutti diventiamo membri di quel Corpo e individualmente siamo membri gli uni degli altri » (*LG 7,b*).

Questo ritrovarci tutti in unione vitale con il Corpo di Cristo permette quindi di abolire ogni distanza di spazio e di tempo. Ci è possibile cioè ogni mattina incontrare nel Corpo di Cristo quei fratelli che abbiamo lasciato nelle nostre Ispettorie a continuare la loro fatica quotidiana; quei confratelli che ci hanno qui inviati a interpretare le loro ansie, i loro desideri di attaccamento alla Chiesa e a Don Bosco, le loro attese di rinnovamento.

Ogni mattina sentiremo che essi ci esorteranno, ci ammoniranno ad essere fedeli interpreti del loro pensiero e della loro irrinunciabile vocazione salesiana. Noi non vogliamo deluderli: quando dovessimo essere tentati di trascurare questa coralità di voci che sono dietro di noi, dando la preferenza a punti di vista personali, richiamiamo alla mente l'incontro mattutino con loro nel Sacramento che ci ma « membri gli uni degli altri » oltre che di Cristo.

Animosa fides.

Un'ultima riflessione. Sappiamo tutti come l'Eucaristia sia definita il « *Mysterium fidei* » per eccellenza. La realtà cioè con la quale la nostra

ragione fa i conti più difficili, per la quale occorre un supplemento di fede profonda e granitica.

Per questo l'autore della sequenza ci esorta dicendo: « Quod non capis, quod non vides, animosa firmat fides praeter rerum ordinem ». Dinanzi a quel pezzo di pane e quel poco di vino occorre una fede « animosa ». Una fede cioè coraggiosa, che sappia fare il salto abissale, al di là delle apparenze, dell'incomprensibile, dell'invisibile.

La fede che occorre per il lavoro che ci attende è più modesta; ma è della stessa matrice. Si tratta di cogliere la presenza e l'opera di Dio in una realtà che ha nome carisma salesiano, con tutte le sue implicanze.

In certi momenti del nostro lavoro saremo chiamati a dare prova di coraggio per andare al di là del « rerum ordinem », per cogliere con intuizioni riservate ai « piccoli » del Vangelo, ciò che sta al di là di certe fragilità, di certi schermi di opacità. E saremo costretti a metterci in ginocchio in silenzio ad adorare un pensiero eterno di Dio, che in Don Bosco ha trovato la sua incarnazione e il suo pronunciamento umano.

Il frutto di questa preghiera fatta di fede e di speranza, sarà una grande pace, quella stessa che tra poco chiederemo nella orazione sopra le offerte. Quella pace che ci manterrà sereni in tutti i momenti della nostra fatica, anche quando i flutti si dovessero fare agitati, perché Cristo è con noi.

IN SUFFRAGIO DEI SALESIANI DEFUNTI

ROMA, 16.7.1971

Siamo qui a concelebrazze in suffragio dei nostri fratelli. Quanti? Noti... Sconosciuti... Amici... Collaboratori... morti serenamente... morti tragicamente... maturi di anni e di meriti..., stroncati nel rigoglio della loro vita..., lontani nel tempo..., scomparsi di recente.

In questo sacrificio eucaristico noi ricordiamo tutti con profondo senso di fraternità... di riparazione... di riconoscenza.

Siamo in famiglia: membri che sono ancora in cammino; membri che già riposano in Cristo. Mentre li ricordiamo ne raccogliamo il messaggio: *heri mihi, cras tibi!*

Messaggio superfluo dinanzi a realtà oggettiva, oggi più di ieri, anche in casa nostra. La morte falcia come non mai nel passato.

Messaggio utile dinanzi a realtà socio-ideologiche nelle quali siamo immersi e dalle quali siamo distratti. La costatazione di Pascal è oggi più attuale che mai: « Non avendo l'uomo potuto eliminare la morte, ha deciso di non pensarvi e di non parlarne ».

La stessa cosa diceva Don Bosco in chiave pedagogica.

Una delle colpe della pedagogia moderna è quella di non volere che nella educazione si parli delle massime eterne. E dire che un pedagogo contemporaneo trova la chiave della pedagogia della gioia di Don Bosco nel cosiddetto « Esercizio di buona morte ».

Le cause di questo atteggiamento che chiude gli occhi dinanzi a realtà incommode e complesse: il secolarismo, l'ateismo pratico e il relativismo religioso e morale (per cui non c'è nulla di certo e di assoluto), le conquiste tecnologiche (che inebriano l'uomo di oggi dandogli la sensazione di essere ormai il dominatore della vita, della natura, del

cosmo, del suo stesso destino), l'edonismo (corsa con ogni mezzo al benessere, al piacere ad ogni costo), che riporta il battezzato a un clima da basso impero o, se si vuole, al '500 gaudente che cerca di affogare così ogni preoccupazione del futuro.

Ma, a guardare più addentro, si scopre nell'uomo moderno una vera angoscia espressa in tanti modi, nella vita quotidiana e nella stessa letteratura che ne è come la spia.

La *Gaudium et Spes* sintetizza felicemente questa situazione: « Di fronte all'evoluzione attuale del mondo, diventano sempre più numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi capitali: Cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte, che, malgrado ogni progresso, continua a sussistere? Cosa valgono queste conquiste a così caro prezzo raggiunte? Che reca l'uomo alla società, e che cosa può attendersi da essa? Che cosa ci sarà dopo questa vita? » (GS 10). E completa: « In faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo » (*Ib.* 18).

In fondo il problema che angoscia anche oggi l'uomo, malgrado ogni apparenza contraria, non è tanto la morte, quanto il dopo-morte: il destino.

L'unica risposta a tanti angustianti interrogativi è nella fede, nel Vangelo, in Cristo. Fuori della fede il buio, l'angoscia, la disperazione, pur con la corsa sfrenata verso mete mai definitivamente raggiunte e soddisfacenti.

Stralciamo ancora dalla *Gaudium et Spes*: « Se manca la base religiosa e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si costata spesso al giorno d'oggi, e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione. Soffrendo per noi (il Cristo) non solo ci ha dato l'esempio perché seguiamo le sue orme, ma ci ha anche aperto la strada percorrendo la quale, la vita e la morte vengono santificate e acquistano un nuovo significato. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la morte Egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione a noi ha fatto dono della vita... » (GS 21 e 22).

Tornando ai fratelli per i quali concelebriamo, rileviamo che il loro è un messaggio di fede, di speranza, di gioia.

Essi, mentre ci dicono con l'Ecclesiaste: « *Memor esto quominus mors non tardat* » (14,12), ci cantano con gioia le parole consolanti della liturgia: « *Qui credit in me non morietur in aeternum* » e l'invito: « *Veni serve bone* » che ci rivolse or ora il Vangelo.

« È volontà del Padre che chiunque vede il Figlio e crede in Lui abbia la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (Gv. 6,40). Ma gli stessi fratelli ci ricordano pure la grande legge evangelica: « Se il chicco di grano non marcisce, non germoglia e non dà frutto... ». Il regno dei cieli si conquista con la volontà forte e decisa fino al sacrificio; non è per chi ama la vita comoda e molle, per chi vuole imboccare la via asfaltata e agevole. No, la via del cielo è la stessa via di Cristo, quella incomoda della croce. Altra via non c'è. E questo vale a maggior ragione per coloro che, come noi, si sono votati alla « sequela Christi ». Dobbiamo tenerla ben presente questa verità fondamentale, specialmente noi che siamo chiamati a legiferare per la vita dei fratelli consacrati.

Questa visione cristiana delle realtà ultraterrene non porta certamente né a un disprezzo delle realtà terrene, né a un minor interesse per l'azione di servizio a favore del prossimo, né tanto meno ad uno stato di frustrazione e di pessimismo cronico.

Basta guardare a coloro che hanno profondamente creduto e vissuto nella fede in queste verità, basta guardare agli apostoli, ai santi per renderci conto che in essi il pensiero della morte e di quanto ad essa seguirà, tutt'altro che un impedimento, è come un potente propellente che li lancia generosi all'azione.

San Paolo, guardando alla meta finale che lo attende, da magnifico atleta, corre, corre e nulla lo può arrestare; e la sua sola ansia sembra sia di « *redimere tempus* ». Don Bosco, il « formidabile lavoratore » (come lo definisce Pio XI) fissa tutta la sua inarrestabile e insonne dinamicità, assetata di Dio e delle anime, in queste parole che non sono slogan pubblicitari ma sintesi di programma di vita, di un febbrile purissimo ideale illuminato e permeato dalla fede: « Noi non ci fermiamo mai; noi non possiamo arrestarci ». « Ci riposeremo in paradiso ». Come s'accordano queste parole a quelle paoline: « Mi protendo, mi spingo

avanti ». Sono i campioni di Dio, sempre pronti allo sprint, allo scatto, giovanilmente.

Quale esempio per noi!

Ma questa abituale tensione verso mete sempre nuove da conquistare, in Don Bosco, come in ogni costruttore del regno di Dio, è accompagnata in ogni momento da una serena, sicura, consolante certezza.

Fu scritto infatti da chi poté conoscerlo a fondo: Se a Don Bosco si fosse chiesto in qualsiasi momento: « Don Bosco, dove andiamo? », la risposta sarebbe stata una sola, spontanea, naturale: « Andiamo in paradiso ».

Quanto è lontano il vero cristiano che guarda alla morte nella sua vera e giusta prospettiva, da chi trascorre una vita egoisticamente sterile nel dubbio paralizzante o nella voluta ignoranza delle realtà ultraterrene, dubbio e ignoranza che, appaia o no, si trasformano assai spesso in angoscia che accompagna, come ombra sinistra, la vicenda quotidiana di tante vite umane.

Il Salesiano, grazie a Dio, dopo una vita di coerenza e di fedeltà, può vedere la morte venirgli incontro sereno e anche sorridente: è storia e non episodica.

Non senza commozione ho letto gli ultimi articoli del « progetto di costituzioni » che esprimono felicemente questa realtà. Sono pagine impregnate di profondo senso di fede e di salesianità; ci fanno vedere come il Salesiano, aiutato dalla carità dei fratelli, entra nella difficile partecipazione al sacrificio e alla pasqua di Cristo non nella tristezza, ma nella gioia alimentata dalla divina speranza.

Concludiamo. Uniti nella « carità che non passa » con tutti i fratelli che già riposano in Cristo, mentre li affidiamo alla bontà misericordiosa del Padre offrendo per loro il sacrificio di Cristo Signore, raccogliamo dagli stessi fratelli il messaggio di fede, di speranza, di amore e di fiducia che essi, in unione con il Padre comune, ci inviano.

Ci sia viatico questo messaggio specialmente nei momenti di stanchezza e di oscurità. E col messaggio dei fratelli risuoni sempre a conforto e speranza per tutti il richiamo del Padre: « Vi attendo tutti in paradiso! ». Amen!

NELLA FESTA DEI SANTI PIETRO E PAOLO

ROMA, 29.6.1971

Al centro dell'odierna liturgia della Parola sono le parole del Vangelo: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa » (*Mt.* 16,18).

Una prima osservazione assai importante: Solo a Simone di Giona il Signore dà un nome nuovo e assai significativo, perché attribuito di Dio stesso nei Salmi. Qualche esempio: « Tu o Dio, sei mia Pietra e mio rifugio » (*Salmo* 17). « Io grido a te, Signore, mia Pietra » (*Salmo* 27). « Io dico a te: o mia Pietra, perché ti scordi di me? » (*Salmo* 41). « Chi mai è Dio se non il Signore? E chi è Pietra se non il nostro Dio? » (*Salmo* 17). « Viva il Signore, sia benedetto Lui, la mia Pietra! » (*Id.*).

Anche Mosè nel suo cantico chiama Dio con il nome di « Pietra ». « Pietra » (*Kefas*) è tutto ciò che è stabile ed eterno come la verità.

Orbene Simone doveva essere « la Pietra » ossia la base della Chiesa per la sua fede incrollabile ed infallibile.

È stato poi notato che nelle quattro liste degli Apostoli il nome di Pietro è sempre al primo posto. San Matteo anzi dice espressamente al capo X: « Ecco il nome dei dodici Apostoli: primo Simone, detto Pietro ». È stato pure notato come il nome di Pietro ricorre ben 122 volte nei quattro Vangeli, mentre quello degli altri undici Apostoli sommati ricorre solo 104 volte (*J. Chapmann*).

Questo particolare è ancora più evidente negli Atti degli Apostoli, dove il nome di San Pietro ricorre 60 volte contro le 13 volte degli altri undici presi insieme. Si può aggiungere che i primi 6 capitoli degli « Atti » fanno il punto sulla preminenza di Pietro nella Chiesa nascente.

Ma c'è poi sempre il capo XVI di Matteo: è la confessione di Pietro

seguita dalla confessione di Gesù: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente ». « E io dico a te che tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa ».

San Leone I esprime assai bene la forza di questa investitura nella Omelia sulla Cattedra di Pietro: « E io dico a te... cioè come il Padre ti ha manifestato la mia divinità, così io ti notifico la tua dignità, perché tu sei Pietro... cioè come io sono la Pietra inviolabile, la Pietra angolare che di entrambe le cose ne fa una sola, io che sono il Fondamento senza di cui nessuno può costruire, dico che tu pure sei Pietra, perché sei solidificato dalla mia potenza, così che tutto ciò che mi è proprio per potere è pur comune a te per partecipazione ».

Nel 300 d.C. una voce dell'Oriente, la più qualificata, il diacono Sant'Efrem, tesse le lodi di Simone-Pietro come fondamento di tutta la Chiesa. Nel suo bello stile siriano così si esprime: « Beato te, o Pietro, poiché il Figlio di Dio ti ha posto quale fondamento della Chiesa, affinché tu sostenga il peso di tutte le creature, come egli sostiene tutto il mondo. Per la verità della tua confessione saranno distrutte le dispute e lo scandalo dei letterati » (*Inno a Pietro*, strofa 7).

E nel sermone della settimana santa lo stesso Dottore Sant'Efrem canta: « Simone, discepolo mio, io ho costituito te fondamento della Santa Chiesa. Ti ho chiamato d'ora innanzi "Pietra" perché tu sosterrai tutti gli edifici. Tu sei il sovrintendente di coloro che mi edificheranno la Chiesa in terra; se essi costruissero alcunché di riprovevole, tu che sei il fondamento, redarguiscili ».

Ma se Pietro, a un certo momento della storia, è morto dando la testimonianza del suo sangue al Maestro Signore, a Colui che egli dichiarò essere Figlio del Dio vivente, Pietro stesso ha continuato e continua nel tempo — lo sappiamo e lo crediamo — attraverso i suoi successori: i Papi.

Orbene a noi — Salesiani, Capitolari di questo Capitolo Speciale — giova assai ricordare quale sia il pensiero e l'esempio costante del nostro Padre nei confronti di chi nel tempo è Pietro che vive, del Papa, di ogni Papa.

Il ritorno alle fonti è un moto essenziale e insieme doveroso per noi. Papa Giovanni nel 1959 affermava, in una lettera al Rettor Maggiore:

« Non si può comprendere appieno lo spirito che sempre animò San Giovanni Bosco se si dimentica la sua specialissima devozione alla Cattedra di Pietro ».

Ma sentiamo qualcuna delle tante sue parole in proposito; sono parole che esprimono il costante pensiero e atteggiamento del nostro Padre nei confronti del Successore di Pietro, comunque si chiamasse, e questo in un periodo in cui non solo laici ma anche ecclesiastici e talvolta di rilevante fama, prendevano posizioni di critica, di ostilità e di ribellione verso i Pontefici del tempo. Ecco alcune parole di Don Bosco ripetute in cento occasioni nel susseguirsi degli anni: « Chi è con Pietro è con Dio, cammina nella luce; chi non è con Pietro è contro Dio, va barcollando nelle tenebre. Dove è Pietro, ivi è la vita; dove Pietro non è, ivi è la morte. Chi non edifica con il Papa disperde e distrugge fino all'abisso ».

Di tali pensieri se ne trovano nei volumi delle « Memorie », nelle pagine dell'Epistolario da farne un volume a parte. Ma le parole di Don Bosco non erano che l'espressione delle sue profonde convinzioni, della sua vita, del suo esempio costante, della sua instancabile attività per tradurre in atto queste sue convinzioni divenute sangue del suo sangue, sì da poter tranquillamente dichiarare: « Io sono attaccato al Papa più che il polipo allo scoglio ». Nessuna meraviglia allora che su certi giornali del tempo si poterono leggere espressioni come questa: « Don Bosco ha l'arte di innamorare del Papato più di mille maestri clericali e di mille giornalisti cosiddetti cattolici con i loro eccessi » (*M.B.*, XIV).

Quest'« arte », non era altro che il frutto di una realtà. « La Chiesa, la Santa Sede e il Vicario di Cristo — secondo l'espressione di Pio XI (2 aprile 1934) — avevano riempito l'esistenza di Don Bosco per il quale il Papa “ era elemento di vita ” ».

Questo spirito che si concreta in parole, in atteggiamenti, in condotta, in azione, Don Bosco volle lasciare in eredità ai suoi figli. « Intendo — egli scrisse a Leone XIII — che gli alunni dell'umile Congregazione di San Francesco di Sales accolgano prontamente, rispettosamente e con semplicità di cuore non solo le decisioni del Papa circa il dogma e la disciplina, ma che, nelle stesse cose disputate, abbraccino sempre la

sentenza di lui anche come Dottore privato prima che l'opinione di qualunque teologo o dottore del mondo ».

Abbiamo il conforto di costatare che il pensiero di Don Bosco trova piena conferma nel documento più importante del Concilio, nella *Lumen Gentium*, la costituzione dogmatica sulla Chiesa: « Al Magistero autentico del Romano Pontefice, anche quando non parla *ex cathedra*, è dovuto, a titolo speciale, religioso ossequio dell'intelletto e della volontà, tale cioè che il suo supremo magistero sia rispettosamente ammesso e sia data adesione sincera ai giudizi da lui pronunciati » (LG 25).

Questa solenne dichiarazione del Padre, con la conferma del Concilio, trova riscontro evidente nell'art. 49 delle nostre Costituzioni.

Ma veniamo alla conclusione. Tutti ricordiamo la storica scena del 23 dicembre 1887. Don Bosco è sul letto di morte; è venuto a salutarlo il Card. Alimonda; sono i momenti della verità: Don Bosco parla con visibile sforzo: « Tempi difficili, Eminenza... tempi difficili... ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa...; dica al S. Padre che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa dovunque lavorino, dovunque si trovino » (*M.B. XVIII*, 491).

Cari fratelli, ogni Salesiano ama chiamarsi figlio di Don Bosco. Ma ricordiamo che i figli che possono vantare un pieno diritto a chiamarsi tali e ad essere riconosciuti dal Padre come veri figli, sono quelli che osservano la volontà, gli esempi e la vita del Padre. Fuori metafora, un salesiano dovunque lavori, in una sperduta missione o su una cattedra professorale, in una parrocchia o in un'opera sociale per essere e sentirsi salesiano di Don Bosco deve pensare, agire e comportarsi verso il Papa, sulla linea segnata dalla chiara volontà e dal costante esempio del Padre. È una logica che quanto più è semplice tanto più inchioda, senza possibilità di sfuggire, alle conseguenze della logica medesima.

In questi tempi di facili contestazioni, critiche e disubbidienze all'autorità del Papa, Colui che ha dato a Pietro il mandato di guidare le sue pecorelle ci aiuti ad essere, anche nei lavori del nostro Capitolo, veri Salesiani di Don Bosco: Col Papa, per il Papa, amando il Papa!

ALLA RIPRESA DEI LAVORI CAPITOLARI

ROMA, 30.8.1971

Uniti nell'Eucaristia per riprendere il cammino.

Più che legarmi alla Liturgia della Parola ho creduto opportuno, pratico ed utile, come ho già fatto altra volta, fare qualche riflessione insieme, proprio in questa vigilia della ripresa dei nostri lavori capitolari.

Siamo qui, riuniti ancora una volta attorno alla Mensa Eucaristica, per rinnovare tutto il nostro impegno di fraternità operosa dinanzi all'altare dove Cristo nostro fratello si è immolato per noi; e siamo qui, come accennavo, per riprendere il nuovo cammino, confortati proprio da Colui che, « factus cibus viatorum », vogliamo che sia *il nostro* « viatico » per il nuovo ed impegnativo cammino che si dischiude al nostro orizzonte. Con domani infatti si può dire che entreremo nella fase più concreta, assai importante e per tanti aspetti decisiva del nostro lavoro.

Sarà utile — così mi pare — evidenziare, *coram Domino*, alcuni elementi di cui l'esperienza ha confermato l'imprescindibile importanza, perché ciascuno di noi possa assolvere degnamente il mandato che partecipando al Capitolo gli è stato affidato.

Il richiamarli alla comune considerazione ci servirà molto bene per tenerli ben presenti e specialmente per renderli operanti in ogni momento della nostra attività capitolare. Si tratta di realtà che potremmo definire semplici, evidenti, direi elementari, ma non per questo meno essenziali.

Un mandato di cui dobbiamo dar conto.

Noi siamo qui degli inviati, « missi »: « missi dominici », « missi Ecclesiae », « missi Congregationis », « missi fratrum », siamo qui per una missione squisitamente spirituale.

Orbene, la coscienza di questa « missione » deve portare in ciascuno di noi, in ogni momento del Capitolo, un adeguato senso di responsabilità; io debbo cioè *rispondere*, meglio debbo *dar conto* del come io attuo questo mandato, questa missione.

E debbo dare questo conto a chi? A chi me l'ha affidato. In concreto: alla Congregazione che — in certo senso — ha messo nelle mie mani la sua vita, il suo avvenire e anzitutto l'avvenire dei Confratelli; la Congregazione — ricordiamolo — fatta di uomini vivi, di anime.

Questo senso cosciente di responsabilità grave non deve certamente portarmi ansietà, ma mi deve spingere a verificare e valutare — con sereno ma sincero coraggio — come io attuo, *verbo et opere*, questo mandato così impegnativo.

Da questa presa di « coscienza » vengono logicamente delle conseguenze:

Operatori del rinnovamento.

Io sono qui non per me, non per i miei interessi di qualsiasi specie personali, ovvero anche per altri interessi contingenti della stessa Congregazione, dell'Ispettorato, che non possono essere mai prioritari rispetto a quelli del Capitolo; io sono stato mandato qui per essere con tutti gli altri Capitolari *operatore del rinnovamento della Congregazione, voluto dalla Chiesa*, rinnovamento che per essere tale deve tradursi innanzitutto in arricchimento, in miglioramento del salesiano di oggi e di domani. Il « rinnovamento » infatti, conviene ricordarlo bene, rischierebbe di essere svuotato del suo contenuto se non mirasse e non riuscisse a fare i nostri Confratelli più salesiani, meglio salesiani: è la condizione assolutamente insurrogabile per rinnovare la missione dei salesiani di oggi e di domani.

Seramente impegnati.

È chiaro quindi che ognuno di noi si deve occupare seriamente — ripeto — seriamente, dei problemi del Capitolo. Ridurre al solo voto, o poco più, il proprio impegno, il proprio servizio, non dimostrerebbe certo un'adeguata risposta al mandato che ci ha condotto qui: al voto si arriva attraverso lo studio dei problemi che non sono sempre facili. Certo disinteresse quindi, certa passività, certe facili assenze, sarebbero gravi omissioni che avrebbero certamente le loro conseguenze negative, anche se non facilmente controllabili. Sono cose che non si possono misurare, ma che in realtà possono avere ed hanno di fatto il loro peso.

Diffidiamo di noi stessi.

Dicevamo sopra di verificare come ognuno di noi attua il mandato ricevuto per il Capitolo. In tale verifica ci sarà di grande aiuto la « *diffidenza di noi stessi* »: l'io è sempre in agguato in ognuno di noi, pronto a sostituirci nelle forme più suadenti e suggestive a Dio, e quindi ai suoi interessi che, nel nostro caso, sono gli interessi della Congregazione. Ognuno di noi deve ripetere e spesso: « Non sei venuto per te, per il tuo io comunque camuffato ».

Un confratello nei giorni scorsi mi scriveva: « I Capitolari, mossi in ogni momento dalla fede, non devono dimenticare di essere in ogni momento docili ascoltatori dello Spirito ». Quante tempeste magnetiche possono interferire nell'ascolto del Signore! Quanti « disturbi » — per così dire — possono impedire di captare bene con la nostra « ricevente » i messaggi di Dio!

P. Beyer, di cui avete avuto il testo del discorso, ci ricordava: « Voi dovete essere un'assemblea di uomini obbedienti allo Spirito e disponibili sempre a verificarvi a vicenda; un'assemblea di umile servizio a una grazia ricevuta ».

Aperti alla verità.

Con la diffidenza di noi stessi non può mancare *l'apertura umile e sincera alla verità*, in tutte le sue gradazioni e applicazioni. Come il fiore

si apre al sole e alla rugiada, così noi dobbiamo essere sinceramente assetati della verità. Essa però non si può confondere con effimeri slogan, con atteggiamenti di moda, con affermazioni da comizio, con apriorismi emozionali e quindi con opzioni irrazionali.

Quanto importa allora che ci facciamo profondamente critici per verificare la consistenza e il fondamento di ciò che viene presentato come verità: solo così su problemi attorno ai quali si solleva un polverone che confonde, ci potremo formare un'opinione sicuramente fondata che deve prendere il posto di certe idee-idoli provenienti talvolta o dall'ambiente o dal momento o dal clima in cui viviamo.

La mia apertura alla verità allora, se sincera e pura, e qui sta il punto, porta con sé che io sia felice di accettarla, la verità, da qualunque parte, da qualsiasi persona provenga.

Se vogliamo essere veramente a servizio della verità, non della *mia verità*, dobbiamo anzitutto convincerci — e dimostrarlo nella nostra azione quotidiana — che la verità si può trovare (consentitemi di usare il termine correnti, per meglio intenderci) a destra come a sinistra, nel passato e nel presente, nel conservatore e nel progressista, nel giovanissimo e nel vegliardo, nello studioso e nell'uomo di azione; nel suddito e in chi esercita l'autorità. La verità, mi pare che si possa affermarlo, non ha fissato la dimora in nessuno, non ha dimora fissa!

Sant'Agostino ci dice addirittura che anche in ogni errore c'è sempre una parte di verità. Possibile allora che non si possa essere del vero nell'atteggiamento di chi, per caso, non pensa in tutto come penso io?

Superiamo gli apriorismi irrazionali.

Si comprende allora quanto male possa venire nel Capitolo, come in qualsiasi Comunità, da certi apriorismi — in fondo irrazionali — prodotti da una certa « schedatura » si direbbe manichea, delle persone, per cui nulla può venire di buono da chi è compreso in quello schedario che io mi son fatto.

L'atteggiamento primo di chi cerca sinceramente la verità (che si identifica con il bene della Congregazione) non può essere che questo: più che voler conquistare ad ogni costo alla propria tesi « l'avversario »

(chiamiamolo così), cercare di scoprire la parte di vero che contiene la sua tesi; più che voler imporre dogmaticamente o, peggio, con stragemmi, più o meno leali, il mio punto di vista come verità indiscutibile, esporlo serenamente, disposto a riconoscere la verità degli argomenti dell'altro. Da questa osmosi, che attua la ispirata parola di San Paolo: « Vagliate ogni cosa per ritenere ciò che è buono », verrà quel « buono » che noi siamo chiamati a dare ai nostri carissimi Confratelli, e in essi alla amata Congregazione di oggi, e direi di più, di domani.

In clima di carità.

Questa osmosi, però, sottintende un supposto psicologico, ma ancor più spirituale e sovranaturale, che si traduce in una somma di valori senza dei quali tutto quanto abbiamo detto rischierebbe di ridursi ad un insieme di « pii desideri ». Tali valori si ritrovano sintetizzati in una parola, antica di secoli, ma per nulla invecchiata, come non invecchia mai Colui che ne è la sorgente, anzi le si identifica; l'avete capito, parlo della Carità: Dio è carità, ricordiamocelo.

« Chi dice di amare Dio senza amare il prossimo è nella menzogna ». Questa verità dobbiamo ricordarla, portarla sul piano personale ogni giorno.

Viviamo quotidianamente, nel tempo che ci rimane di lavoro capitolare, capillarmente la Carità: traduciamola in fatti concreti, di vicendevole comprensione, riconoscendo concretamente i nostri rispettivi limiti. Viviamo di fiduciosi fraterni contatti, evitando di creare isole e isolazionismi, o peggio trincee psicologiche, mai costruttive, evitiamo di trasformare in blocchi di cuori le divergenze inevitabili delle idee; apriamoci ad ogni nostro fratello senza alcun preconetto o preclusione, solo preoccupati di costruire insieme; la carità, come dice San Paolo, è appunto la virtù « edificante » per eccellenza.

In unum.

Ancora un ultimo sviluppo. Ricordiamo tutti la lunga Conferenza di Don Bosco ai Salesiani, subito dopo l'approvazione delle Regole. Il

tema fu: Vivere in unum! Lo stesso invito qui all'altare della Carità, che è l'altare della unità, ripete certamente il Padre a noi Capitolari: « Vivete *in unum* ». Dobbiamo vivere, agire ed operare in questi mesi in una tensione, sì, ma una tensione di unità; a questo dobbiamo tendere *corde et animo volenti*.

Abbiamo chiara la sensazione, infatti, che dobbiamo tendere a questa unità, per presentarci ai Confratelli — è stato accennato nella preghiera di apertura di questa liturgia eucaristica — *quam maxime* uniti nelle nostre conclusioni. Solo così essi saranno efficacemente incoraggiati ad accettare e a vivere, *cor unum et anima una*, il rinnovamento realizzato nel nostro Capitolo.

AI CAPITOLARI

DI SPAGNA-PORTOGALLO-AMERICA LATINA

ROMA, 7.9.1971

Questa nostra concelebrazione assume per ciascuno di noi un profondo significato. Di nazioni diverse — antiche e recenti — ci troviamo affratellati a rendere grazie a Dio per la gioia dei fratelli del Brasile che celebrano l'indipendenza del loro paese.

Ma ci sentiamo ancora più uniti in Cristo, il vero liberatore di tutti gli uomini; nella Vergine, la grande Regina dell'America Latina; in Don Bosco che ha fatto dell'America Latina come la sua seconda Patria, anche se non vi ha messo piede personalmente. Per questo, sulle piste dei grandi Salesiani inviati da Don Bosco, la Congregazione è presente in America, in tutta l'America Latina, con una presenza di tali proporzioni che le fa assumere oggi responsabilità vaste e particolarmente impegnative. Dobbiamo prenderne profonda coscienza.

Non a caso il brano di Vangelo ci ha fatto sentire dalla bocca di Gesù le parole di Isaia, fate da Lui proprie: « Mi ha mandato a predicare la buona Novella ai poveri, ad annunziare ai prigionieri la liberazione,... a mettere in libertà gli oppressi... ». Sono parole di palpitante attualità in relazione ai Paesi, a tanti Paesi dell'America Latina.

Senza cadere in estremismi e distorsioni, questo nostro incontro è un opportuno richiamo, un anticipo del richiamo che dovrà venire a tutti noi dal Capitolo Generale. Poveri, prigionieri, oppressi, liberazione: sono parole che non possono lasciarci indifferenti. La nostra « missione », fuori di ogni retorica o demagogia, in America Latina deve rivolgersi, con coraggio, direi drasticamente, prima che sia troppo tardi. È urgente: sarà un bene per la gioventù dei Paesi latino-americani, ma sarà non

meno bene ed è non meno urgente per gli stessi Salesiani dell'America Latina di oggi e di domani.

Le vocazioni non languiscono e non si estinguono quando si è con i poveri. E questi giovani, dovremo fare ogni sforzo per liberarli: da che cosa? Ci sono tanti ceppi, tanti lacci crudeli dei quali migliaia di giovani sono prigionieri e che impediscono loro quello sviluppo come uomini e come cristiani a cui hanno diritto come figli di Dio e nostri fratelli.

Si pensi a quanti sono oppressi dalla ignoranza, matrice di tanti altri mali, a quanti mancano di una minima istruzione tecnica, professionale, che li porti a guadagnarsi onestamente la vita, a quanti mancano di adeguata istruzione religiosa e quindi morale e sociale! Se a questo si aggiunge l'oppressione di situazioni create da ingiustizie e perpetrate in varie forme, ci si rende conto quanto noi possiamo e dobbiamo fare per un'autentica liberazione di tanta gioventù. E tutto questo senza bisogno di ricorrere a violenze, o di comprometersi direttamente in azioni politiche che non si può dire che spettino al sacerdote. Mons. Helder Camara in un'intervista ebbe a dire che la scuola professionale della sua città, tenuta dai Salesiani, era quella che metteva tanti giovani in condizioni di « liberarsi e promuoversi ».

Ma questa opera di liberazione esige che anzitutto noi Salesiani siamo e ci sentiamo veramente liberi, di quella libertà che viene *dalla nostra povertà*, vissuta concretamente e dimostrata con gioiosa testimonianza. Chi non è veramente povero nella sua vita, potrà essere un demagogo, un retore, un oratore: non sarà mai un vero cristiano liberatore dei poveri e degli oppressi. Gesù, il vero liberatore, l'annunciatore della liberazione a tutti gli oppressi, si fece anzitutto povero Lui.

Un'altra esigenza proviene dall'opera a cui siamo urgentemente chiamati in servizio della gioventù povera dell'America Latina. *Siamo uniti*. Penso che un'opera, come quella che ci attende per la gioventù povera, non può prescindere da questa *unità*, anzi la suppone ed esige. Purtroppo in campo socio-politico è difficile trovare questa unione. Ed è la causa di tanti malanni. Noi possiamo e dobbiamo, vincendo pregiudizi, egoismi e miopie, attuarla, in senso orizzontale in seno alle Ispettorie e tra le stesse Ispettorie, in senso verticale col centro. È una tentazione

irrazionale e certamente dannosa quella di chi vorrebbe in pratica tagliare i cordoni che trasmettono alimenti vitali dal centro e creano una continua costruttiva osmosi tra centro e Ispettorie. Dicevo altrove e ripeto qui: « Noi per voi », « voi con noi ». Deve essere questa la norma vitale a cui si devono ispirare i rapporti del centro e col centro della Congregazione. Questa unione di cuori, di volontà, di azione, nel nome di Cristo e di Don Bosco, la Vergine Aparecida ce la ottenga dal Dio datore di ogni bene, in questo giorno di letizia per il Brasile.

ADDIO AI MISSIONARI

NELLA BASILICA DI MARIA AUSILIATRICE

TORINO, 30.10.1971

Quest'incontro in Basilica per prendere benedizione e commiato ha significato di monito, auspicio e speranza.

Di tutta questa ricchezza troviamo elementi nella liturgia odierna.

La liturgia della parola, infatti, è tutta impregnata sulla fede. La parola di Abacuc ci fa già la grande affermazione: « Il giusto vive di fede ». Concetto che troviamo ampliato e direi concretato nelle altre Letture.

Gli incoraggiamenti di San Paolo, ricchi di macerata esperienza, a Timoteo che nel suo ministero apostolico si muove tra difficoltà, pericoli e sofferenze, sono attualissimi e opportuni anche per voi che vi accingete ad un apostolato che, certamente, non mancherà di prove e di pene proprie di questo nostro tempo.

Egli al diletto suo Timoteo così parla con accenti di una tenera paternità: « Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani ».

Anche a voi, carissimi, a vari di voi, sono state imposte come a Timoteo le mani. E altri attendono con fiduciosa impazienza quel giorno. Tutti comunque avete ricevuto dal Buon Dio e ne avete coscienza, il dono della vocazione salesiana e in più missionaria.

Voi, sacerdoti, ravvivate il « dono di Dio » che il Vescovo vi ha comunicato con l'ordinazione.

Tutti, sacerdoti e non sacerdoti, dimostrate di ravvivare il dono ricevuto con la generosa e totale offerta del vostro ministero in luoghi

che, per tanti aspetti, richiedono quella « forza di Dio » di cui parla San Paolo al suo discepolo e apostolo Timoteo.

Ma oggi quanto più l'autentico ministero sacerdotale, e la figura e funzione del sacerdote è oggetto di confusione e di deformazione, forse più dall'esterno che dall'interno della Chiesa come si è affermato in questi giorni al Sinodo, tanto più bisogna vivere in profondità e coerenza quel sacerdozio che per volontà di Cristo è « ministeriale » e « missionario ».

Talvolta, purtroppo, la fiamma di questo dono divino non alimentata, è divenuta lucignolo fumigante, altre volte si è dolorosamente spenta: e non è valsa la parola di San Paolo: « ravvivare il dono di Dio ».

Ecco il grande e vitale motivo, carissimi, che vi deve accompagnare nell'attività apostolica che già si prospetta ai vostri generosi impulsi.

Tenete acceso il sacro fuoco del dono della grazia sacerdotale e della vocazione salesiana, secondo la parola di San Paolo: « Con la fede e la carità che è in Gesù Cristo ».

Fede e Carità da cui proviene la forza, forza di Dio, e la saggezza, sapienza di Dio, per operare nella luce, nella sicurezza, nella gioia e nella fecondità che vengono appunto dalla fede e dalla carità. Mi pare però che la Liturgia della Parola nella Santa Messa con l'insistenza, pur da varie angolature, sulla Fede, sia un felice richiamo per quanti partecipiamo a questa speciale celebrazione, particolarmente in questo momento della storia della Congregazione e della Chiesa.

Se c'è un momento della piccola storia della nostra vita in cui dobbiamo dire con profonda umiltà e sincerità la parola degli Apostoli al Signore è appunto questo: « Aumenta in noi la fede ».

Abbiamo bisogno tutti di questo aiuto speciale dal Signore per aumentare, accrescere e vivificare la nostra fede.

Anzitutto perché senza la fede crolla la nostra vocazione di cristiani, di Salesiani e di missionari e la nostra vita, con la sua consacrazione e la sua missione, diventa un non senso. Di questo aiuto abbiamo bisogno poi perché in questi tempi la fede è bersaglio di molteplici e spesso violenti e duri attacchi.

E infine, poiché la fede è un dono di Dio più che una nostra conquista, dobbiamo meritarcelo con umiltà sincera, come quella del pubblicano,

con l'amore acceso e generoso di Pietro, di Zaccheo, della Maddalena e di tante anime che nello snodarsi del tempo si sono incontrate con Lui, con Gesù, come ad esempio il nostro Padre Don Bosco.

Quando pensiamo al nostro Padre, non possiamo dimenticare certamente che egli, attraverso la sua umiltà, otteneva dal Signore quella fede di cui parla Gesù nel Vangelo odierno.

Il Signore gliela accresceva a torrenti operando in lui e attraverso la sua persona prodigi, prima che spettacolarmente taumaturgici, di arditezza, di audacia, di iniziative apostoliche e in pari tempo di conquiste spirituali le più varie e più impressionanti. Ma quale e quanta umiltà in tutti i suoi rapporti e atteggiamenti col Signore, con la Vergine Ausiliatrice, la sua straordinaria ed efficacissima « elemosiniera ».

L'umiltà del nostro Padre era quella che ci viene ricordata dal Vangelo odierno: l'umiltà di chi lavora confidando tutto nel Signore, nulla nelle sue virtù e capacità, l'umiltà sincera del « *Servi inutiles sumus* », pur dopo avere fatto tutto quanto era in suo potere per la realizzazione dei disegni di Dio.

Carissimi, ecco la parola che viene a voi dal Signore stesso, dalla Chiesa, da Don Bosco, quale viatico per la missione alla quale vi accingete.

Dovunque andiate a portare e a incrementare la fede del Cristo, portate anzitutto viva e ardente la fede della vostra anima, e alimentatela ogni giorno con tutti quei mezzi che l'esempio del nostro Padre e di tanti nostri grandi missionari, che l'insegnamento del Magistero e la stessa vostra esperienza personale vi suggeriscono. Il segreto e la sorgente della fecondità del vostro apostolato sarà qui: la vostra fede. Ce lo ricorda San Giovanni: la vittoria che vince il mondo: la Fede!

Ma perché la vostra fede sia vera deve essere umile e robusta, una fede che « vede, in certo senso, l'invisibile », « *invisibilem tamquam videns* », una fede che non solo vede il Signore vivo e vero nell'Eucaristia, suo nutrimento nel quotidiano cammino di apostolo, ma si trasforma in donazione ai fratelli e insieme fiducia e gioia perenne.

E a voi che vi stringete attorno a questi fratelli per far sentire il vostro apprezzamento, la vostra preghiera, la partecipazione alla loro opera apostolica, che cosa dirò?

Mi pare anzitutto che il richiamo a custodire, ad accrescere, a rendere sempre più consapevole e cosciente il dono della fede valga bene anche per voi.

Del resto questi fratelli che lasciano la patria, persone care e programmi di lavoro pur validi, per andare a servire, per amore di Cristo, altri fratelli, ci danno un esempio ben concreto di fede, e sono un invito assai efficace a vivere anche noi la fede in maniera coerente e fattiva. Infatti, come dice l'apostolo, la fede per essere autentica deve essere concretata nelle opere, senza delle quali è vuota.

Viene quindi naturale accogliere il monito che la Chiesa, da sempre — sull'esempio di Cristo — ripete a tutti i cristiani.

Lo ricorda Paolo VI nel Messaggio per la Giornata Missionaria annuale riprendendo le parole del Decreto Conciliare sulle Missioni: « Tutti i figli della Chiesa debbono avere la viva coscienza della loro responsabilità... devono spendere le loro forze nell'opera di evangelizzazione ».

Paolo VI ha voluto ancora una volta spiegare in forma assai concreta i modi di questa partecipazione: ci saranno quelli che offrono un periodo della loro vita e della giornata per questa collaborazione, altri raccolgono o procurano essi stessi mezzi per i mille e mille bisogni dell'azione che è insieme evangelizzatrice e di promozione umana, culturale e sociale (pensate solo a titolo di esempio ai bisogni immensi dinanzi alla tragica situazione del Pakistan), altri sapranno offrire al Signore la sofferenza accettata con gioia e insieme la preghiera fatta con cuore umile e puro per ottenere dal Signore quella grazia che, sola, feconda e incrementa le fatiche del Missionario.

Quel che occorre è persuadersi, come nota ancora Paolo VI, che mai come oggi, il mondo ha così grande bisogno di valori spirituali.

Quanto importa allora che ci rimbocchiamo le maniche, vincendo i comodi inganni di un miope egoismo, per dare una mano a coloro che di questi « valori spirituali » sono i generosi portatori nel mondo: i missionari!

Concludiamo con la parola sempre attuale e opportuna del nostro Padre Don Bosco. Una per voi che prendete il via da questa Basilica dove migliaia di missionari sono venuti come voi a chiedere la benedi-

zione dell'Ispretrice e Madre della Congregazione: « Non con le parole, non con la scienza, ma con la santità; non con le ricchezze ma con lo zelo e con la pietà promuoverete la gloria di Dio e il bene delle anime » (M.B. XVII, 3).

A voi, fedeli, a quanti non possono seguire l'esempio dei missionari, ecco la parola che Don Bosco, come suo testamento, rivolgeva ai benefattori del suo tempo: « Con la vostra carità abbiamo stabilito le missioni fino agli ultimi confini della terra (realmente oggi i Salesiani, con le Figlie di Maria Ausiliatrice sono presenti in tutti i Continenti). Ma se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio Successore dopo la mia morte ».

Carissimi, raccogliendo le parole di Don Bosco, il Signore vi ispiri ad essere i fattivi collaboratori e ausiliari delle missioni e dei missionari nei mille modi che la carità saprà suggerire. Egli stesso sarà la vostra ricompensa.

PER I CONFRATELLI DEFUNTI

ROMA, 28.10.1971

La nostra di oggi si può dire una *Concelebrazione comunitaria di eccezione*. Noi infatti sentiamo di *far comunità fraterna* non solo con tutti i fratelli che — come noi — lavorano nel mondo per la Chiesa di Dio, nel nome del comune Padre Don Bosco, ma anche con i tanti fratelli — a noi noti o sconosciuti, non importa — che dopo aver lavorato per la Chiesa, e per la Congregazione, dopo aver faticato e sofferto con noi per la stessa causa a cui siamo anche noi votati, ci hanno preceduto, nelle circostanze più diverse, *in somno pacis*.

Questo senso di *comunità viva con i fratelli defunti* — che per noi vivono ancora — lo abbiamo sempre, ma lo sentiamo particolarmente oggi in cui, attraverso il sacrificio eucaristico offerto per loro, viviamo in modo particolarmente intenso e sensibile quella carità che è stata e continua a essere il *vincolo* che fa di tutti i salesiani — vivi e defunti — una famiglia tanto più vera e autentica quanto più essa è radicata non nella *volontà della carne, non nel sangue*, ma nei valori sovranaturali della fede e della comune *sequela Christi*.

Questi fratelli che ci han preceduto in « *signo fidei* » ci dicono parole purificate e sublimite dalla loro nuova condizione di vita.

La prima non può essere che un invito *alla fede* in Cristo, e alla sua parola, quella stessa che ci viene *dalla lettura del Vangelo odierno*. Gesù, Signore della morte, Gesù sorgente della vita, a noi, come già ai nostri fratelli, dice: *Credete in me, non temete*, ho vinto il mondo e la morte; chi *crede* in me non morrà in eterno. È la parola fatta propria e divenuta vita della vita stessa del nostro Padre, la fede! Una fede senza oscurità, senza perplessità, una fede totale, semplice ma cosciente, che si abbandona come un bimbo tra le braccia della mamma, quella fede

che non lo turba in mezzo alla tempesta delle mille prove e lo spinge senza sosta verso nuove iniziative, preoccupato di correre puntando sempre verso quella meta, ricca di gioiosa speranza, promessa dal Signore: *un pezzo di Paradiso aggiusta tutto.*

È con questa fede che noi potremo superare le prove di oggi e non meno quelle ancora di domani. È la stessa fede a cui Paolo invita i Cristiani di Tessalonica nella lettura odierna: Dichiariamo — egli dice — sulla parola del Signore: noi... non saremo separati dai nostri defunti alla venuta del Signore... Saremo sempre col Signore. Consolatevi scambievolmente con tali parole (*Tess. I, 4,18*).

Con questa fede che diventa fervida speranza e che è stato il propellente spirituale e apostolico di tanti grandi o umili salesiani formati alla scuola di Don Bosco, anche noi — quando il buon Dio vorrà — potremo vedere la morte venirci incontro e *sorriderle*, com'è avvenuto di tanti nostri santi confratelli che noi stessi abbiamo conosciuto.

Ma un'altra parola, un'altra preghiera mi pare ci venga dai nostri cari defunti: « Non dimenticateci, abbiateci sempre presenti, vivi accanto a voi! ». Rispondere generosamente a questo invito penso che sia non tanto un dovere quanto un interesse di chi sente di amare veramente la Congregazione. L'importanza di questa affermazione si desume facilmente da quanto, già nel Primo Capitolo Generale della Congregazione, il nostro Padre volle dire a quei primi Capitolari: « ... Dei confratelli morti molte memorie sono da cercarsi con cura e bisogna vedere che non si perdano; perché mi par proprio di poter dire che *saranno questi come altrettante perle che si devono far risplendere nella storia della nostra Congregazione...* Un bel lotto di queste biografie sta qui: *vedremo fra tanti anni come in questi tempi si lavorasse* » (*M.B. XIII, 278*).

Come sempre, parole semplici quelle di Don Bosco, ma quanto ricche di verità. È stato scritto che una Società, una famiglia, che voltano le spalle alla loro storia e agli uomini che l'hanno fatta, si avviano verso la dissoluzione in quanto tagliano, per così dire, i canali da cui han ricevuto nel fluire del tempo quell'insieme di beni, di valori, di tradizioni per cui esse esistono, hanno vita e operano.

Mi pare che — specie in questo momento, in cui nella società, da quella politica a quella scolastica, si acuisce una tendenza a *guardare solo*

avanti voltando le spalle e talvolta anzi disprezzando indiscriminatamente il passato e coloro che ci han costruito quanto noi — bene o male — oggi godiamo — dobbiamo reagire a tale spinta che ha evidenti elementi irrazionali di nichilismo e porta a pericolosi salti nel buio.

Orbene il ricordo vivo, affettuoso, riconoscente dei fratelli che ci han preceduti, portando e costruendo nei vari Paesi del mondo la Congregazione, con strumenti spesso assai inefficienti, ma con sconfinato amore a Don Bosco e con la più generosa dedizione, è, ripeto, salvaguardare un tesoro ed un'autentica eredità che arricchisce continuamente la Congregazione.

Curiamo quindi la memoria dei confratelli defunti, specie di alcuni veramente insigni; conserviamola e cerchiamo di tramandarla alle nuove generazioni che han bisogno di conoscere tante figure di salesiani, per rendersi conto della vera ricchezza da essi lasciata. I Superiori specialmente devono sentire, con la responsabilità, la gioia di non disperdere un patrimonio tanto prezioso.

Ma dai cari confratelli ormai scomparsi, ci viene ancora una supplica pressante, accorata, che in fondo è un richiamo ad un loro diritto: « Non dimenticateci nella preghiera ». Tanti han lavorato fianco a fianco con noi, forse siamo stati loro motivo di prove e di sofferenze, altri sono morti tragicamente, all'improvviso, altri ancora si sono consumati nella fatica, nella malattia: tutti han diritto alla nostra riconoscenza che non si può esprimere meglio che nella preghiera, tutti sono nostri *fratelli*.

Noi lo facciamo oggi in questo Santo Sacrificio, lo faremo domani, sempre e con generosità, sicuri che anche in questo si avvererà la parola del Signore: « *Date et dabitur vobis* ».

ALLA FESTA DELL'IMMACOLATA

8.12.1971

La festa dell'Immacolata che noi oggi celebriamo entrerà senza dubbio nella storia della Congregazione. Sarà un anello che si aggungerà alla lunga dolce catena che lega Don Bosco e la Congregazione alla Vergine Immacolata. Conosciamo tutti i molti capitoli di questo libro vivo di amore e di fede mariana.

Orbene questa celebrazione che cosa dice a noi Capitolari su cui in questo momento pesa tutta la responsabilità, a cui guarda con ansia la Congregazione e l'intera Famiglia Salesiana, a cui guarda con particolare interesse la Chiesa? Noi sentiamo oggi presenti i nostri Padri, i nostri confratelli passati che hanno costruito pietra su pietra la Congregazione, li sentiamo presenti nella persona del sempre carissimo Don Ziggotti che, in certo senso, rappresenta la Congregazione sviluppatasi nell'arco di questi ultimi 70 anni.

Attraverso la liturgia, la parola del nostro Padre, e la nostra autentica tradizione, appare chiaro per noi Capitolari il significato di questa festa dell'Immacolata, unica nella storia della nostra Congregazione, celebrata da tutti i suoi rappresentanti, riuniti per la grande operazione rinnovatrice voluta dalla Chiesa.

Ho accennato alla liturgia. È da notare anzitutto come la liturgia del giorno dell'Immacolata va vista quasi come una gemma incastonata armoniosamente nel quadro più ampio dell'Avvento.

Tutto il tempo dell'Avvento è sotto l'influsso di Maria. Si tratta infatti di preparare la venuta dell'uomo-Dio, *nobis datus, nobis natus ex Maria Virgine*. Nel Bambino di Betlemme noi adoriamo il figlio della Verginità di Maria.

Vicino alla culla vuota c'è Maria, la Mamma che attende, ma di un'attesa ben diversa da quella dei Patriarchi e dei Profeti. Essa attende, come ogni futura mamma, ma attende ciò che possiede, il Santo. Per questo l'Angelo la chiama, ben a ragione, con un nome nuovo: « piena di grazia », cioè Immacolata.

Man mano che ci si avvicina al Natale, ogni orazione della liturgia accenna al mistero della divina maternità di Maria e il Prefazio di ogni Messa ricorda la Vergine Madre che portò in grembo, con ineffabile amore, il Cristo venturo.

Tutta la storia della liturgia, in linea con l'insegnamento costante della Chiesa sino al recente Concilio, la stessa devozione mariana nelle sue espressioni genuine ed autentiche, non dissociano mai il culto della Vergine Madre da quello del suo Divin Figlio.

Anche il nostro Padre, nel suo fervido amore per Maria, cercava e portava gli altri a cercare, attraverso la Madre, Lui, il Figlio, Gesù. Un segno concreto di questo chiaro orientamento di Don Bosco, è il fatto che il suo insegnamento e la sua pastorale, che ben a ragione possiamo chiamare « mariana », portavano sempre e giovani e fedeli all'Eucaristia.

Ma questa indissociabile presenza di Maria in tutto il mistero di Gesù porta a considerazioni più ampie che ci toccano da vicino, come sacerdoti, come salesiani, e direi come capitolari.

È stato detto, anche recentemente, da questa Cattedra, che la devozione a Maria è una professione dei fondamenti della nostra fede, e che là dove l'immagine di Cristo viene deformata, viene anche oscurata la figura di Maria e dove la vera essenza di Gesù viene conosciuta e confessata, là anche viene reso il dovuto onore alla Madre Sua.

Una conferma, tra le tante, di questa verità ci è venuta dalle parole rivolteci dal Card. Wyszyński. Egli ha affermato che il segreto della tenace fermezza nella fede del popolo polacco di fronte alla pressione marxista (e quale pressione!) è strettamente legato alla sua profonda devozione mariana.

In questa stessa linea un pensatore cristiano, J. Guitton, proprio in questi giorni ha scritto: « Il problema della fede non consiste soltanto nel sapere dov'è la verità. Esso è anche un problema pratico. Come far

discendere, incarnare una verità entro una esistenza? Il sapere non prepara ad amare. Per incarnare una verità del mio spirito bisogna che io le trovi un involucro palpabile. Ed è da questo punto di vista che ho sempre trovato indispensabile, per nutrire la fede, ciò che volgarmente si chiama devozione ».

Sappiamo che la parola « devozione » oggi fa un certo senso e provoca in alcuni reazioni non del tutto positive. È vero. La devozione può tendere verso la superstizione, come tutte le essenze di questo mondo equivoco si possono corrompere. Ma non sarà la corruzione delle essenze a farci negare il loro profumo e non ci taglieremo le mani per il fatto che esse ci sporcano facilmente.

Ed ecco la conclusione che trae il pensatore citato: « Credo, che senza devozione a Maria Santissima, che sta nel cuore di tutte le devozioni, tutte le riassume come il corpo si riassume nel cuore, io non avrei potuto conservare la fede nella sua sostanza costante, murmure come un'acqua sotterranea che scorre senza rumore al fondo dell'anima. Perché la fede non occupa soltanto l'intelligenza e la volontà: essa deve bagnare tutto il nostro essere, penetrare fino alla più piccola nostra cellula ».

C'è allora da riconoscere, senza ombra di dubbio, che la fede in Cristo e il culto di Maria non si possono scindere, e che il termometro della vera fede si può dire intercomunicante con il vero culto della Vergine. L'abbandono e la trascuratezza della devozione alla Vergine, quale la intende la Chiesa, non può essere certamente segno di viva fede in Cristo, ma piuttosto uno scadimento dall'autentica fede.

Le celebrazione odierna, alla luce di queste elementari logiche riflessioni, deve portare ciascuno di noi che ha particolari responsabilità verso tante anime, e non solo oggi, ma ancor più domani, a verificare con serenità e umiltà qual è la sua posizione ideologica e pratica (*cogitatione, verbo et opere et omissione*) di fronte al culto della Vergine.

Tale verifica apparirà tanto più doverosa se si tiene presente che noi siamo figli spirituali di un santo che a ragione si può definire straordinariamente mariano, che la Congregazione nella sua genesi, nel suo crescere, nel suo affermarsi, è stata sempre mariana, e possiamo aggiungere, per volontà esplicita di Don Bosco, ha una vocazione e una missione mariana. « Promuovete questa devozione! ».

Dal Capitolo Speciale quindi non deve uscire una Congregazione di salesiani rattiepiditi nell'amore a Maria, ma animati invece da una volontà fattiva di coltivare e di diffondere la vera devozione alla Vergine, voluta chiaramente dal Concilio.

Giova ricordare, fra l'altro, che noi abbiamo ricevuto da Don Bosco un messaggio di purezza da trasmettere vivo ed efficace tra la gioventù. Oggi essa è oggetto di violenti, spregiudicati, sistematici attacchi a base di erotismo, di droga, di pornografia e di facili piaceri, che in nome di ciò che vien chiamata « liberazione » da tabù, portano tante giovinezze alla degadazione e alla disperazione.

In questa nobile e cristiana opera di difesa dei diritti dei giovani, il messaggio di purezza affidatoci da Don Bosco troverà nella virile devozione alla Vergine Immacolata un valido, efficacissimo aiuto.

Un'opera che comunque si richiami a Don Bosco e che voglia fregiarsi del suo nome, non potrebbe svuotare o peggio abbandonare il carattere spiccatamente mariano ereditato da Don Bosco, senza peccare di patente infedeltà verso la volontà esplicita e costante del fondatore. Ne deriverebbe un grave pregiudizio all'efficacia di quel sistema educativo che è nella sua sostanza una pedagogia sovranaturale, di cui la devozione alla Vergine Immacolata è elemento tutt'altro che secondario.

Ma veniamo alla conclusione.

Nel Prefazio della festa odierna leggiamo: « In Lei (Maria) hai segnato l'inizio della Chiesa, sposa di Cristo, senza macchia e senza ruga, splendente di bellezza ». Il Concilio (PC I,b) assegna il compito di adornare la Chiesa per lo Sposo, Cristo, agli Istituti Religiosi. La nostra Congregazione per essere ornamento della Chiesa dovrà presentarsi senza macchie di infedeltà e senza rughe di invecchiamento. Spetta a noi far sì che questa esigenza diventi realtà. Ma riconosciamo di essere — da soli — deboli e inadeguati a tanto compito. Abbiamo bisogno che la nostra debolezza diventi efficienza e capacità. Per questo preghiamo uniti. Per mezzo di Maria Immacolata chiederemo a Gesù nel Santo Sacrificio, perché Lui, *fons vitae et sanctitatis*, ci renda credibili alla Congregazione per renderla senza macchie e senza ruga. Nei prossimi giorni in cui saremo chiamati ad un atto tanto importante per il bene della Congregazione, ottienici, Maria, dal tuo Gesù che operiamo in assoluta purezza di inten-

zioni, con serena e rispettosa carità, solo mossi dai supremi interessi della Congregazione stessa. Concedi, o Signore, in quest'ora particolarmente delicata per noi, che l'Immacolata tua Madre, come fu, secondo la parola di Don Bosco, la fondatrice della nostra famiglia, così oggi, malgrado le nostre miserie e infedeltà, continui ad esserne la sostenitrice.

AL MATTINO DELLE ELEZIONI

9.12.1971

Fratelli carissimi,

la liturgia della parola che stiamo celebrando ci immerge nel mistero dello Spirito Santo e ci invita a ripetere l'invocazione: Veni, Sancte Spiritus! Tutti sentiamo in questo momento il bisogno e il conforto di questa invocazione.

Lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa; è la luce e la forza del cristiano, tanto più del consacrato, che vive in pienezza la sua donazione a Dio « sommamente amato » e la sua disponibilità per la salvezza dei fratelli.

La visione profetica di Gioele: « Negli ultimi giorni — cioè nei tempi messianici — spanderò il mio spirito su ogni *carne* » non si restringe alla prima Pentecoste, ma è proiettata nella vita della Chiesa lungo i secoli e arriva fino a noi.

È di attualità anche oggi. Si compie anche per noi qui riuniti, con la sua potenza e il suo riflesso di grazia illuminante e confortatrice sul nostro cenacolo capitolare. Esso infatti ha bisogno della presenza dello Spirito di Dio e della ricchezza dei suoi doni per assolvere degnamente al compito che la Congregazione affida alla coscienza purificata e responsabile di ciascuno di noi.

« Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà tutto »! L'assicurazione di Gesù agli Apostoli, prima della Passione, mentre dà vigore alla nostra invocazione ne anticipa e ne fa pregustare gli auspicati frutti... specialmente di rinnovamento: lo Spirito Santo è Spirito rinnovatore.

Di questi frutti lasciate che io ne indichi alcuni, che mi sembrano più rilevanti e più desiderabili, per il bene della amata nostra Congrega-

zione, in attesa che dal vostro suffragio vengano espressi coloro che, uniti cordialmente attorno al Rettor Maggiore, con volontà decisa, e con fedeltà totale e filiale alla Chiesa e a Don Bosco, saranno i validi e saggi promotori del rinnovamento voluto da questo Capitolo.

a) Lo Spirito Santo è anzitutto Spirito di unione, fuoco ardente di carità e di amore. Scendendo sugli Apostoli li strinse saldamente attorno a Pietro e li unì tra loro in un'ansia viva, che segna l'inizio della Chiesa: rendere testimonianza a Gesù Cristo con la parola e con le opere.

Di questa unione e di questo sincero e profondo amore fraterno che rispetta, apprezza e valorizza ogni persona con i suoi doni di natura e di grazia, abbiamo bisogno anche noi. È dono divino saper scoprire le qualità e i valori nascosti nella vita dei fratelli e metterli al servizio della comunità.

Le scelte tra i fratelli per particolari compiti in Congregazione, pur tenendo conto delle sensibilità psicologiche di ognuno, debbono essere frutto di unità nell'amore. Solo così potranno essere efficaci.

b) Lo Spirito Santo, in secondo luogo, è fonte di purificazione. Nell'animo degli Apostoli bruciò ogni scoria di ambizione, di vedute e di intrinseci umani. Li trasformò dal di dentro perché in ognuno, più che l'essere umano, apparisse e si manifestasse l'uomo di Dio, il discepolo di Cristo.

È la grazia che imploriamo oggi dallo Spirito Santo. Più che il singolo, con i suoi gusti, le sue inclinazioni, diciamolo pure, le sue personali preferenze, deve apparire e manifestarsi il religioso, il salesiano, il figlio di Don Bosco, alla ricerca del bene della Congregazione, sulla linea ben chiara del rinnovamento conciliare e in un dinamismo al quale Don Bosco ci ha educato e a cui il Capitolo Speciale ci spinge.

c) Lo Spirito Santo, da ultimo, è forza di testimonianza. « Mi sarete testimoni — aveva detto Gesù — a Gerusalemme, in Giudea, in Samaria e fino agli estremi confini della terra ».

Tutti nella Chiesa e in Congregazione abbiamo il dovere di testimoniare. Noi siamo chiamati a testimoniare, in modo particolarissimo la nostra consacrazione, la nostra missione, il nostro stile di vita, le nostre sane tradizioni, il messaggio di austerità e di purezza che ci ha lasciato Don Bosco: in una parola la vita salesiana.

A maggior ragione ogni Superiore, a qualsiasi livello venga a trovarsi, pur con le debolezze inerenti a ognuno di noi, deve splendere agli occhi dei confratelli come segno e testimonio fedele di Don Bosco, del suo spirito, dei suoi ideali di santità e di coraggioso e, quando occorre, di audace apostolato.

Questi, fratelli carissimi, i frutti che invochiamo e attendiamo dallo Spirito Santo nella nostra celebrazione eucaristica, frutti che arricchiranno la nostra Congregazione, mettendola in grado — attraverso gli uomini che dovranno guidarla — di rispondere efficacemente ai disegni di Dio sulla missione che essa è chiamata a svolgere in questo momento della storia.

Maria Santissima, la Regina del Cenacolo, ottenga ad ogni membro della nostra assemblea, la luce, la grazia, la forza della Pentecoste, affinché mossi dall'azione dello Spirito, rinnovati nell'unione e nell'amore, purificato da ogni elemento umano, adempiamo con illuminata e pura coscienza al dovere che ci attende. Amen!

ALLA CONCELEBRAZIONE IN SAN PIETRO

20.12.1971

Carissimi in Cristo e in Don Bosco:

attraverso le misteriose vie della sua inesauribile bontà, il Signore ci ha portati qui oggi, attorno alla mensa del suo amore.

Siamo riuniti mentre più intensamente la Chiesa, specialmente nella liturgia della parola vuole renderci più vivo e cosciente il desiderio della venuta tra noi di Gesù e del Suo Regno.

La voce dei Profeti, la rievocazione degli eventi e delle anime privilegiate che ebbero tanta parte nell'avvento di Cristo, sono gli elementi principali di cui la Chiesa si serve per disporci ad accogliere il Signore che torna a rinascere misticamente nei nostri cuori.

Ma la nostra presenza in questo tempio oggi sentiamo che assume un significato ed ha un motivo che vengono — per così dire — a integrarsi rendendola più concreta e feconda, nella nostra attesa del Signore..

Infatti, la nostra Concelebrazione sulla tomba di Pietro, e alla quale partecipa con i membri del Capitolo Generale Speciale, tutta la grande famiglia di Don Bosco attraverso le varie rappresentanze, ha e vuole avere un *significato* profondamente e chiaramente salesiano.

Uniti in Cristo Gesù, che viene a rinascere nei nostri cuori purificati e rinnovati, vogliamo essere *non meno uniti a Colui* che non è tanto il Profeta della sua *venuta*, ma l'annunciatore, fedele, intrepido e sicuro — quale Vicario di Cristo — della sua *presenza* viva, vera e feconda, al mondo di oggi.

Siamo qui dunque a *testimoniare* la nostra fede, la nostra volontà di comunione e di unità con la Chiesa, a *riconoscere* il nostro impegno di

amore al Papa che ci lega nel nome e nello spirito del nostro Padre e Fondatore.

Infatti questo incontro nel massimo tempio della cristianità assume a valore di simbolo per la Congregazione e per tutta la nostra famiglia; e le mie parole traggono necessariamente ispirazione dalle circostanze e dall'ambiente nel quale si svolge la nostra concelebrazione eucaristica.

Lassù nella navata centrale della Basilica, dall'alto della sua nicchia, a tutti ma specialmente a noi suoi figli, la figura di Don Bosco indica con ampio gesto la *Confessione di San Pietro*: la roccia sulla quale poggia la Chiesa; il punto focale del Magistero; l'approdo sicuro di tutti i credenti.

In quel gesto, suggerito all'artista da profonda interpretazione dell'anima del suo personaggio, è tutta la vita e l'insegnamento di Don Bosco nei confronti del Papa.

Don Bosco e il Papa è un tema vasto quanto l'azione apostolica del nostro Padre. « Al di sopra di ogni gloria — secondo la parola di Pio XI — egli poneva quella di essere il fedele servitore di Gesù Cristo, della sua Chiesa, *del suo Vicario* ». E completando il suo giudizio, più tardi, lo stesso Pontefice nel 1929, definiva Don Bosco « grande, fedele e veramente sensato servitore della Chiesa Romana »; e l'indomani della Canonizzazione, con sintesi felice non meno che profonda, Pio XI poté affermare che per Don Bosco « il Papa era elemento di vita ».

In questo momento della vita della Chiesa e della Congregazione mi sembra che le parole del grande Pontefice siano un monito per quanti partecipiamo alla missione e all'eredità spirituale di Don Bosco; per noi che rappresentiamo tutta la Congregazione, in primo luogo. Non si può essere salesiani, nel senso autentico della comune vocazione, sia pure in campi e con attività diverse, se la nostra attività individuale e collettiva non porta il sigillo vivo e operante della indefettibile devozione di Don Bosco al Papa, Vicario di Cristo, Successore di Pietro, supremo ed infallibile Maestro di verità, nella vita e nelle mutevoli congiunture della Chiesa.

Don Bosco non solo ebbe — come leggiamo nelle Memorie Biografiche — « l'arte di innamorare del Papato »; ma, intese mettere la Congregazione, fin dal suo nascere, al servizio e alla difesa dell'autorità del

Pontefice. Nel 1864, inviando alla Santa Sede lo schema primitivo delle Costituzioni, aveva cura di rilevare, in foglio a parte: « In questo regolamento non si parla esplicitamente del Sommo Pontefice, sebbene *sia scopo principale di esso il sostenere e difenderne l'autorità* con tutti quei mezzi che i tempi, i luoghi e le persone permetteranno di poter prudentemente usare ». E dieci anni più tardi, in un prospetto storico per le Congregazioni Romane, attestava che « scopo fondamentale » dei Salesiani era di sostenere e difendere l'autorità del Capo Supremo della Chiesa nella classe meno agiata della società e particolarmente nella gioventù pericolante ».

Anche alla nascente « Pia Unione dei Cooperatori » Don Bosco assegnava come finalità primaria la difesa della persona e dell'autorità magisteriale del Sommo Pontefice.

Il pensiero e il sentimento del nostro Padre nelle loro applicazioni pratiche traspaiono più luminose che mai nei commossi accenti che dal Palatino, nel discorso del Venerdì Santo del 1876, rivolgeva a Pio IX, qualificandosi come « povero » ma « affezionatissimo figlio della Chiesa ». In questo discorso fra l'altro diceva al Papa: « Le Vostre gioie saranno pure quelle dei vostri figli; e le Vostre pene, le Vostre spine, saranno parimenti con voi divise ».

Don Bosco non era un emotivo, tanto meno un poeta. Le sue parole non erano frasi di maniera, pura e semplice accademia. Sgorgavano da fede robusta, da profonda convinzione teologica, da sincero e mai smentito amore alla persona del Papa, Vicario di Cristo.

ALLA MESSA DI MEZZANOTTE

25.12.1971

La liturgia della parola, che stiamo celebrando, ci immerge nel mistero del Natale. In un clima spirituale unico nella nostra vita e della nostra storia, noi riviviamo un evento che ha rivoluzionato e dato un nuovo corso al destino dell'uomo. E tutto avviene nel cuore della notte: È un mistero, ma è tutto rivestito e pervaso di luce: « una notte di luce »!

Tutta la Liturgia natalizia ha un tema centrale nella luce e non meno quella della Messa della Notte.

La prima lettura da Isaia: « Il Popolo che camminava nelle tenebre vide una gran luce; su quanti abitavano nella terra delle ombre di morte rifulse la luce » (Is. 9,1).

La stessa luce la ritroviamo nel candido racconto di San Luca: « L'Angelo del Signore apparve ai pastori e la Gloria del Signore li avvolse nella sua luce » (2,9). Lo stesso tema è ripreso in tutte e tre le orazioni.

Questa presenza, gioiosamente illuminante della luce nel mistero della nascita del Signore, è stata chiaramente avvertita dai grandi artisti della Natività (e sono schiere!), quando hanno raffigurato il Bambino Gesù come fonte di luce che illumina i personaggi del Presepio, e tutto il mondo circostante.

Anche il folklore e la stessa società dei consumi che deforma e strumentalizza l'ineffabile mistero del Natale, non ha saputo esimersi da questo trionfo della luce natalizia!

Che significato ha tutta questa luce?

È semplice, evidente e ricco di dottrina. La luce consente all'uomo di vedere. Prima che Gesù venisse nel mondo l'uomo brancolava nel

buio, intravedeva... ma con la venuta della Luce, che è Gesù stesso, Dio fatto uomo, ci è consentito di « conoscere Dio vedendolo ». Nel Prefazio diciamo: « mentre conosciamo Dio visibilmente ». Diventa così possibile la cosa più desiderata e più inaccessibile: vedere Dio. Mentre Mosè si sentì rispondere: « Nessuno può vedere Dio senza morire », Filippo si sente rispondere da Gesù: « Chi vede me, vede il Padre ». Ed a ragione, perché Cristo è l'immagine perfetta e vivente del Padre; lo riflette come uno specchio senza macchia. E Giovanni nella sua prima lettera poteva gridare al mondo: « Il Verbo della vita, noi l'abbiamo visto con i nostri occhi », Lui, Gesù, che era la Luce venuta nel mondo.

Da questo incredibile contatto in cui l'uomo viene a trovarsi con Dio, è naturale che si sprigioni una gioia inebriante.

La sentiamo nelle parole di Isaia: « Tu moltiplichi il giubilo, accresci la letizia, ci si rallegra davanti a Te come si gioisce nelle messe, come si giubila alla divisione del bottino ». È la gioia annunciata dall'Angelo ai pastori: « grande gioia! ». E questa gioia trabocca e rimbalza incontenibile e tripudiante nel salmo responsoriale che quasi non si stanca di ripetere il motivo di questa esaltante allegrezza: « Oggi è nato per noi il Salvatore... Dio è con noi! ».

La luce e la gioia, dunque, hanno un'unica sorgente, uno stesso motivo: Iddio si è fatto uomo, segno che la pace tra Dio e l'uomo si è ristabilita.

I pastori, dopo aver veduto, fecero conoscere quanto era stato loro detto di quel Bambino della luce.

Fratelli: con la fede semplice ma fervida dei Pastori preghiamo perché il mistero del Natale, particolarmente ricco di luce e di letizia, ci porti non solo a vivere degnamente e pienamente la vocazione a cui Gesù ci ha chiamati, ma ci renda efficaci portatori del messaggio di rinnovata fedeltà al nostro Padre Don Bosco, che trova in questa straordinaria celebrazione natalizia motivi di rinvigorita feconda efficacia.

ALLA CONCELEBRAZIONE DI CHIUSURA

5.1.1972

È l'ultima nostra assemblea eucaristica: la celebriamo con intenso fervore e particolari sentimenti: ne abbiamo tanti motivi.

Siamo qui riuniti per adorare e lodare Iddio Padre come atto finale del Capitolo Generale Speciale.

Portiamo con noi il pesante bagaglio di ben sette mesi di lavoro, di discussioni, di dubbi, di tensioni, di ansietà, di allegria e di scoramento, di fraternità e di freddezze, di speranza e di sfiducia: un bagaglio di umanità il cui peso si è fatalmente fatto sentire, e in certi momenti, ha gravato le nostre deboli spalle.

Ora, guardando indietro, abbiamo da assumere due fondamentali atteggiamenti:

1. Ringraziare il Padre, per le ragioni profonde che abbiamo avuto la possibilità di comprendere meglio, man mano che si svolgeva, sino all'ultimo, il gomitolo della nostra misteriosa avventura.

Abbiamo riscoperto il dono immenso che Dio ci ha fatto nel nostro fondatore Don Bosco; la tradizione spirituale e apostolica della Congregazione impersonata in tanti uomini santi e per questo provvidenziali; l'originalità e le straordinarie possibilità della Famiglia Salesiana in questi nuovi tempi; gli uomini provenienti da tutta la Congregazione con cui si è potuto preparare e realizzare il Capitolo; la ricchezza dei documenti approvati, in particolar modo le nuove Costituzioni; la predilezione dimostrata dal Papa, la sua stima affettuosa e l'incoraggiamento dimostratoci, sino a ieri sera, col messaggio di saluto augurale e di ringraziamento; l'unità fondamentale, nonostante il pluralismo delle mentalità in questi mesi; le ampie e attualissime prospettive che si aprono ai

nostri occhi e alla nostra volontà di operare nel solco tracciato da Don Bosco.

2. C'è un secondo atteggiamento, direi obbligante: chiedere perdono. Noi abbiamo molti motivi, che chiamerei « capitolari », per invocare la sua misericordia.

Ricordiamo certa eccessiva fiducia nella nostra sufficienza di persone o di gruppi; i pregiudizi e le prevenzioni su altri; la pretesa di manipolare, anche con certa buona intenzione, l'opera dello Spirito Santo; le mancanze di carità manifestate in varie forme; l'attaccamento esagerato ai propri punti di vista; la resistenza, protratta spesso sino all'ultimo, ad accettare decisioni ormai acquisite dalla grande maggioranza; forse anche deficienze di serietà e di impegno nel lavoro; i calcoli umani più che la confidenza in Dio; e, finalmente, certe carenze anche evidenti nell'osservanza di quelle norme di austerità che hanno reso meno credibile la nostra opera di Capitolari.

Di tutte queste miserie: noi diciamo: « Pietà, Signore », col proposito di non trasferire nelle Ispettorie manchevolezze e infedeltà che hanno potuto avverarsi nei sette mesi di Capitolo.

Vogliamo inoltre rinnovare, in questa eccezionale occasione, l'opzione fondamentale della nostra vita: rinnovare, cioè, la nostra professione religiosa con la nuova formula costituzionale.

Non si tratta solo di una formalità: è un gesto emblematico di significato sociale: rinnoviamo il « senso di totalità » della nostra consacrazione religiosa, della nostra risposta libera e gioiosa alla chiamata del Signore, proprio in quest'ora difficile. Lo facciamo con piena coscienza, da uomini maturi e nel nuovo stile delineato da questo storico Capitolo Generale.

Illuminiamo questa rinnovata consacrazione a Cristo Signore, con il testo della Lettera di San Paolo agli Efesini che abbiamo ascoltato: « Per rinnovarvi nella trasformazione spirituale della vostra mente e rivestirvi dell'uomo nuovo » (4,23-24), e con il testo del Vangelo di San Luca: « Io ti seguirò ovunque tu vada » (9,57). Rinnovamento, dunque, dal profondo, al seguito di Cristo senza condizioni e senza riserve.

Questa nostra consacrazione religiosa è intimamente vincolata — ne abbiamo discusso tanto! — con la nostra missione apostolica.

Credo utile rileggere qui un brano del documento che abbiamo approvato al riguardo: « Il Vangelo ci attesta che nel cuore di Gesù non c'è *nessun dualismo* tra “ essere Figlio di Dio ” e “ agire per gli uomini ”. Al contrario: vive con la coscienza permanente di essere il “ Figlio ” mandato come “ Servo ”: “ Lo Spirito del Signore è sopra di me, giacché Egli mi ha consacrato attraverso l'unzione e mi ha inviato per portare la buona novella ai poveri ” ».

La stessa compenetrazione dei due aspetti si verifica nella risposta perfetta che Egli dà al Padre: vive da Figlio nell'intimità con Lui, ma sempre da Figlio « obbediente », che anela di arrivare alla sua « ora » pasquale, in cui il dono di sé sarà supremo e totale. Il suo amore per il Padre è la sorgente stessa del suo amore salvatore per gli uomini: ma fa parte della motivazione centrale di questa concelebrazione.

Vogliamo proclamare la nostra fedeltà.

Oltre a rinnovare la nostra Professione, questa celebrazione deve realizzare simultaneamente la nostra supplica al Padre per implorare da Lui il dono della perseveranza, e la proclamazione comunitaria della nostra fedeltà.

« Nella Professione dei voti perpetui, dice il testo capitolare, non si realizza soltanto un “ atto ”, bensì si assume un progetto di tutta la vita per amore del Regno di Dio, i cui valori trascendono per se stessi ogni situazione transitoria ».

La problematicità e la instabilità dell'ora presente hanno bisogno del testimonio deciso e aperto della nostra fedeltà; l'irrequietezza e l'affannosa ricerca della gioventù di oggi hanno bisogno del testimonio della nostra fedeltà; le nuove generazioni che entrano in Congregazione con troppa dose di insicurezza, hanno bisogno del testimonio della nostra fedeltà. « L'esempio della propria vita, dice il *Perfectae Caritatis*, costituisce la migliore propaganda del proprio Istituto, e il migliore invito ad abbracciare lo stato religioso » (PC 24).

La rinnovazione della professione religiosa che realizzeremo tra poco, può essere considerata come l'*inizio liturgico e profetico* del Post-Capitolo.

Vogliamo infine invocare la bontà del Padre: perché questo gesto e tutto il Post-Capitolo proclamino nel mondo in cui viviamo ed operiamo le ricchezze della fedeltà; perché i confratelli crescano nella loro vocazione religiosa; perché la Famiglia Salesiana possa incrementare la sua grande missione spirituale; perché le direttive del Capitolo Generale Speciale siano ricevute e assimilate con profitto da tutte le Comunità; perché i prossimi Capitoli Ispettoriali siano fedeli realizzatori, nell'adattamento alle situazioni, di tutto il Capitolo Generale Speciale, tutto *sine glossa*, e specie nel suo spirito; perché i Superiori, a tutti i livelli, possano convertirsi in veri animatori e servitori del rinnovamento; perché Iddio Padre invii alla Congregazione le fresche energie di nuove vocazioni, e purifichi e conservi in una fedeltà rinnovata quelle che già lavorano nel campo salesiano.

Che Maria Ausiliatrice, sempre Madre della Congregazione, e Don Bosco ci accompagnino in questa celebrazione eucaristica per ottenerci, nel sacrificio di Cristo, la fedeltà assoluta e gioiosa a tutti gli impegni del Post-Capitolo.

MESSAGGIO NATALIZIO - NATALE 1971

Confratelli e figlioli carissimi,

avete già saputo attraverso altre vie di informazione la notizia delle elezioni svoltesi al Capitolo Generale Speciale per la composizione del nuovo Consiglio Superiore.

Ora, in unione con tutti i Superiori eletti, io desidero che il primo atto del Consiglio sia un saluto che rivolgiamo con animo fraternamente cordiale a ciascuno di voi che vivete ed operate nelle nostre comunità sparse per tutto il mondo. Ci siete tutti presenti nel momento in cui il Capitolo Generale ci chiama ad uno speciale servizio nella nostra Famiglia e vorremmo che almeno attraverso questo nostro messaggio voi aveste un segno della realtà spirituale che ci unisce.

Una visione di fede e un vivo senso di amore alla Congregazione, nostra Madre, ha portato ciascuno di noi ad accettare, in spirito di obbedienza, l'incarico a cui è stato chiamato, e penso che anche voi porterete lo stesso atteggiamento soprannaturale nel riconoscere coloro che debbono continuare in mezzo a voi la presenza di Don Bosco. È nella volontà di Dio che noi ci sentiamo affratellati, ed è questa volontà che garantisce e sublima l'amore che noi abbiamo per voi e che voi certamente vorrete ricambiarci.

Voi già la sapete, ma desidero ripeterlo « in fraternitate cordis »: come tutti i membri del Consiglio hanno ricevuto il loro mandato attraverso una votazione del Capitolo Generale Speciale, così ho voluto che anche il Rettor Maggiore potesse continuare il suo compito solo attraverso il rinnovato consenso della Congregazione. Mi pare che in tal modo venga ad essere consolidata la unione di tutti nella fedeltà a Don Bosco e rinnovato il fervore del nostro lavoro in vista specialmente della grande opera che ci attende: il rinnovamento.

Sappiamo quale sia la vostra attesa e la vostra speranza: da parte nostra non vogliamo in alcun modo deluderla. Tutto il nostro sforzo sarà rivolto alla attuazione di quanto è stato deliberato dal Capitolo Generale, perché la Congregazione, rinnovata anzitutto nelle sue risorse spirituali, possa compiere con coerenza e integralmente la missione di sempre nel mondo d'oggi. È un compito che vogliamo assumere senza riserve: lo esige la fedeltà alla Chiesa e a Don Bosco, ed è un obbligo che sentiamo particolarmente verso di voi che intendete rispondere all'urgente appello del Concilio.

Naturalmente non ci sfugge la difficoltà straordinaria dell'impresa a cui ci accingiamo, soprattutto se la confrontiamo con il limite delle nostre persone. Ne abbiamo piena coscienza e a tal fine noi facciamo ricorso alla vostra solidarietà, alla vostra comprensione e alla vostra preghiera. Il « Teniamoci uniti » pronunciato da Don Bosco quando fu approvata la Congregazione oltre 100 anni fa, ha la più viva attualità per noi oggi; e noi vorremmo che si rinnovasse quel miracolo di compattezza e di generosità che ha segnato le origini della nostra opera. Avremo in questa unità concorde di spirito e nell'aiuto di Dio la garanzia di buon esito per il nostro comune impegno.

La imminenza del Natale dà al nostro messaggio un tono suggestivo di familiare e religiosa intimità. In questi giorni tutti godiamo di sentirci più vicini ed amici; è gradito perciò per me, per i Superiori che mi sono affettuosamente accanto e per i Capitolari tutti, presentarvi i nostri auguri per un santo e felice Natale. Li rivolgiamo in modo particolare ai Confratelli malati, a coloro che sono costretti a vivere senza poter godere la gioia della libera comunicazione con noi, agli umili e generosi missionari, a quanti fratelli sono nella pena e nel dolore: a tutti giunga il nostro annuncio di quella pace gioiosa, riflesso della vita cristiana che viviamo come consacrati e come figli di Don Bosco.

Forse può farvi piacere che con il ciclo delle feste natalizie, se non proprio per Natale, arriveremo al desiderato traguardo dei lavori capitolari. È una coincidenza augurale. Il ritorno alle origini della nostra salvezza attraverso la liturgia ci porta a formulare l'augurio che la conclusione del Capitolo Generale Speciale segni veramente per la nostra amatissima Congregazione il ritorno alle risorse più originali e più entu-

siasmanti dei suoi primi tempi e faccia sentire a tutti la goia di lavorare nel solco sempre fecondo segnato profeticamente dal nostro Padre. La « buona volontà » di tutti, rianimata dal messaggio natalizio, ci dà fiducia che la grande opera del rinnovamento sarà compiuta.

Concludendo — voi comprendete il significato del mio pensiero — desidero rivolgere un saluto fraterno e riconoscente ai Superiori che hanno lasciato il loro incarico nel Consiglio Superiore: Don Albino Fedrigotti, Don Modesto Bellido, Don Archimede Pianazzi, Don Pietro Garnero, Don Ernesto Giovannini, Don Isidoro Segarra. Il loro sereno ed umile distacco in questa circostanza sono stati pari alla dedizione e al sacrificio del loro precedente servizio. Sono stati oggetto di unanime e calorosa ammirazione. Io esprimo loro la mia personale gratitudine per la collaborazione che mi hanno prestato senza riserva negli anni scorsi e so che il mio sentimento è accompagnato da quello di tutta la Congregazione. Hanno bene meritato come fedelissimi figli di Don Bosco e resta a noi il frutto del loro lavoro e, vorrei dire più ancora, l'esempio luminoso e incoraggiante della loro vita. Noi non solo li ricorderemo, ma vogliamo portare nel nostro servizio alla Congregazione la purezza e la generosità delle loro intenzioni.

Rinnovati auguri per il Santo Natale e per il Nuovo Anno: la luce del Salvatore ci accompagni per il nuovo cammino del rinnovamento.

PAROLE RIVOLTE

AL SANTO PADRE

20.12.1971

Beatissimo Padre,

sei anni fa — prima che il Concilio Vaticano Secondo celebrasse la ultima Sessione — la Santità Vostra si degnava accogliere i membri del Capitolo Generale Salesiano XIX e rivolgere ad essi una preziosa esortazione. Ci è parso, allora, che l'idea centrale fosse il ripetuto invito a « progredire ». In questi sei anni — certo non sempre facili — quella parola è stata per noi guida e sprone.

Anche le direttive inviate nell'aprile scorso al nostro Capitolo Generale Speciale, che oggi ho la gioia di presentare a Vostra Santità, e in particolare l'Esortazione Apostolica « *Evangelica Testificatio* », pervenutaci in un momento quanto mai propizio, e recentemente i documenti sinodali, ci hanno illuminato e sorretto nelle nostre fatiche.

Tuttavia nell'animo di tutti i membri dell'Assise Capitolare era vivo il desiderio di un incontro con Vostra Santità, per sentire ancora una parola di luce e di incoraggiamento nel lavoro che stiamo ultimando e in quello non meno impegnativo che ci attende dopo il Capitolo, per confermare al Papa la nostra filiale obbedienza e devozione, per riceverne l'apostolica benedizione.

In nome dei presenti, e dell'intera Congregazione che essi rappresentano, ringrazio Vostra Santità per la benevolenza che ancora una volta ha voluto dimostrare agli umili figli di San Giovanni Bosco.

I nostri lavori, preparati da amplissima e direi appassionata partecipazione di tutti i Salesiani dei vari continenti e nazioni, durano da oltre sei mesi, e solo adesso, con la elezione dei membri del nuovo Consiglio

Superiore, sono entrati nella fase conclusiva. Li abbiamo condotti nel solco degli insegnamenti della Chiesa, del Concilio e del Magistero Ecclesiastico. Abbiamo avuto la preoccupazione fondamentale di operare, nell'ambito della nostra vita religiosa, quel rinnovamento di cui Vostra Santità offre alla Chiesa il più alto esempio e le vie più sicure e feconde.

Il nostro impegno costante durante tutti i lavori è stato quello della fedeltà a Don Bosco, alla nostra missione, nella consacrazione al Papa. Innanzi tutto fedeltà a Don Bosco, uomo di Dio e instancabile uomo di azione. Siamo persuasi che il miracolo delle sue opere ha una sola sorgente: la sua fede, vissuta secondo una spiritualità tanto semplice quanto profonda ed efficace: una fede cristocentrica, e perciò stesso ardentemente eucaristica e filialmente mariana.

La fedeltà al Fondatore ha necessariamente postulato la nostra fedeltà alla missione che Dio gli ha affidato, e che noi ereditiamo dal suo zelo: i giovani, specialmente i più poveri, e i ceti popolari. Qui affiorano tutte le implicanze, i problemi e gli impegni del nostro servizio educativo nella Chiesa e nel mondo di oggi.

È noto poi a Vostra Santità l'amore di Don Bosco al Papa e alla Chiesa, della quale in tutte le circostanze volle essere obbediente e fedele servitore. I membri del Capitolo Generale Speciale hanno inteso fare propri, in questo nostro tempo, gli atteggiamenti e i sentimenti del Padre e Fondatore.

Ancorata a questi principi la Congregazione potrà osare nuove vie e nuovi strumenti di azione, col coraggio e l'audacia di Don Bosco, per svolgere nel mondo moderno quell'azione cristianizzatrice e salvatrice ch'egli svolse in altro contesto sociale. E questo soprattutto in favore della gioventù, oggi specialmente oggetto di tante speranze, anche se talora miste ad ansie e perplessità.

Non ignoriamo le difficoltà ed angustie che ci attendono lungo il cammino del rinnovamento. Non vogliamo però che ci sorprendano la sfiducia e la stanchezza. Ci dà forza e vigore la coscienza della causa alla quale siamo votati nella vita della Chiesa.

Padre Santo, prima di concludere, permetta che le presenti una duplice filiale offerta che però ha un unico sentimento e significato. Questa mattina abbiamo avuto la gioia di concelebrare nella Basilica di

San Pietro: tutti noi concelebranti abbiamo voluto applicare il santo sacrificio secondo le Sue intenzioni.

Le presento pure un'offerta per Paesi più bisognosi e situazioni più dolorose che toccano il cuore di Vostra Santità. Essa è frutto dei sacrifici, delle rinunce di tanti salesiani sparsi nel mondo, che vogliono far sentire, come i concelebranti di stamane, tutta la loro filiale adesione alle Sue ansie di Supremo Pastore, di Padre e di Operatore di Pace e di Unità.

Accetti, Padre Santo, questa duplice offerta come nostro filiale omaggio natalizio.

Ora attendiamo dalla parola di Vostra Santità, e dalla Benedizione Apostolica, che vorrà impartirci, la luce e il conforto per la fatica che ci attende.

Questa speciale benedizione la chiedo, Beatissimo Padre, sulla mia persona, sentendo in questo momento tutto il peso della rinnovata fiducia del Capitolo Speciale per il governo della Congregazione; la chiedo sul venerando Don Zigiotti, Rettor Maggiore emerito; sui membri del nuovo Consiglio Superiore, che rispettosamente presento, e su quelli che, dopo lunghi anni di generoso servizio, lasciano l'incarico; su tutti i Capitolari presenti, e sull'intera Famiglia Salesiana, spiritualmente unita in questo atto di devota adesione al Vicario di Cristo, e desiderosa di attuare il suo rinnovamento nello spirito e sotto gli auspici della Chiesa.

BUONE NOTTI

DOPO L'UDIENZA PRIVATA

DEL SANTO PADRE

TORINO, 23.3.1971

Avete già intuito perché vengo a darvi la Buona notte: per parlarvi dell'udienza che ieri il Santo Padre mi ha concesso.

È durata 50 minuti. Una durata eccezionale! Il Santo Padre mi è venuto incontro, mi abbracciò e mi fece subito tali elogi sulla Congregazione che io, qui, per umiltà, non posso riferire.

E quando gli ho parlato delle pene per certi fatti recenti, il Santo Padre mi ha prontamente interrotto: « Caro Padre, si tratta di campagne, lo sappiamo ». E poi ha soggiunto: « Stiamo insieme sulla croce ». « Santo Padre — ripresi — mi pare però che la vostra croce sia molto più pesante ». Ed Egli a ripetermi: « Stiamo insieme sulla Croce! ».

Voi potete capire, da queste prime battute, in quale clima si sia avviata la nostra conversazione. Gli ho poi accennato alle presenti difficoltà del Borgo Ragazzi di Roma. Il Santo Padre mi ha sottolineato tutto il bene che quell'opera (la conosce e aiutò sin dalle origini) ha potuto realizzare con sacrifici, diceva, « enormi », e concludeva: « So, so bene quello che fate ».

Siamo quindi passati a parlare del nostro lavoro tra i poveri. E, sorvolando con un: « Sappiamo » sulle notizie distorte riferite dai giornali, si è invece fermato a ricordare Tondo nelle Filippine, che aveva visitato nel suo recente viaggio. « Quei Salesiani sono eroi! Ho visitato io stesso dove abitano. Ho visto quelle folle di ragazzi poveri, miseri, in mezzo ai quali i Salesiani vivono ogni giorno, ogni ora! E guardi —

mi diceva — hanno costruito una casa molto alta rispetto alle baracche vicine, è vero, ma guardi — ripeteva — non è per i Salesiani, è tutta per i poveri. Sono eroi, sono eroi! ».

Queste sono le parole del Santo Padre a proposito del lavoro che i Salesiani compiono a Tondo, ma Egli conosce ed è continuamente informato da tutte le parti del mondo, dove tanti nostri eroici confratelli vivono tra i poveri e in tanta povertà, senza pubblicizzarla ma con quella semplice umiltà che è il segno della povertà vera. Il silenzio e l'umiltà sono i segni inconfondibili di un'autentica povertà vissuta.

Passando ad altro argomento ho intrattenuto il Santo Padre sul nostro Capitolo Generale. Ha voluto sapere dove si tiene e quando. Ha segnato sul suo notes la data d'inizio e poi mi ha detto: « Mi faccia sapere con precisione quando comincerete i lavori. Desidero mandare un messaggio al Capitolo Generale in modo che l'abbiate al momento dell'apertura ».

Poi, sempre a proposito del nostro Capitolo Generale, si è soffermato particolarmente su due punti: primo: la nostra missione; e ripeté insistentemente: « I giovani, i giovani! ». E ha parlato anche della scuola, ma di una scuola che sia pastorale, che formi, che evangelizzi, non di una scuola che imbottisca solo le menti!

Il secondo punto: « Siate e rimanete veri e autentici consacrati. La Chiesa vi vuole religiosi, religiosi moderni anche; ma guai però se pensate a chissà quali trasformazioni! La vostra non è una Congregazione vecchia che possa accusare fenomeni di senilità. Voi siete in piena vitalità ».

Ed è vero, una Congregazione di cento anni è giovane, può essere vivace, vivacissima e quindi ricca di vitalità, come può avere anche difetti e manchevolezza, ma questo è un altro discorso.

Il Santo Padre insomma ha dimostrato tanto interesse al nostro lavoro e tanta stima e fiducia nella Congregazione che da una parte ci umilia e dall'altra ci impegna. Ciò vuol dire che pur con i nostri limiti e le nostre deficienze se corrette e migliorate possiamo rendere un servizio ancora più efficiente alla Chiesa.

Abbiamo poi parlato di altre cose che ci sono motivo di tanto conforto. L'ho poi assicurato: « Santo Padre, la Congregazione è con Vostra

Santità, come lo era Don Bosco ». Questo deve essere l'atteggiamento di ciascuno di noi.

Negli « Atti » usciti in questi giorni ho voluto mettere in evidenza quest'aspetto della santità di Don Rua. Don Rua dalla Santa Sede ebbe delle prove pesanti di obbedienza. Egli non solo obbedì, ma si fece paladino dell'obbedienza presso i Confratelli. Questi sono i veri costruttori della Chiesa! Sono i profeti obbedienti quelli che costruiscono: i profeti disobbedienti distruggono. È la legge di sempre!

Ora noi, come il nostro Padre, come Don Rua, come tutti i veri Salesiani, siamo e vogliamo essere col Papa perché siamo e vogliamo essere Salesiani di Don Bosco!

Il Santo Padre poi mi ha colmato di doni, immagini, rosari, medaglie e poi ha voluto che si scattasse insieme una foto.

Alla fine ho chiesto la benedizione per il Consiglio, per la Casa Generalizia, per le case che convivono fraternamente nel complesso di Valdocco, per tutta la Congregazione, per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Quando ho chiesto quest'ultima benedizione, ebbe parole veramente lusinghiere e fece tali elogi delle Figlie di Maria Ausiliatrice per la loro vita religiosa e per il loro apostolato che mi hanno impressionato assai.

Ora concludiamo: il Papa ci vuole bene e tanto. A noi tocca il dolce dovere di ricambiarlo non solo con l'adesione della mente ma con il cuore, con la parola e con l'opera. Ricordiamolo: Don Bosco ci invita ad essere con il Papa, a obbedire, ad amare, a difendere il Papa!

È parte essenziale della salesianità.

PRIMA DELLA PARTENZA PER ROMA

TORINO, 5.6.1971

Siamo arrivati ormai alla soglia del Capitolo Generale. Come avete già osservato, i Superiori del Consiglio, così a scaglioni, hanno incominciato la marcia di avvicinamento. Domani partirò anch'io con il Signor Don Ziggiotti.

Voi certamente avete piacere di avere qualche notizia. Ve le dò volentieri e spero vi siano gradite.

Come sapete la massa dei Capitolari entrerà nella nuova sede nel pomeriggio dell'8 c.m. Non è possibile prima in quanto si tratta di una, anzi di due case, che devono essere non solo finite e approntate, ma anche attrezzate di tutto.

A proposito delle due case vi dirò che si è voluto risolvere un doppio problema. Anzitutto il problema del Capitolo Generale o di altre riunioni che sono prevedibili nel prossimo avvenire della Congregazione.

È un complesso di costruzioni che non hanno assolutamente nulla di lusso ma che per forza di cose devono essere adeguate al numero delle persone che dovranno ospitare. Un complesso di questa fatta però non può rimanere per degli anni vuoto, in attesa che si celebri un Capitolo Generale. E allora, dopo lunghi studi e discussioni si è concluso che accanto alla Casa Generalizia propriamente detta sorga una grande casa per Esercizi Spirituali, Convegni, Congressi, attrezzata non solamente per le abitazioni, ma con ambienti e strumenti che queste grandi riunioni oggi richiedono.

Il giorno 9 sarà giornata di raccoglimento, di riflessione, di preghiera, che si concluderà con la prima grande concelebrazione.

Il giovedì — Corpus Domini — dopo la solenne liturgia della festività, ci sarà la seduta di apertura. Il Rettor Maggiore parlerà e tutti i Capitolari ricordando a sé e a tutti i partecipanti all'Assemblea le responsabilità del nostro mandato di fronte alla Congregazione e alla Chiesa.

Venerdì il Rettor Maggiore farà la presentazione della relazione sullo stato generale della Congregazione, così come pare si presenti oggi, all'insegna della sincerità e della verità. Tale presentazione offrirà lo spunto per sottolineature, riflessioni e commento della relazione stessa.

La relazione che verrà consegnata in copia ai Capitolari per uno studio approfondito, sarà accompagnata da un fascicolo, quanto mai interessante, che riporta i risultati interpretati scientificamente, di quell'operazione a cui voi avete partecipato: il così detto censimento della Congregazione. Lì, si può dire, c'è tutta la vita della Congregazione, nel suo passato e nel suo presente. Nulla è nascosto. È una sintesi molto istruttiva e impegnativa. Va bene che si sia informati, anche perché, attraverso la conoscenza, certe leggende e certi castelli di cartapesta naturalmente crollano da sé.

Noi pensiamo, io per primo, che il Capitolo sia formato da persone adulte che devono sapere discernere le cose, conoscerle per valutarle in tutte le loro componenti e in tutti i vari aspetti, sempre con veracità e con serenità.

Voglio accennare a una novità. Il Rettor Maggiore può chiamare al Capitolo Generale anche altri, e cioè gli esperti e gli osservatori. Ebbene tra questi ultimi abbiamo invitato otto giovanissimi confratelli chierici e coadiutori, scelti in generale tra quelli che sono stati eletti nei rispettivi Capitoli Ispettoriali e che quindi godevano fiducia dalla base della propria Ispettorìa. Essi avranno un privilegio e un vantaggio: si renderanno conto dei molti e gravi problemi della Congregazione e poi offriranno l'apporto della loro sensibilità, la misura appunto di quello che pensano i nostri giovani confratelli e di come vedono le cose.

Noi abbiamo fatto tutto quello che umanamente era possibile perché il nostro Capitolo Generale fosse preparato nella maniera più adeguata, rispondente alle grandi linee dei Documenti Conciliari. Abbiamo coscienza di avere lavorato con molta pazienza, con molta diligenza e con molta fiducia.

Ma non basta. C'è bisogno dell'aiuto del Signore. Il nostro Capitolo non è un'Assemblea di azionisti, di economisti, di sindacalisti e neppure di scienziati. Noi siamo una assemblea di fratelli consacrati, i quali studiano le maniere perché la loro consacrazione sia più feconda, più attiva, più rispondente alla vocazione. Noi abbiamo quindi bisogno di una visione e di un aiuto soprannaturale.

Di qui la necessità che tutti ci sentiamo responsabili e quindi uniti nella preghiera. Pregate e se è possibile suffragate le vostre preghiere con qualche sacrificio, con qualche rinuncia personale.

Don Bosco partendo la prima volta per Roma fece testamento. Io non lo faccio, ma a voi lascio questo testamento: Pregate, pregate molto e pregate bene, in modo che lo Spirito Santo ci sia sempre presente con la sua fecondità, con la sua efficacia.

PAROLE DI BENVENUTO A ROMA

GIORNATA DI RIFLESSIONE E DI PREGHIERA

8.6.1971

Non ho potuto ricevere e salutare personalmente ciascuno di voi e l'avrei fatto volentieri, ma il guaio si è che siete qualche centinaio e giunti poi a gruppi molto scaglionati.

Ad ogni modo il potervi dare il saluto affettuoso, il « ben arrivati », il « benvenuti », qui nella chiesa che inauguriamo in questo primo incontro, mi pare sia il migliore e più augurale dei saluti.

La casa, come vedete, non è proprio completamente rifinita. Si sono fatti, da parte del nostro carissimo Don Pilla e dei suoi collaboratori diretti, salti mortali per approntare almeno l'essenziale. E mi pare che questo ci sia.

Comunque, si farà tutto il possibile perché vi troviate a vostro agio. Se poi non si potesse riuscire ad alleviare proprio tutti i disagi, sappiamo di poter contare non solo sulla vostra comprensione, ma ancora prima sulla vostra virtù. Voi saprete, ne sono certo, accettare eventuali sacrifici, come offerta da unire alla preghiera che noi faremo giorno per giorno affinché i nostri lavori riescano fecondi come è nel desiderio di tutti.

Ora permettetemi che vi dica una parola sul programma della giornata di domani.

Come già vi è stato comunicato, domani sarà giornata di raccoglimento e di silenzio. Parrà strano che si cominci così, ma voi tutti vi rendete conto della sua importanza.

È vero, ognuno di noi in questi mesi ha fatto il suo grande ritiro. Ma è altrettanto vero che prima di affrontare il nostro cammino va tanto bene che noi facciamo una breve sosta, ma una sosta attiva e feconda. Siamo, mi pare, sulla linea dei nostri grandi, del nostro Padre. Don Bosco, quando aveva da intraprendere delle grandi e difficili imprese, si ritirava dall'Oratorio e si appartava in luoghi anche remoti, per pensare, riflettere, meditare, pregare.

Ricorderemo in questa linea Papa Giovanni e il suo ritiro nella Torre in Vaticano, prima di iniziare la grande impresa del Concilio.

Ma io voglio, se permettete, esprimervi l'impressione che ho avuto in questi giorni leggendo la biografia di un grande sacerdote, statista e politico di fama mondiale, di cui ricorre il centenario della nascita: Luigi Sturzo. Un sacerdote il quale, rimanendo sempre sacerdote, col permesso e l'accordo con la suprema autorità della Chiesa, iniziò una grande e vasta attività sociale e politica: fu il fondatore e capo di un partito politico. Ebbene, nelle sue Memorie, egli descrive la notte di agonia, di preghiera, di adorazione che egli trascorse proprio alla vigilia del lancio di questo partito, cosa del tutto nuova e ardita. Entrò in una chiesetta di Roma, presso Palazzo Venezia, dove c'è l'adorazione perpetua. Trascorse la notte in preghiera, in ascolto, in adorazione. E ne uscì pieno di coraggio.

Noi non abbiamo da lanciare un nuovo partito ma da affrontare un'impresa che presenta le sue difficoltà.

È necessario dunque un momento di sosta. Non nuocerà se in queste riflessioni e sulle responsabilità che ci attendono nei prossimi mesi veniamo aiutati da un maestro di spiritualità, dal Padre Moretti.

Noi occuperemo il nostro tempo anche a pregare. Ci sarà l'adorazione al SS. Sacramento e ci si potrà fermare il tempo che si crede a pregare, a riflettere, a dialogare con il Signore. E sarà tempo bene speso. Del resto tutti siamo convinti che se non è il Signore ad edificare noi correremo il rischio di costruire sulla sabbia.

Ricordiamo poi ciò che Don Bosco ha ripetutamente affermato: nei momenti più importanti della Congregazione è stata presente la Madonna. La interesseremo, quindi, nella nostra preghiera.

E infine ci metteremo in ascolto del Buon Dio. Il raccoglimento è

proprio fatto per questo, soprattutto per questo. Il Signore, lo sappiamo, si fa sentire solo nel silenzio.

E finalmente chiuderemo la giornata con la Concelebrazione, la prima Concelebrazione di questo Capitolo che ci darà la sensazione direi evidente, plastica, della nostra fraternità. Ci troveremo insieme intorno alla mensa eucaristica, fratelli attorno a un nostro Fratello, attorno a Gesù.

In questa Concelebrazione noi sentiremo la nostra fraternità e attingeremo la forza e la speranza per iniziare con coraggio e serena fiducia il cammino che ci attende.

L'EUCARISTIA FONTE DI CARITÀ

E DI FORTEZZA

9.6.1971

Abbiamo motivo per ringraziare il Signore di questa prima giornata che possiamo definire piena nel senso più ricco della parola! Giornata di raccoglimento, di riflessione e di preghiera. Va bene dunque che siamo brevi nella sua conclusione.

Ci siamo spiritualmente preparati a metterci in cammino.

Inizieremo questo lavoro in coincidenza con la festa del Corpo e del Sangue del Signore. Felice coincidenza! Perché?

Nella solenne celebrazione di domani noi sentiremo il richiamo, squisitamente salesiano, del grande valore che pone nell'Eucaristia e nella vita sacramentale la fonte della fecondità della vita e dell'azione salesiana.

Felice coincidenza poi, per un motivo diremmo più immediato. La solenne celebrazione eucaristica, nello spirito del Concilio, sarà per ciascuno di noi un pressante ed efficace invito a cercare nell'Eucaristia la fonte della carità che dovrà unirci, durante i lavori capitolari, in fraterna, operante, feconda comunione.

Nella celebrazione eucaristica infine vorremmo trovare, giorno per giorno, la fortezza di cui abbiamo bisogno e che dovrà supplire alla nostra insufficienza, e sostenere la nostra debolezza.

SINTONIZZATI NELLA CARITÀ.

A PROPOSITO DELLA RELAZIONE GENERALE SULLO STATO DELLA CONGREGAZIONE

10.6.1971

Oggi il momento più bello è stata la nostra Concelebrazione. Possiamo dire che già al secondo giorno la nostra Assemblea ha dimostrato di essere entrata in sintonia. Lo si costata nel canto, nella recita dell'Ufficio Divino, nelle preghiere, in tutta l'azione liturgica, ordinata e dignitosa. Tutto ciò mi sembra un segno incoraggiante.

Sintonizzati nella carità fraterna!

Penso che noi intensificheremo sempre più questa Comunione man mano che ci inoltreremo nei lavori e a tal fine gioverà non poco il cercare di conoscerci, di incontrarci, di dialogare, di fare amicizia.

Sarà uno scambio arricchente, da una parte e dall'altra.

Domani il Rettor Maggiore farà la presentazione della Relazione Generale sullo stato della Congregazione. Un fatto nuovo, come voi sapete, voluto dal Capitolo Generale XIX. Non è il caso che vi faccia delle anticipazioni. Vi dico solo che è frutto del lavoro collegiale dei Superiori del Consiglio.

Dovendo toccare tutti gli aspetti e le attività della vita della Congregazione, la Relazione, per quanto sintetica, consta di circa duecento pagine.

Sarà accompagnata da un fascicolo che riporta le statistiche interpretate e commentate del censimento della Congregazione. Poco più di un anno fa, come ricorderete, arrivarono nelle Ispettorie un certo numero

di schede. Qualcuno forse in quell'occasione avrà detto: « Ma ancora schede da riempire? ».

Voi ora avrete modo di costatare l'utilità, direi la preziosità di quel lavoro.

Troverete nella Relazione un documento non solo da leggere, ma da esaminare e approfondire, un documento su cui riflettere e meditare. C'è, si può dire, la Congregazione: come vive, come opera, *sicuti est*.

L'esame di questi due documenti ci potrà illuminare un poco per i nostri lavori capitolari.

Stiamo, come si dice, lasciando il porto per prendere il mare aperto; ci metteremo tutti a remare di buona lena. Noi confidiamo che il Signore vorrà stare al timone della nostra grande barca che prende il mare.

PER LA MORTE DELLA MAMMA

DI UN CAPITOLARE

11.6.1971

Purtroppo, appena iniziati i nostri lavori, un carissimo nostro confratello, ha ricevuto la triste notizia della morte improvvisa della Mamma. È un lutto di famiglia ed è giusto che ne parliamo. Voi comprendete il dolore di un figlio, e di un figlio sacerdote e religioso, quando perde la sua mamma.

Il religioso, appunto perché tale, parlo per esperienza personale che sarà pure di tanti di voi, il religioso, dico, sente più dolorosi questi distacchi. E perché? Perché l'amore del religioso verso la mamma è un amore non diviso. I fratelli e le sorelle anche se rimangono a lei affettuosamente legati, dividono i loro affetti con altre persone. Hanno lo sposo, la sposa, i figlioli. Il religioso invece, il suo amore lo concentra totalmente, dal punto di vista umano, verso i genitori.

Ma anche per un altro motivo noi sentiamo più penose queste separazioni. L'amore del religioso verso i genitori, e non suoni offesa per gli altri fratelli e sorelle, è un amore in genere più puro, più libero da interessi umani. Spesso, lo sapete, i figli si staccano affettivamente dai genitori per motivi di interesse materiale, non di rado per motivi di eredità. Orbene, il religioso è libero da questi lacci, da questi pericoli. Il suo amore, ripeto, è un amore indiviso.

Appunto per questo noi vogliamo che il nostro confratello senta che gli siamo vicini con l'affetto e con la preghiera. Sarà per lui di grande conforto.

Cari confratelli, possono esserci nelle nostre comunità tanti difetti, che per altro non mancano anche nelle comunità familiari, e talvolta,

così gravi che portano a vere e profonde rotture, ma ci amiamo anche! E tale amore si dimostra chiaramente in occasioni come queste.

Un Ispettore qui presente che poco tempo fa ha perduto la mamma, mi esprimeva il grande conforto avuto dalla partecipazione cordialissima al suo lutto da parte di tanti confratelli, anche di altre ispettorie. E il fatto, mi diceva, veniva avvertito dalla gente, da altri religiosi e sacerdoti che soggiungevano: « Come vi volete bene! ».

Orbene in questa triste occasione noi vogliamo che il nostro caro confratello senta la nostra fraterna partecipazione, nella maniera più efficace, con la nostra preghiera. Domani applicherò la Santa Messa e voi, concelebranti, abbiate un memento speciale in suffragio della sua mamma. Sarà di conforto per lui e per i suoi la corale partecipazione di tutta la nostra famiglia capitolare.

Sarà anche una dimostrazione di affetto verso il confratello e l'espressione doverosa della nostra riconoscenza verso questa mamma, riconoscenza che si estende verso tutte le mamme dei salesiani che sono le migliori benefattrici della nostra amatissima Congregazione.

I PROFUGHI DEL BENGALA

12.6.1971

Vorrei intrattenervi su due brevissimi argomenti, uno lieto, familiare, e l'altro triste.

Anzitutto presentiamo gli auguri ai Capitolari che domani festegiano il loro onomastico. Naturalmente gli auguri migliori che noi possiamo fare li realizzeremo nella nostra concelebrazione.

Noi diciamo che vogliamo loro bene, che li stimiamo, che auguriamo loro salute, molto lavoro, un felice successo nei lavori del nostro Capitolo e in quelli che li attendono in Congregazione.

Ed ora una nota dolorosa. Ho qui una lettera di un nostro carissimo confratello coadiutore che si occupa della propaganda a favore della nostra missione di Krishnagar. Tutti sapete cos'è avvenuto nei mesi scorsi nel Pakistan: prima i cicloni e le inondazioni e poi le grandi emigrazioni di milioni di persone in India, per via della guerra civile; e oggi si aggiunge il colera. Vi leggo la lettera.

« Le scrivo per chiederle aiuto. Ci troviamo in una situazione che, se il buon Dio non interviene, diventerà impossibile sostenere. Abbiamo la missione letteralmente invasa da migliaia di profughi del tormentato Bengala Occidentale e ci troviamo nella assoluta impossibilità di prestare loro l'aiuto, il sostentamento, il minimo necessario per soccorrere alla fame e alle epidemie. Non ci aspettavamo che l'esodo degli sfollati dal Pakistan raggiungesse proporzioni di tale grandezza. I campi tempestivamente allestiti dal governo indiano non bastano più. Noi abbiamo dovuto aprire le porte dei nostri centri missionari.

Ma la tragedia si sta ora verificando nel Krishnagar. Il colera, scoppiato circa un mese fa, è ormai fuori di ogni possibilità di controllo e i

morti non si contano più. Questa settimana sono morti 720 poveri esseri umani, in massima parte bambini e donne. Intanto l'afflusso dei profughi continua ininterrotto e cresce il numero degli sfollati che hanno cercato asilo nei distretti della Diocesi di Krishnagar, affidata a noi. Raggiungerà i 5 milioni di profughi. E questi distretti sono già di per sé sovrappopolati e resi miseri dai cicloni e dalle inondazioni dello scorso anno.

Tutto cominciò il 25 dello scorso marzo. Quando il governo contestò la vittoria elettorale che prevedeva l'autonomia del Bengala, i bengalesi del Pakistan Occidentale scatenarono una rivolta contro le autorità governative. Per soffocare la sommossa venne imposto lo stato di emergenza e la polizia si sta dimostrando spietata nella sua opera di repressione.

Non sono in grado di documentare tutto quello che raccontano i profughi, ma il terrore è dipinto nei loro volti. Quasi tutte le famiglie sono schiantate dal dolore per la morte toccata ai loro figlioli, ai loro ragazzi, mentre si ritrovano ora in preda della fame, delle epidemie e di una situazione atroce.

Tra l'indifferenza delle grandi potenze del mondo, il governo indiano fa del suo meglio per mitigare la sofferenza di tanti milioni di vittime di una repressione assurda e crudele, in buona collaborazione con enti, privati e missionari di Cristo. Noi ci siamo fatti avanti, anche se consci della nostra assoluta povertà.

Proprio in questo momento mi hanno chiamato per fotografare alcune scene. Ho scattato diverse decine di fotogrammi: una documentazione drammatica e impressionante. Le condizioni atmosferiche, il sole perpendicolare ed il caldo eccessivo mi fanno dubitare del buon esito del documentario. Ma lo spero. Intanto, mentre mi aggiravo tra la gente, una donna moriva di colera, ed una Suora prestava quelle cure che poteva prestare a dei bambini colerosi sdraiati sull'erba.

Perché succedono queste cose? Secondo gli esperti se non si ricorre tempestivamente ai rimedi, la situazione supererà in gravità di gran lunga quella che si verificò nel Biafra. Infatti qui si tratta di una popolazione di 75 milioni di anime e la guerra rende impossibile il lavoro delle campagne. Domando aiuto e domando preghiere ».

Che cosa posso dirvi a conclusione di questa semplice ma drammatica

descrizione? Chiedere la vostra preghiera, certo, ma non possiamo contentarci della nostra preghiera. Noi, come Direzione Generale, abbiamo già fatto qualche cosa. Abbiamo mandato una cospicua offerta al Vescovo di Chittagon, un'altra, pure consistente, alle Suore della Madonna della Missione del Pakistan. Ma si tratta sempre di gocce in questo grande mare. Cercheremo di mandare a quei confratelli il nostro aiuto.

Lascio alla vostra sensibilità di prendere qualche iniziativa. Mettetevi d'accordo con l'Ispettore e il Delegato di Calcutta perché Krishnagar è nella loro giurisdizione. Non pretendiamo di venire incontro a tutti i bisogni. Faremo quello che la nostra coscienza e la nostra possibilità c'impone. E domani ricorderemo questi confratelli insieme ai Capitolari che festeggiano il loro onomastico perché gli uni e gli altri impegnano il nostro cuore, di fratelli, di cristiani, di salesiani.

I VESCOVI SALESIANI

AL RETTOR MAGGIORE:

INTERESSAMENTO, PARTECIPAZIONE,

PREGHIERE PER IL CAPITOLO GENERALE

13.6.1971

Comincio col ringraziare coloro che hanno voluto, con tanta caritatevole sollecitudine, fare la loro offerta all'Ispettorìa Calcutta-Krishnagar per venire incontro all'appello drammatico dei nostri confratelli a favore di tanti e tanti sventurati.

A conclusione di questo primo scorcio di settimana, possiamo dire che si è lavorato e penso che, dopo questo rodaggio, il lavoro si farà ancora più intenso, più efficace e redditizio.

All'inaugurazione del nostro Capitolo vi dicevo che ho interessato i nostri Vescovi, ho chiesto e loro preghiere e quelle di tante anime delle rispettive Diocesi e li ho invitati, qualora i loro impegni pastorali li avessero condotti qui a Roma, a venire a farci visita, ad assistere a qualche nostra riunione. Sono rimasti contenti e vi dirò che alcuni parlano con una cordialità, dimostrano un attaccamento così filiale da commuovere. Vescovi già avanti nell'età e negli anni di episcopato, che parlano con ammirazione di coloro che hanno la responsabilità di reggere le sorti della Congregazione e si esprimono con umiltà, con fede, con venerazione.

Ecco che cosa scrivono; ne taccio i nomi per motivi di delicatezza.

Un Arcivescovo mi elenca tutti i sacrifici, le mortificazioni che ha voluto fare in preparazione al nostro Capitolo Generale, non solo, ma mi manda anche una offerta (è povero, molto povero!), e scrive: « Un granello di sabbia per le tante spese che la Congregazione deve sopportare per il Capitolo Generale ».

Sentite quello che dice un altro: « Mi piace di cuore, carissimo Padre, il suo paterno pensiero, che tanto mi conforta e mi rallegra, in momenti nei quali il ministero pastorale diventa tanto difficile e si fa sentire più che mai la necessità di sperimentare la vicinanza confortatrice della Madre Congregazione. Senz'altro sarò unito in permanente preghiera per chiedere al Signore, per la mediazione di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi, una speciale assistenza divina per questo Capitolo che deve tracciare una strada sicura, nella linea della piena fedeltà e del necessario aggiornamento, alla vita e alla azione apostolica della nostra Congregazione. In questa comunione di preghiera sono già unito da tempo con la mia Santa Messa, col Divino Ufficio e Rosario, come anche con la preghiera dell'azione e del dolore (chi scrive ne ha avuti tanti dolori, fra l'altro è stato al centro delle vicende di cui si sono occupati i giornali di tutto il mondo). Non avrò la possibilità di trovarmi a Roma, ma la prego di assicurare i confratelli capitolari della mia intima unione spirituale, della mia adesione cordiale a quanto il Capitolo, con piena fedeltà di amore, crederà in Domino di proporre e di decidere ».

Un Arcivescovo scrive e poi fa sottoscrivere a tutta la piccola comunità salesiana che convive con lui, e mi dice tutto quello che stanno facendo, di preghiere, di mortificazioni, di rinunce, di digiuni, ecc. E poi finisce: « Le anticipo, caro Padre, che già noi nella nostra piccola comunità viviamo in questa attesa. Nelle nostre conversazioni, nelle nostre preghiere abbiamo la ferma fiducia in un Capitolo che sia segno, in quanto è possibile, che indichi le sicure piste su cui dovrà camminare nella sua vita personale e nel suo apostolato ecclesiale la nostra amata Congregazione, sempre fedele al carisma del nostro Santo Padre Don Bosco ».

Un altro si rivolge al Rettor Maggiore: « A lei che in un momento così delicato della storia salesiana conduce la nostra grande famiglia in

mezzo a immancabili afflizioni che mai arrivano a eclissare la sua fede e la sua speranza, io le manifesto la mia più sincera adesione e le assicuro il modesta appoggio della mia sentita preghiera. Dio l'accompagni in tutto, venerato Padre, e porti alla nostra Congregazione « *salutem mentis* » perché sappia discernere l'« *omnia probate, quod bonum est tenete* », dentro la maggiore fedeltà allo spirito e agli insegnamenti di Don Bosco ».

Un altro scrive: « I tempi sono particolarmente difficili, gli spiriti subiscono inevitabilmente l'influenza di sovvertimenti che tormentano il mondo ed i cui effetti si fanno sentire anche nei conventi, nelle case religiose. Per dirigere la barca ci vuole una mano ferma e sicura. Voi avete bisogno delle luci dello Spirito Santo, delle grazie e delle forze divine, affinché possiate seguire la via giusta che conduce verso la verità dell'amore di Dio e degli uomini. E per questo che voi potete contare sulle mie personali preghiere, su quelle dei confratelli che partecipano con me alle cure pastorali, su quelle dei cristiani e dei catecumeni (è un Vescovo missionario), perché questo del Capitolo è un affare che riguarda non solo la Congregazione, ma anche i fedeli e le opere missionarie. Non sono essi interessati a che i Salesiani rispondano al loro carisma? ».

Ancora una, l'ultima; dice così: « Io non prevedo in verità nessun viaggio a Roma, tra le cose certe, ma può capitare una sorpresa. Allora, almeno come incontro di amicizia, mi farà un dovere di visitare il Capitolo per sentire nuovi echi della parola di Dio che si fece sentire a Giovanni, non nel deserto, ma ai Becchi, a Chieri, a Torino ». E continua: « La parola dei Vescovi ai Salesiani potrà senza dubbio portare un po' dell'esperienza universale della Chiesa nella sua missione pastorale di oggi, ma non potrà prendere il posto della missione che i Salesiani hanno nel loro campo specifico di apostolato e di quella luce che lo Spirito Santo continua a far brillare sul loro cammino. È cosa magnifica mettere in comune idee, valori ed esperienze. È tutta la Chiesa. È tutto servizio allo stesso popolo di Dio. Lei non può credere quanto bene la sua lettera ha fatto a me e a tutti i miei fratelli; ne sono certo per quello che dice e più ancora per quello che significa di atteggiamento vivo, presente, nella Chiesa oggi. Mille e mille grazie. Che il Signore riservi le sue più ricche benedizioni per il Capitolo ».

Come vedete i nostri Vescovi, che rappresentano i fiori più belli che la Congregazione offre al servizio diretto della Chiesa, sono con noi, sono accanto a noi. Io penso che essi ci vorranno, come già mi hanno assicurato, dare l'aiuto della loro preghiera e del loro consiglio. Mi pare che dobbiamo essere confortati e sentire in questa compartecipazione la presenza più diretta della Chiesa che noi serviamo attraverso i nostri figli migliori.

TELEGRAMMA AUGURALE

DI MONS. BARANIAK

ORDINAZIONE SACERDOTALE

DI CONFRATELLI POLACCHI

14.6.1971

Un piccolo mazzo di notizie. La prima è un telegramma di Mons. Baraniak, Arcivescovo di Poznan, salesiano.

« Non potendo personalmente partecipare alla venerabile assemblea del Capitolo Generale, causa incombenti impegni pastorali, invio affettuosi auguri ed imploro lumi celesti per i lavori aggiornamento apostolato salesiano dei giovani, provvidenzialmente sviluppato nella Chiesa dal nostro Fondatore Don Bosco Santo. Arcivescovo Baraniak ».

Mentre parliamo di Mons. Baraniak e della nostra carissima Polonia, è giusto che vi comunichi che domani sarà ordinato un bel gruppo di sacerdoti di quelle Ispettorie. I capitolari della Polonia hanno espresso il desiderio che io ve lo comunicassi per partecipare alla loro gioia ed insieme unirvi nella preghiera per questi cari neo-sacerdoti.

Ma la cosa che più mi interessava dire è questa. La riforma liturgica ha eliminato dei santi dal calendario. Uno di essi è proprio un santo che ci sta tanto a cuore ed è San Modesto, patrono del nostro carissimo Don Bellido (io penso che mai un uomo ha portato un nome così appropriato). Si dice che « *nomina non semper conveniunt* » e invece devo dire, e tutti lo riconoscono, che il nome gli si applica molto bene. Domani presiederà alla nostra Celebrazione. Gli saremo tutti attorno con le nostre preghiere e con il nostro ringraziamento per il servizio reso alla Congregazione, sempre in umiltà e modestia, ma non per questo meno prezioso e fecondo. Il Signore ricompensi, come sa Lui, in maniera adeguata, il servizio che rende e ha reso alla Congregazione.

ONOMASTICO DEL RETTOR MAGGIORE

RINGRAZIAMENTI: CARITÀ,

UNITÀ, FIDUCIA, GIOIA

21.6.1971

La prima parola è quella del mio doveroso grazie. Grazie anzitutto a coloro che hanno preparato l'edificante, vissuta Liturgia Eucaristica di questa mattina, grazie all'autore dell'Omelia. Ha parlato da autentico salesiano, con profondo senso di fede e di amore a Don Bosco e alla Congregazione.

Debbo dire grazie ai registi, agli oratori, ai coristi, ai suonatori, alle invisibili, ma preziose e insurrogabili vittime della nostra festa, intendo dire: i confratelli che ci servono a tavola con tanta disinvoltura e signorilità, e poi le altre vittime, le suore, le giovani, ecc.

Ma il grazie più profondo io lo debbo dire a voi per le vostre preghiere e per il clima di famiglia che avete saputo creare. Ognuno di voi è stato un operatore attivo di questo clima di schietta carità salesiana che negli esterni desta meraviglia, ammirazione ed edificazione.

Vi debbo dire, con tutta sincerità, che nel mio fondo sono allergico a certe manifestazioni nei confronti del Rettor Maggiore. Però a me pare che certe forme non possono e non debbono essere interpretate e tanto meno strumentalizzate come culto della personalità. Io penso che queste forme, del resto rimando a Don Bosco, se bene inquadrare e interpretate non sono che forme di culto della salesianità, che è una cosa profondamente diversa. Il problema sta nel vivere, nell'alimentare questo clima in cui l'autorità è veramente un servizio di amore alla comunità. Ed è in questa luce che noi interpretiamo la felice e programmatica definizione che il predicatore ha dato di chi deve portare il peso del governo, dell'ani-

mazione, della guida: Presidente della carità! Siamo tutti operatori responsabili di questo clima salesiano. E questo clima di carità, come è stato accennato, crea l'unità. Pertanto nessuna meraviglia che il Presidente della carità sia e si senta impegnato ad essere Presidente dell'unità e quindi anche della fiducia. Ed è proprio la fiducia a cui voglio invitarvi, cari confratelli. Se sono vere le parole che ancora stamattina noi ripetavamo, nel canto della comunione: « Dov'è carità e amore, ecc. », se noi siamo coerenti, se ci crediamo, dobbiamo volerci bene e, volendoci bene sul serio, avere fiducia. Noi abbiamo fiducia in voi, ma voi abbiate anche in chi deve fare la parte del Superiore. Con la sfiducia noi non potremmo mai costruire.

Oggi ho trovato sul mio tavolo una scatola, credo cioccolatini. Sulla scatola ho trovato un biglietto con queste parole: « Un po' di dolce per tempi amari! ». Bene! Io debbo dire che ho gradito moltissimo non solo i cioccolatini, ma anche il pensiero, non accetto però l'accento all'amarezza. È vero, siamo in famiglia e possiamo dirci le cose a cuore aperto. Certo non mancano le croci, non mancano le pene: sono le preoccupazioni insite alla stessa natura del servizio, ma amarezza no. Non avremo mai l'amarezza se avremo l'autentica carità. La carità del resto è gioia. Se la carità è unità e fiducia è anche gioia. Lo dice il Signore: « Dove c'è carità ci sono io ». È Lui la gioia. Don Bosco è stato l'interprete magnifico di questa verità: Dove c'è la carità ivi c'è Gesù ed ivi è la gioia.

È quello che vi auguro di cuore.

VIGILIA DI S. PIETRO E PAOLO

DEVOZIONE, ADESIONE, FEDELTA'

AMORE AL PAPA

28.6.1971

Più che sul Pietro del Vangelo, di cui si parlerà domani, questa sera la mia parola sarà sul Pietro del nostro tempo, il Papa. In questa occasione una tale parola mi sembra non solo doverosa, ma naturale: la devozione fattiva e cordiale al Papa è un elemento essenziale dello spirito salesiano. Mi sembra quindi cosa assai felice che questa festa, a Capitolo avviato, venga a ricordarcelo.

Un fenomeno di questi nostri anni, su cui dobbiamo riflettere, è il fatto che il Papa oggi sia apprezzato ed ascoltato spesso più fuori che dentro la Chiesa. Spigolo...

Il Dott. Marc Boegner, la più alta personalità del protestantesimo francese, recentemente scomparso, chiamava Paolo VI: « Un grandissimo Papa ».

Il Patriarca ortodosso di Costantinopoli, Atenagora, è più esplicito e motivato: « Io amo e seguo Paolo VI; seguo e condivido i suoi pensieri, leggo tutti i suoi scritti, faccio miei e i suoi progetti, le sue preoccupazioni ».

Ad un gruppo di pellegrini italiani, nell'agosto 1969, a Istanbul, lo stesso Atenagora ha detto con vigore: « Il Papa bisogna amarlo, sostenerlo, stargli vicino e pregare per lui ».

Il Dott. Corson, Presidente del Consiglio Mondiale Metodista, scrive: « Paolo VI non è né un conservatore, né un timoroso; è un prudente e un tattico che possiede la stoffa del comandante di armata ».

Per una conoscenza un po' approfondita di Paolo VI sarebbe utile la rilettura meditata del libro di Jean Guittou « I dialoghi con Paolo VI ». A pag. 131 così sintetizza la complessa e ricca personalità di Paolo VI: « Ecco un tormentato che rimane calmo; un uomo che pensa per sintesi, per concetti larghi e che ha la perfezione dei particolari; un essere attivo e vivace che è lento nelle scelte; un ardimentoso pazientissimo; un riformatore che vorrebbe tutto perfetto ma che non ha fretta di riformare; il principe degli amici, ma anche riservato, anche solitario; attento a tante posizioni, a tanti pareri, ma che assume sopra di sé la decisione... ».

C'è poi una battuta che fa luce su certe posizioni prese decisamente da Paolo VI nel periodo post-conciliare: « A mio padre io debbo gli esempi di coraggio, l'urgenza di non arrendermi supinamente al male, il giuramento di non preferire mai la vita alle ragioni della vita ». E ancora: « Credo che la cosa peggiore sia preferire la vita all'onore e, per vivere, perdere la ragione di vita ».

Illuminante è pure il giudizio su Paolo VI espresso in una intervista da Padre Babilacqua, il grande Cardinale che si può dire maestro dell'attuale Pontefice: « Paolo VI deve fare simultaneamente quello che i suoi predecessori dovevano fare per gradi successivi. Ma stia tranquillo: so che è preparato anche a questo. Lo conosco, lo seguo da quarant'anni ».

Vorrei che noi Salesiani degli anni '70 e del Capitolo Generale Speciale sentissimo riferite a noi le parole che Paolo VI rivolse con cuore fraterno ai pellegrini milanesi e bresciani qualche giorno dopo la sua elezione: « Cosa sarà di me, figli amatissimi?... non so che sarà di me... Ma una cosa vi dico: in quel giorno, e potrebbe essere ogni giorno del mio calendario, in cui può darsi che io mi trovi stanco ed oppresso al punto di sentirmi, come l'antico Simone, debole e vacillante, capace di insufficenze, penserò che voi mi sarete vicini con la vostra preghiera, con la vostra carità, con il vostro amore. Penserò che voi mi volete non già Simone ma Pietro, e cioè pronto non soltanto a rinsaldare la fede e l'adesione incorruttibile a nostro Signore Gesù Cristo in me, ma a confermarla e a rafforzarla in voi e in tutti i fratelli ».

Oggi c'è chi dice fra l'altro che il Papa parla troppo. Forse sarebbe più esatto dire che lo si ascolta troppo poco. Noi ascoltiamo! Col

cuore di Don Bosco che fu tutto per il Papa e del Papa. Raccogliamo domani nella concelebrazione l'invito di Paolo VI: Stiamogli vicini (Lui che è tanto vicino alla Congregazione!) con la nostra preghiera, ma insieme diamogli il conforto del nostro amore cordiale e fattivo, tradotto in quel sostegno di cui parla il Patriarca Atenagora, che è adesione e fedeltà.

Portiamo domani nella Concelebrazione questi sentimenti: sono gli stessi del nostro Padre.

A CONCLUSIONE DELLA PRIMA FASE

DEI LAVORI CAPITOLARI.

RACCOMANDAZIONI E AUGURI

13.8.1971

Una parola a conclusione di questo primo periodo di lavori capitolari.

Vorrei cominciare con l'augurarvi buon viaggio. Oggi con i tempi che corrono e per quanto leggiamo sui giornali, quest'augurio di buon viaggio non è una parola superflua, ha un significato.

Dico di più, e non si offendano i confratelli sacerdoti che hanno la patente di guida, mi fanno paura certi preti al volante, perché ho costatato troppe volte che essi hanno una particolare simpatia per le piante, i paracarri e... i fossati.

Speriamo che non avvenga! Buon viaggio, allora! Ma vorrei augurarvi di più: felice permanenza! Vorrei che questo fosse un periodo di distensione, di riposo, di ristoro delle forze che han subito certamente un logorio in questi due mesi.

Ho parlato di permanenza e non di turismo. Con la temperanza salesiana tenete quindi presente anche al povertà e la testimonianza salesiana. Il riposo e la distensione si devono accompagnare con senso di grande discrezione.

Restaurate le vostre forze: lo dico specialmente agli Ispettori che ritornano nelle loro Ispettorie. Io comprendo il loro sacrificio. Dopo questi due mesi, aggravati spesso da frequenti viaggi pendolari, per affari e preoccupazioni, ritornano ora a prendere in mano tanti e tanti problemi. Io vorrei pregarvi insistentemente: cercate comunque un po'

d'isolamento in clima più mite, in modo che torniate veramente riposati. Lo farò anch'io, lo facciamo tutti insieme.

Portate, dovunque andate, il saluto del Rettor Maggiore (e di questo vi prego vivissimamente) e insieme tanto ottimismo. Ciò che vi sto dicendo è assai importante. Noi siamo Capitolari in permanenza e non solo nel momento delle discussioni o del voto, e questo fino al termine del Capitolo. Dobbiamo quindi sentirci e mostrarci Capitolari responsabili e questa responsabilità comporta che di qui non si diffondano tra i Confratelli motivi di chiacchiere o di pettegolezzi e tanto meno elementi di disfattismo o di pessimismo.

Certo, i confratelli non devono essere ingannati; non sarebbe giusto e non dobbiamo farlo. Presentiamo piuttosto i tanti elementi positivi riscontrati in questi mesi di lavoro.

Ricordiamo inoltre che se abbiamo tolto l'obbligo assoluto del segreto, rimangono in vigore le norme della discrezione, il che appunto è affidato al vostro senso di responsabilità.

I pessimisti, è un pensiero di Papa Giovanni, e i disfattisti, che sono a un gradino inferiore dei pessimisti, non hanno mai costruito nulla, neppure un piccolo muro di cinta. Sono distruttori per natura.

Noi, invece, dobbiamo essere dei costruttori e quindi degli ottimisti alla Don Bosco, il quale sapeva conciliare stupendamente realismo e ottimismo, perché sapeva focalizzare tutti gli aspetti positivi che ci sono negli uomini e nella vita. A noi, figli di Don Bosco, tocca mettere in evidenza gli elementi positivi del nostro Capitolo.

Concludo rinnovando l'augurio del felice ritorno, che sarà tanto più felice quanto più ritornerete ristorati, ricreati, rinnovati e, quello che più importa, con volontà rinfrancata di ripresa serena, decisa e feconda.

COSTRUIRE LA COMUNITÀ:

L'INCONTRO, IL SILENZIO, LA PREGHIERA

PERSONALE E COMUNITARIA

4.9.1971

Le cose che sto per dirvi si riferiscono alla costruzione della nostra comunità capitolare.

Desidero proporre alla vostra riflessione qualche idea e nello stesso tempo chiedere a voi quei suggerimenti che sembrano atti a costruire ogni giorno più, ogni giorno meglio, questa nostra comunità. E questo perché?

Perché la nostra comunità, come è stato detto più di una volta, non è una comunità di congressisti, di gente riunita per un convegno. È una comunità fraterna, orante, una comunità di consacrati.

Per quanto riguarda la carità fraterna abbiamo fatto senza dubbio dei passi avanti, ma ci sono cose che dobbiamo curare di più, per es.: il saluto! Bisogna salutarci, non solo, ma incontrarci, parlare, conversare, per conoscerci sempre meglio. Questi incontri fraterni, costruiscono e tante volte fanno cadere preconcetti e forse anche dissensi e discordanze. Sono suggerimenti che ho colto un po' qua e un po' là. Se li ritenete opportuni cercate di accoglierli; se poi ne avete da dare dei migliori siamo ben lieti di farne tesoro.

Un'altra pietruzza per questa costruzione: il silenzio, il silenzio in funzione di carità, specialmente in certi tempi e in certi luoghi. Per es.: il silenzio nelle vicinanze della chiesa, che in sostanza è rispetto per il luogo sacro e verso coloro che pregano. Il silenzio dopo le preghiere della sera è una cosa tanto bella! È una ricchezza ed un servizio di amore

perché offre al fratello l'atmosfera necessaria all'ascolto di Dio. Trascu-
rando questo silenzio, ripeto, noi corriamo il rischio di far diventare la
comunità una piazza, e dove c'è la piazza, dove c'è il rumore, non ci può
essere quel raccoglimento e quella serenità che dispone ad ascoltare il
Signore.

Infine la preghiera. Mi han fatto impressione le parole del P. Beyer,
rivolte a noi capitolari. Egli disse così: « Il Capitolare è uno che prega »
e aggiunse: « Non importa che sia un teologo, perché un teologo può
anche non pregare, può essere soltanto un professionista della teologia;
quello che importa è che i capitolari preghino ». Allora domandiamoci:
che cosa si può fare per migliorare la nostra preghiera, qui nella
nostra comunità capitolare? Pensate, date suggerimenti. Se la memoria
non m'inganna, non abbiamo ancora realizzato nessuna Celebrazione
della Parola. Ben preparata la Celebrazione della Parola ha una sua
funzione; e qui la creatività ha tanto spazio, tanta area di movi-
mento. Il nostro breviario, le Concelebrazioni, le Omelie ben pre-
parate, sostanziose, tali che offrano materia di meditazione. Le pre-
ghiere dei fedeli rispondenti ai momenti, alle occasioni, alle varie
ricorrenze. Lungo il giorno veniamo qui in cappella a trovare il Signore,
per parlargli, per ascoltarlo, adorarlo, ringraziarlo.

Concludendo, io penso, e non mi pare di essere il solo, che il grande
sforzo del nostro Capitolo riuscirà efficace in proporzione della nostra
preghiera personale e comunitaria, della vera preghiera fatta di sempli-
cità, di umiltà e di tanta carità.

IL ROSARIO.

L'ADDIO AI MISSIONARI PARTENTI

2.10.1971

Il mese di ottobre: mese del Rosario. Penso che noi salesiani non potremmo, senza rimorso, trascurare e tanto meno abbandonare questa pratica in onore della Madonna. Abbiamo tanto bisogno del suo aiuto! In questo mese interessiamola anche e soprattutto per i problemi capitalari e interessiamola con la recita devota del Santo Rosario, ogni giorno.

Detto questo, un piccolo episodio. Questa mattina, andando verso il mio ufficio, mi sono incontrato in un giovane sacerdote, in clergyman, armato di valigie, accompagnato da due giovanotti. Non c'era nessuno a cui si potesse rivolgere. Gli ho chiesto: « Lei chi è, che cosa cerca? ». « Sono il Delegato della Polonia ». Rimasi lì, stupito, meravigliato. Fatto le presentazioni, domandai: « Ma come ha fatto ad arrivare così presto dalla Polonia, con tante difficoltà di visti, di permessi, di controlli, e poi il viaggio... ». « Ma io sto a quattro passi, sono qui a Roma, al Mandrione! ». Era risolto il problema per il Delegato della Polonia-Cracovia! È stato pure risolto il problema del Delegato di Parigi, a cui diamo ufficialmente il benvenuto.

Son qui per comunicarvi, perché è giusto avvertire sempre quando ci si assenta, che domani sarò a Torino. Domani, nel tardo pomeriggio, ci sarà la funzione d'addio, o meglio, la concelebrazione dell'addio, del saluto ai missionari.

Sarò felice di portare espressamente il vostro saluto anche perché penso che la partenza di una quarantina di confratelli prenda oggi un significato particolare non solo perché avviene durante il nostro Capitolo

Generale Speciale, ma in un momento come questo in cui le vocazioni non abbondano affatto.

Quindi, mentre porterò il vostro saluto, desidero esprimere il grazie della Congregazione e in particolare delle ispettorie che beneficeranno dell'attività di questi confratelli, per quanto tante ispettorie hanno fatto!

Vorrei leggere alcune lettere di questi generosi confratelli per darvi un senso di ottimismo e di fiducia nella Congregazione. Essi dimostrano uno spirito di dedizione e di sacrificio commoventi. Confratelli forniti di studi ad alto livello, già lanciati nell'azione, con incarichi molto importanti, che pregano: « ... Mi mandi nel luogo più lontano, più abbandonato, più bisognoso, il più sacrificato, dove ci sia solamente da donarsi ed anche da soffrire ».

Ora avere confratelli che parlano e sentono così, vuol dire avere grandi ricchezze in Congregazione e da questo noi dobbiamo rinnovare i motivi della nostra fiducia.

Questa partenza avviene mentre il Capitolo Generale si accinge a trattare lo Schema delle Missioni. Io spero che nello studio specialmente della parte operativa, si dia molto vigore a qualche idea già avanzata nella discussione « in generale », cioè: la Congregazione troverà veramente impulso e vitalità e vigore se si metterà al completo su un piano e in un clima di mobilitazione missionaria.

Domani nella concelebrazione insieme a questi cari confratelli, io metterò questa intenzione: che il Capitolo Generale, attraverso la sua parola incisiva, fervida e convinta, riesca a dare alla Congregazione questo entusiasmo missionario.

IN RISPOSTA ALL'ACCORATO APPELLO

DI PAOLO VI A FAVORE DEI SINISTRATI

DEL PAKISTAN:

DIGIUNO, SOFFERENZA, PREGHIERA

12.10.1971

Domani faremo sosta, una sosta di riflessione per dare una carica spirituale alle nostre anime. Anch'esse subiscono un certo logorio, che non è solamente psicologico.

Vorrei ricordare a tale scopo che uno dei coefficienti di questa carica spirituale è certamente il silenzio, la riflessione e, insieme, la pratica della confessione. Sono queste le occasioni migliori per potere non solo purificare, ma ravvivare e potenziare la nostra anima. Il Sacramento della Penitenza ha proprio questo scopo!

Domani cercheremo pure di rispondere al doloroso e accorato grido di Paolo VI, mettendoci in qualche modo in contatto con la tragica realtà di milioni di uomini, confrontandola con la nostra situazione e, direi anche, coi nostri problemi capitolari! Forse li vedremo un po' diversamente, con un maggior senso delle proporzioni.

La tragedia dei profughi pakistani, come sapete, va assumendo proporzioni bibliche! Colonne infinite, si parla di 100.000 persone ognuna, marciano per centinaia e centinaia di chilometri, lasciando cadaveri ai margini delle strade fangose, delle piste polverose, avanzando verso l'ignoto: campi di raccolta dove vivono ammassati e privi delle cose più essenziali. Ebbene, fra questi 8, 10 milioni di profughi si trovano circa un milione di bambini e di ragazzi. Si computa che si tratti del 15 per cento di tutti i profughi.

I giornali presentano immagini di volti dolenti, gli sguardi imploranti, atterriti di queste vittime innocenti, che sono le anime più care al cuore di Cristo e, diciamolo, al cuore di Don Bosco. La realtà, però, dicono coloro che vivono « in loco » questa grande tragedia fra cui un discreto numero di Salesiani, la realtà è assai più dolorosa di quello che presenti la stampa. Fissando i nostri occhi su queste creature gracili, denutrite, sperdute, indifese, su questo milione di ragazzi, di bambini, dagli sguardi fissi, smarriti, storditi per l'immane e per la loro inspiegabile sorte, noi ci domandiamo: Come possiamo rimanere insensibili? E più concretamente: Che cosa si può fare?

La dimensione di questo flagello che è stata definita « sovrumana » potrebbe forse incoraggiare una certa passività. Cosa si può fare, si dice? Uno scrittore ha espresso un'idea originale, che purtroppo rimane allo stato di idea. Sarebbe necessaria, dice, una specie di anti-bomba all'idrogeno. La bomba all'idrogeno può distruggere 10 milioni di persone, ebbene ci dovrebbe essere un qualche organismo capace di salvare questi dieci milioni di sventurati. Questo per dire le immani, spaventose proporzioni di questa tragedia.

Noi purtroppo non siamo capaci di tanto. Però è da dire che ogni sassolino che si getta in fondo a un baratro contribuisce a colmarlo. Siamo dinanzi a un baratro di bisogni: ogni pietruzza che vi si getta non è per nulla inutile.

Più in concreto! Cominciamo a dire, e con molta chiarezza e lealtà, che noi, in fondo, siamo realmente dei privilegiati. Mettiamoci di fronte a questi poveretti, e non solo ad essi, ma a tanti altri di cui non si parla, ma ugualmente miseri, infelici, bisognosi di tutto. Ora la nostra riconoscenza a Dio per questo privilegio, assolutamente gratuito, ci obbliga a qualche cosa di concreto.

E questo qualche cosa ha un nome, molto semplice, ma purtroppo frusto dall'uso: è la solidarietà. Dico « frusto » perché è facile riempirsi la bocca di questa parola, ma è meno facile tradurla in realtà. Dimostriamola anzitutto e in concreto nel tenore della nostra vita. Noi stiamo troppo bene, abbiamo tutto, non ci manca nulla: è la realtà. E parlo proprio del trattamento a tavola.

Austerità allora, e non solamente nella giornata per il Pakistan. Io

penso che l'austerità dovrebbe essere uno degli elementi del rinnovamento. Non dico che dobbiamo diventare dei digiunatori, ma religiosi che conducono una vita più sobria e temperante e, diciamolo pure, meno godereccia!

C'è poi un'altra forma di solidarietà. La sensibilità dinanzi alla cronica miseria di tante creature, oltre quelle del Pakistan! Purtroppo noi molte volte non pronunciamo, ma viviamo la parola di Caino: « Sono io forse il responsabile del mio fratello? ». E ci creiamo volentieri degli alibi per non pensarci. Uno scrittore parla di certi ragazzi di famiglie perbene, che passavano in mezzo alle miserie della città, attraverso i sobborghi più squallidi, vedevano tante cose lacrimevoli, guardavano e passavano oltre, tutti presi dai loro interessi e dai loro giochi, e conclude: « I ragazzi non hanno cuore! ». No. Forse i ragazzi non hanno occhi per vedere...

Forse che anche noi non abbiamo occhi, non abbiamo cuore, per renderci conto di tante cose? I Santi non sono così: Don Bosco non era così!

La solidarietà con gli infelici! Il Papa ci fa un invito che dobbiamo raccogliere. Provare anche noi che cos'è la fame. Domani cercheremo di farlo secondo le vostre proposte.

Il problema però non è quello di domani, ma del ritmo ordinario della nostra vita, che deve assumere un senso di maggiore austerità, con coraggio, frenando l'istinto di difesa.

L'avvento non è molto lontano per pensare in tempo a che le nostre comunità siano richiamate a questo senso di penitenza e di rinuncia, ricordando che ci sono famiglie che nell'Avvento e nella Quaresima fanno sacrifici e veri digiuni per potere soccorrere le opere di carità.

Solidarietà con la sofferenza che, mentre ci avvicina a tanti fratelli doloranti, avvalora la nostra preghiera. E noi sappiamo che è soprattutto la preghiera che può portare a qualche soluzione del problema, perché solo il Dio della pace e dell'amore può aprire i cuori degli uomini, può trasformarli.

Uniremo così digiuno, sofferenza e preghiera. Mi pare che siano i mezzi e i modi migliori per rispondere all'invito di Paolo VI.

ONOMASTICO DI DON GIOVANNINI.

IMPRESSIONI DI GIOVANI CONFRATELLI

SUL CAPITOLO GENERALE

6.11.1971

Domani, festa di Sant'Ernesto, è l'onomastico del nostro Don Giovanni. Siamo in clima vocazionale. La sua vocazione, me lo permetta nella sua grande modestia, è stata una di quelle che 30 anni, 40 anni fa, fiorivano in Congregazione. Giovani che prima dei 20 anni partivano per un altro continente a incominciare tutta una vita nuova e a *radicarsi* nel paese dove si era destinati. Una vocazione generosa, dunque! I capitolari degli Stati Uniti possono documentare quanto c'è di vero e di bello in questa mia affermazione. Una vocazione generosa, per la vasta e feconda attività in quell'ispettorato, e poi per il lavoro, il servizio di questi anni nel Consiglio Superiore. Aggiungerei che una sua caratteristica, sulla quale certo consentono tutti i confratelli che hanno trattato e trattano con lui, è questa: la sua bontà. Io penso che sia difficile trovare chi non voglia bene a Don Giovanni. La bontà deve essere una delle caratteristiche salesiane. La bontà del nostro Padre Don Bosco, la *benignitas* del Vangelo riferita a Gesù.

Rinnoviamo a Don Giovanni i nostri auguri accompagnati dalla preghiera soprattutto domani nella Concelebrazione.

Ora permetterete che vi legga qualche tratto di due lettere ricevute in questi giorni.

La prima è di uno dei giovani confratelli osservatori, l'altra di un chierico che scrive in seguito a quanto il diacono brasiliano, che è stato qui con noi, gli ha riferito a proposito del nostro Capitolo.

« Desidero ringraziarla dell'opportunità che mi ha offerto invitandomi a partecipare come osservatore al Capitolo Generale. È stata per me l'occasione unica e speciale per costatare, attraverso un gruppo ufficialmente rappresentativo, la sensibilità della Congregazione. Ho potuto darmi conto della complessità dei vari problemi e dei punti di vista tanto diversi. Uomini aperti a tutto ciò che è ragionevolmente buono e promettente, uomini però sempre pieni di amore, ognuno a suo modo, alla nostra Congregazione. Ho potuto vedere come lo Spirito Santo lavora attraverso questi uomini e come con fatica, il Capitolo va assimilando, poco a poco, le grandi linee tracciate dalla spiritualità rinnovatrice del Concilio Vaticano II. Abbiamo bisogno tutti di convertirci continuamente alle esigenze del Vangelo, ma più ancora si tratta di sperimentare vitalmente Cristo. Costato, con una certa pena, che alcuni Salesiani hanno interiormente un certo timore dei giovani. Veramente è più facile trattare coi bambini. Io tuttavia non concepisco un Salesiano che non sia di spirito giovanile, aperto e sensibile. È necessario avere e mostrare più confidenza verso i giovani, anche se in quelli, come negli adulti, si manifesta il peccato originale con forme sempre nuove. In essi si rivela la presenza di Cristo in forme che non sono sempre le tradizionali. In essi, come nella Chiesa, si scoprono debolezze e virtù, alla luce della fede, e tutte sono un simbolo di Cristo che — sia nei giovani che negli adulti — soffre e risuscita continuamente. Con un sereno ottimismo di fronte ai Documenti e le Costituzioni che ci darà questo Capitolo, con la ferma speranza nell'amore di Dio per la nostra Congregazione e nell'azione dello Spirito divino per il rinnovamento spirituale dei Salesiani del mondo intero, mi congedo e la saluto ».

L'altro scrive dopo aver sentito le relazioni sul Capitolo Generale. « È appena terminata una riunione di noi chierici. Un nostro compagno, ritornato da Roma pieno di entusiasmo ci ha parlato lungamente del Capitolo. La sua relazione mi ha impressionato fortemente. Confesso che, fino ad oggi, non avevo pregato molto per il Capitolo, ma Le assicuro che d'ora in avanti non sarà più così. Anzi sono lieto di confidarle che dopo la riunione mi sono recato in chiesa, e dopo aver riflettuto e pregato, ho offerto la mia giovane vita per il buon esito e per la piena attuazione delle deliberazioni capitolari. Mentre Le scrivo sto rinnovando

ancora una volta l'offerta fatta e Le assicuro che le parole pronunciate in chiesa non rimarranno parole. Le sarà facile pertanto intendere il duplice significato o l'alternativa che assume l'offerta della mia vita: O morire o vivere per la fedeltà alla Congregazione in quest'ora dello Spirito. O morire, ma pienamente consapevole della grande realtà di questa Chiesa che amo, di questa Congregazione che mi aiuta ad essere più Chiesa, o vivere, ma pienamente testimone e propagatore del messaggio dell'ora presente. Sarà Iddio a decidere: io ho già deciso ».

Così un giovane di 22-23 anni.

Carissimi Capitolari, questi giovani, e non sono i soli, devono essere per noi ragione di fiducia e di speranza per il domani della Congregazione e, in pari tempo, per noi motivo di grande riflessione.

VIGILIA DELL'IMMACOLATA

7.12.1971

È superfluo far notare che quest'anno noi celebriamo la Festa dell'Immacolata in una situazione e in un clima eccezionale sia per noi come per tutta la Congregazione. Per questo noi domani vogliamo rinnovare, a nome nostro personale e a nome di tutta la Congregazione, quello che io chiamo patto di amore a Maria, firmato e fedelissimamente mantenuto per tutta la vita dal nostro Padre. Patto di amore che poi è stato trasmesso alla Congregazione.

Forse in questi ultimi anni, anche per false e alle volte arbitrarie interpretazioni dell'insegnamento del Concilio, questo patto mariano della Congregazione, dimostratosi così fecondo in oltre cento anni della nostra storia, qua e là è stato reso meno operante, con conseguenze purtroppo negative. Non si tratta di una vuota cerimonia, ma di un atto di fede (se mancasse la fede sarebbe perfettamente inutile il nostro discorso) di un patto di amore, che noi domani vogliamo rinnovare col cuore e nello spirito del nostro Santo Fondatore, ricollegandoci al clima mariano in cui erano felicemente immersi i nostri Padri e i nostri fratelli della prima generazione.

Questi confratelli trassero da Don Bosco quel profondo amore alla Madonna, che rese la sua vita un dialogo continuo tra Madre e figlio. Don Bosco la sentì accanto a sé con materna puntualità e con tutta la potenza di Ausiliatrice nelle svolte decisive della sua missione.

Per questo, al tramonto della sua vita, egli che aveva fatto stupire il mondo per le sue imprese e le sue audacie, riguardando indietro, come rivedendo le sequenze del meraviglioso film della sua divina e direi mariana avventura, poteva dire ai suoi figli, proprio la sera dell'Immaco-

lata del 1885: « Di tutto noi siamo debitori a Maria! ». E aggiungeva: « Tutte le cose più grandi ebbero principio e compimento nel giorno dell'Immacolata ».

Orbene, nel clima mariano di quest'anno, ci apprestiamo a un'impresa: le elezioni dei Superiori del Consiglio, a cui è strettamente legata la rinnovata vitalità e in certo senso la rinascita della Congregazione. Abbiamo bisogno dell'aiuto della Madonna perché è necessaria l'insostituibile presenza dello Spirito Santo.

San Luigi Maria Grignion de Montfort, con l'intuizione e la perspicuità propria dei mistici scrive: « Chi ama molto la Madonna riceve molto Spirito Santo », e completa: « Chi ama poco la Madonna riceve poco Spirito Santo ».

Concludiamo: il nostro sincero amore alla Madonna, rinnovato con purezza di cuore, ci otterrà la luce dello Spirito Santo, essenziale per compiere il nostro responsabile servizio alla Congregazione. Chiediamo alla Madonna, domani specialmente, che renda ciascuno di noi un cristallo puro e trasparente, perché la luce dello Spirito arrivi alle nostre menti e più ancora alle nostre volontà.

Con questi sentimenti, spiritualmente uniti al nostro carissimo Don Ziggjotti che chiuderà domani il 50° della sua prima Messa, con i confratelli di tutta la Congregazione, con le Figlie di Maria Ausiliatrice, che si sentono tanto vicine, con tutta la Famiglia Salesiana che prega con noi e per noi, disponiamoci a celebrare l'Immacolata dell'anno 1971, l'Immacolata del Capitolo Speciale, nel 130° anniversario del primo Catechismo di Don Bosco che segnava l'inizio dell'opera salesiana.

FESTA DELL'IMMACOLATA.

FIDUCIA, SENSO DEL SOPRANNATURALE.

SAPIENZA: DONO DELLO SPIRITO SANTO

8.12.1971

Questa intensa giornata che abbiamo vissuto in senso e in clima pienamente salesiano, merita una Buona Notte molto breve. Diciamo subito grazie, tante e vive grazie a tutti coloro i quali hanno collaborato alla felice riuscita della festa mariana. E questo anche a nome del caro Don Ziggotti, il quale, appena potrà, verrà volentieri a ripeterci la sua parola di ringraziamento.

Da questa giornata noi riportiamo per domani, inizio delle elezioni, e per i giorni seguenti, una più grande fiducia in Maria e un accresciuto senso del soprannaturale.

Tutto questo ci darà quel discernimento, dono dello Spirito Santo che la Chiesa ci fa chiamare Sapienza, da non confondere con la scienza o con qualsiasi altra operazione puramente intellettuale. La sapienza, che è visione purissima e tersissima nell'occhio di Dio, ci permetterà di vedere chiaramente le esigenze e le implicanze degli atti che compiremo in questi giorni.

Con queste disposizioni noi riusciremo ad assolvere pienamente il grave ma bellissimo compito a cui ci chiama la Congregazione e la Chiesa.

In tutto questo ci aiuterà la Madonna. Voi ricordate la parola di Papa Giovanni: « *Mater mea, fiducia mea!* » e quelle che Don Bosco ripeteva e faceva cantare: « *Sub tuum praesidium confugimus...* ». Mettiamoci sotto la sua protezione con spirito di filiale fiducia e la Madonna certamente, come ha fatto con Don Bosco, non ci rifiuterà la sua assistenza e il suo aiuto!

DOPO L'UDIENZA

DEL SANTO PADRE AI CAPITOLARI.

STIMA ED AFFETTO DEL PAPA

PER LA CONGREGAZIONE.

INSEGNAMENTI, ESORTAZIONI, PROPOSITI

20.12.1971

Tutti siamo stati uniti nella gioia per quanto abbiamo udito nell'udienza del Santo Padre. Cerchiamo in questi ultimi giorni del nostro Capitolo di realizzare questa effettiva unità di cuori e di spiriti che corregga certe eventuali rigidzze e asperità. Il Rettor Maggiore nel 1965 usò spesso una parola che fece fortuna: « ammorbidire » e vide con tanto piacere che i Capitolari s'ingegnavano proprio di ammorbidire situazioni e atteggiamenti. Viviamo questi ultimi giorni con sforzo tenace e anche sofferto, ma volenteroso, viviamoli cancellando, se ci fossero, anche semplici ombre, in modo di chiudere nella gioiosa e perfetta carità.

Questo il primo insegnamento da questa memoranda giornata.

Ma poi ve n'è un altro non meno importante.

Le parole che ci ha rivolto il Santo Padre ci hanno confermato una realtà da tenere ben presente. Noi dobbiamo sentirci più ancorati che mai a Don Bosco e non con un vago sentimento, ma con i fatti (come il focoso Cagliari, lo ricordate: « Frate o non frate io sto con Don Bosco » e fu tutto e per sempre di Don Bosco) per vivere come voleva lui,

non con sentimenti effimeri e fatue parole, ma fattivamente, concretamente la perennità e la validità della vocazione salesiana.

Il problema della nostra identità, ricordiamolo, è sovente mal posto o mal capito. Questa identità, in alcuni casi, è deformata, in altri è un alibi per cercare in Congregazione quello che mai la Congregazione potrà dare.

Dicevo, allora, ancorati a Don Bosco, alla nostra vocazione, nella sicurezza che essa è valida, vivace e feconda.

Il Papa ci ha parlato di « radici », a proposito del rinnovamento. È una parola illuminante. Le radici tanto più devono essere profonde, quanto più l'albero dovrà sfidare i venti e le bufere. È una legge che condiziona la sopravvivenza stessa, la vita e quindi il rendimento della pianta. E, fuori metafora, dal nostro Capitolo Generale Speciale, che si fregia del titolo di « Capitolo del rinnovamento », noi operatori di questo rinnovamento, se vogliamo evitare una grande delusione, e, per usare una parola più forte, un fallimento, da questo Capitolo dobbiamo riportare una vita spirituale più profonda che affonda le radici nella fede vissuta, nell'unione viva e vivificante con Dio, nel contatto continuo, umile, personale col Signore. Unione e contatto che presuppongono una vita autentica di consacrati, senza paure e senza accantonamenti del valore radicale del Vangelo: la « Croce »!

Il sacrificio del chicco di frumento che si macera dentro la zolla per germogliare è proprio qui. E solo da questa sorgente sgorgherà la carità, quella vera, a cui ha accennato il Santo Padre, la carità di Cristo, virtù teologale, non filantropismo e tanto meno violenza classista. Quella carità accesa e incendiaria, quella carità insonne ed inventiva, audace e inquieta che Don Bosco ha vissuto fin in fondo operando le meraviglie apostoliche che han sbalordito il mondo.

Questa legge, devo ripeterlo, carissimi, è legge essenziale, è quindi inderogabile per chi voglia vivere intensamente il Vangelo. Fuori di essa ci saranno dei surrogati, delle deformazioni, del Vangelo con tutte le loro conseguenze.

Oggi, ancora una volta, abbiamo avuto conferma dell'affetto e della stima che il Papa nutre per noi e della fiducia e speranza che pone nella nostra Congregazione. L'immagine della finestra che Egli apre per aspi-

rare un po' d'ossigeno dall'ambiente salesiano è una cosa che prima di commuovermi, mi fa paura. E sapete perché? Quella del Papa è la fiducia, è la speranza che la Chiesa di oggi ha in Don Bosco, nei suoi figli, nella Congregazione. Ora noi non possiamo, cari fratelli, acquietarci poggiandoci pigramente sullo sterile cuscino della compiacenza per la tanta stima verso di noi. Conosciamo bene le nostre miserie, le nostre grandi lacune, le nostre infedeltà personali e comunitarie.

Allora la reazione naturale e unica, per noi, che vogliamo essere galantuomini onesti e coerenti qual è? È una sola, quella di Don Bosco. « Col Papa, per il Papa, amando il Papa, *verbo, corde, opere* ».

Carissimi Capitolari, da questo Capitolo, dopo questa specialissima e unica udienza, dobbiamo uscire non solo col cuore gonfio di commozione e di riconoscenza, ma con la volontà decisa di fare ogni possibile sforzo per rispondere, con la nostra vita personale, alle attese del Papa che oggi sono le stesse attese della Chiesa nei confronti della nostra Congregazione.

IL CAPITOLO SI CHIUDE.

RICONOSCENZA VERSO TUTTI

I COLLABORATORI DEL CAPITOLO

4.1.1972

Vi è noto l'episodio riferito dalle Memorie Biografiche di Don Bosco. Il Conte di Chambod, era ammalato a morte. Don Bosco, pregato istantemente di andarlo a trovare, affrontò il viaggio che, data la distanza, i mezzi di trasporto del tempo e la sua età, si presentava faticoso e carico di disagi. Arrivato, non chiese d'incontrarsi subito con l'infermo. Quando si fu un poco riposato andò a celebrare la Santa Messa. Tutta la famiglia e la servitù aspettava che Don Bosco passasse senz'altro a visitare l'ammalato. Don Bosco, invece, si fermò in sacrestia a fare il ringraziamento, un lungo ringraziamento. E la gente fuori aspettava impaziente. Il cronista, alludendo alla sua profonda pietà eucaristica e in pari tempo alla lunghezza dell'attesa, scrive: « Tutto finisce! Anche il ringraziamento di Don Bosco! ».

« Tutto finisce! ». Anche il Capitolo Generale Speciale. Siamo proprio alla fine. C'è in quest'ora un insieme di sentimenti che tumultuano nel nostro cuore.

Vorrei esprimere anzitutto la pena di non avere potuto incontrarmi personalmente con ciascuno di voi. Siamo stati presi da tante e tante cose incalzanti che non consentivano parentesi, e ora ne ho una pena che confina con il rimorso. Spero che voi comprendiate. E aggiungo: se qualcuno volesse fermarsi, da domani io cercherò di essere a disposizione, perché ho tanto piacere e tanto bisogno di incontrarmi con voi, specialmente con quanti avessero qualche problema.

Vi esprimo poi la mia pena, e vi chiedo scusa, per tutto quello che nel mio modo di agire, nella mia condotta, abbia potuto essere per voi in qualsiasi maniera, meno edificante, e qualche volta forse meno gradito. Spero di avere agito sempre e verso tutti con buona volontà e con retta intenzione; ma siamo uomini, siamo fallibili!

Alla conclusione di questa nostra grande, ma non infeconda fatica, desidero esprimere il sentimento del grazie a quella parte di confratelli e di non confratelli, che senza essere capitolari, hanno fatto il Capitolo, nel senso che hanno dato un contributo essenziale per l'andamento, la riuscita del Capitolo medesimo.

Il nostro grazie deve andare prima di tutto ai segretari, e agli altri addetti alla segreteria, che non so se nell'espletamento del loro dovere siano stati più meravigliosi che sacrificati. Non saprei trovare altre parole. Tante notti li ho sorpresi ancora a lavorare e a spremersi il cervello per trovare la frase più adatta, per cesellare il pensiero e per riprodurlo integralmente con fedeltà.

E coi segretari, gli addetti alla documentazione, alla ciclostilatura. Quando pensiamo ai quintali di carta che sono stati stampati durante questo Capitolo per le diverse stesure degli schemi battuti e ribattuti più volte, si ha l'impressione dell'enorme lavoro compiuto da questi confratelli, in qualsiasi ora del giorno e della notte.

E lasciate che abbia un pensiero per i confratelli impegnati ai servizi cosiddetti « terziari ». Non faccio nomi! Sono coadiutori e sacerdoti che ci han servito a tavola e con la stessa disinvoltura passavano a fare gli sguatterri, gli « autentici sguatterri ». Non so quanti di noi sarebbero disposti a farlo non per una settimana, per un mese, ma per molti mesi.

Ringrazio Don Sanna, quel sacerdote così restio, così umile, ma così prezioso: Don Pilla può darne benissimo testimonianza! Io penso a quello che ha fatto in questi anni e a quello che hanno fatto gli uomini che collaborano con lui. Stamattina sentivo la descrizione del lavoro di ogni giorno del confratello addetto al cambio delle valute. Il lavoro esasperante di ore e ore, per ritirare il vostro danaro, in tante valute diverse, catalogarlo e poi scambiarlo. E così l'addetto al telefono, alle macchine, così gli autisti, l'infermiere, ma non faccio l'enumerazione, perché temo di dimenticare qualcuno.

Desidero esprimere qui il mio e il vostro grazie alle Ispettorie che hanno saputo dare con veri sacrifici una lezione di che cosa vuol dire, in concreto, essere solidali. E questo per mesi e mesi fino a quest'ultimo, cambiando e sostituendo i vari confratelli nei vari servizi compiuti serenamente e gioiosamente, che vuol dire salesianamente!

E infine le Suore, queste Sorelle previdenti, provvidenti, pazienti! Noi non ce ne rendiamo conto! Ma quante richieste, quante esigenze, quanti bisogni di ogni genere! Ed esse a tutto pensavano con premura, gentilezza e serenità.

Orbene, a tutte queste persone, note e ignote, il nostro grazie di cuore. Essi ci hanno dato per lunghi mesi questa grande lezione di solidarietà operante e di servizio, lezione che dobbiamo portare ai confratelli delle nostre Ispettorie.

Conchiudo con un pensiero tolto dalle Memorie Biografiche, di Don Bosco a proposito di gratitudine e di riconoscenza. Don Bosco dice: « Gli ingrati noi li compiangiamo perché sono infelici ». È una frase che non si sa come interpretare. Forse Don Bosco voleva dire che gli ingrati sono infelici in quanto non si rendono conto di essere incompleti, egoisti, asociali. Vedendo solo se stessi non sanno apprezzare gli altri; non facendo mai comunione non conosceranno neppure la gioia.

Noi vogliamo essere felici, vogliamo essere con Don Bosco, il quale sentì, visse, insegnò con la sua vita e il suo esempio la grande virtù della riconoscenza. Accogliamo dunque l'invito di San Paolo: « *Grati estote!* » (Col. 3,15). Siate riconoscenti! E lo saremo, specialmente nella preghiera, verso quanti furono con noi generosi del loro servizio e della loro solidarietà.

INTERVENTI IN AULA

SULLA COMUNITÀ FRATERNA

ED APOSTOLICA

2.9.1971

Il dibattito nel suo complesso è stato motivo di grande soddisfazione e sono contento di darne atto. È stato un buon lavoro: non solo quello della sottocommissione, ma anche quello costituito da apporti vari e contrastanti. Fatto per altro che rientra nell'ordine delle cose! Questi apporti, anche nella loro varietà, nel loro pluralismo, saranno elementi preziosi per la sintesi a cui la sottocommissione dovrà arrivare.

Siamo mi pare sulla buona strada. Dobbiamo tutti impegnarci a non deviare, cioè a non uscire fuori di strada, superando le immancabili difficoltà.

Mi piace inoltre notare il tono di serenità del nostro dibattito, e qualche volta anche di umorismo e di ilarità: il che è poi uno dei segni del nostro spirito di famiglia.

Continuiamo dunque con interventi ricchi e sostanziosi, con sereno rispetto dei presenti e degli assenti, cioè con carità soprattutto verso i nostri padri che ci hanno preceduto.

Realismo e concretezza.

Vorrei dire ai membri della sottocommissione che bisognerà preoccuparsi di essere realisti nella redazione del documento. Si tenga presente la situazione concreta dei nostri confratelli e delle nostre comunità, in modo da non cadere in una specie di facile, ma irrealista angelismo.

Si abbia il coraggio, pur senza pessimismi o disfattismi, di far sentire le difficoltà, le carenze, le infedeltà che si riscontrano nelle nostre comunità. Così avremo più forza per orientarle verso mete più alte. Dobbiamo evitare di redigere documenti anche perfetti, ma destinati a rimanere in biblioteca. Noi lavoriamo preoccupandoci della vita reale dei confratelli, come essa dovrebbe essere e come dovrà avanzare e raggiungere progressivamente le mete segnate.

È stato detto, ed io lo sottolineo, che dobbiamo essere noi i primi ad attuare, qui in Capitolo e fuori, quello che stiamo costruendo. Se non siamo noi i primi a realizzarlo, come si potrà esigere ed ottenere che lo siano i confratelli? Si è parlato di « conversione », non di « condanne ». Ed è giusto. È molto facile, anzi è di moda condannare gli altri, mentre dobbiamo essere noi i primi a convertire noi stessi.

Mi si è detto — e riferisco quello che ho udito — che in Concilio taluni Padri hanno sostenuto certe tesi, per esempio sul dialogo, sulla personalità e poi, tornati nelle loro diocesi, nessuno si è accorto che attuassero quelle idee che pure avevano difese con tanto calore. Il problema quindi non è tanto di esporre delle belle idee, quanto di averle assimilate noi per primi, anche con sofferenza, e di averle fatte succo e sangue della nostra vita, per parteciparle poi ai nostri confratelli.

È stato detto che la comunità è un elemento fondamentale e che il rinnovamento passa attraverso la comunità. Si sottoscrive a due mani. Ma la comunità non è solo quella strettamente « locale »: è anche quella ispettoriale e mondiale, cioè la Congregazione.

Comunicazione e solidarietà.

Dobbiamo riconoscere, ed ecco la nostra conversione, che ci sono ancora attualmente troppe chiusure: 1) dell'individuo a confronto della comunità; 2) delle comunità locali nei confronti dell'ispettoria; 3) delle ispettorie nei confronti della Congregazione.

Si costata spesso uno stato di chiusura e di difesa, una mancanza di visione più ampia, di sensibilità ai bisogni e alle realtà in senso largo, di ispettoria e di Congregazione. Non voglio dire che in ogni ispettoria, in ogni casa sia così, ma purtroppo, qua e là, si avvertono questi atteggiamenti.

giamenti e queste carenze verso la Congregazione e, diciamolo pure, anche verso il Centro! Io non difenderò mai il centralismo, tutt'altro. Ma di un centro c'è bisogno, perché vi sia un'unità, un organismo, una vera Congregazione! Ora spesso ciò che manca è la comunicazione, tra l'Ispettorato e il Centro, come tra la casa e l'Ispettorato. E comunicare non vuol dire solamente riferire per corrispondenza; anche quello, ma talvolta passano mesi e mesi e non si viene a sapere nulla di quanto avviene, non si cercano occasioni per un incontro, per intrecciare un dialogo.

Ed è proprio questa comunicazione a tutti i livelli, un elemento essenziale per costruire la comunità.

Un altro elemento molto concreto ed efficace è la solidarietà. La parola solidarietà, malgrado le insistenze chiarificatrici del Rettor Maggiore, forse è stata interpretata in senso troppo ristretto, quasi esclusivamente in senso economico.

La solidarietà, invece, ha una dimensione infinitamente più vasta e più profonda. A questo riguardo esistono ancora molte chiusure, molte saracinesche, molti blocchi che dobbiamo eliminare. Si parla tanto, oggi, di solidarietà fra diocesi vicine e lontane, e come si può non parlare e non attuare una solidarietà tra le ispettorie, tra case e ispettorie, tra ispettorie e il centro? Le forme di attuazione possono essere tante, ma l'importante è che ci si faccia sensibili a questa necessità, a questo interesse.

SULLA «CASTITÀ»

9.9.1971

Non ho grandi cose da aggiungere in ordine all'argomento della nostra discussione, mi limito a qualche sottolineatura.

Sereno realismo.

È chiaro che il problema della castità, o del celibato per il Regno, oggi lo dobbiamo guardare con altri occhi e in altro atteggiamento rispetto al passato. Al tabù, all'ossessione deve succedere il senso del realismo. Tabù e ossessione che del resto non era limitato all'ambiente religioso ma era un po' di tutto il costume del passato, nella famiglia e nella società. Certe forme non possono essere quelle di cent'anni fa. Non bisogna però dimenticare che la natura umana non cambia e come era nel '700 e nell'800 sarà nel duemila e nel tremila.

Ho letto una frase che, nella sua apparente banalità, mi sembra assai profonda: « Un uomo accanto a una donna, è sempre un uomo ».

Questo non vuol dire ossessione, ma senso della realtà. Quando perciò si parla di difese classiche, si tratta di riconoscere la realtà umana e tanto più la nostra realtà di consacrati e di celibi per il regno, cosa molto superiore al celibato naturale e molto diversa dalla castità matrimoniale. Non è a dire che anche questa non sia una cosa molto difficile. È un errore pensare che tutto sia risolto col matrimonio. Lo è solo quando il matrimonio è vissuto su un piano di sincera e totale oblazione nel senso spirituale e cristiano della parola.

Aiuti naturali e soprannaturali.

Maggiore dunque dev'essere il nostro impegno per la difesa di questo nostro tesoro, quale offerta di ogni giorno al Signore.

A me hanno fatto sempre impressione le parole di Monsignor Ancel

che non è certo un arretrato: « Se vogliamo conservare una perfetta castità, dobbiamo saper rinunciare a ciò che di fatto determinerebbe in noi ossessioni, o impulsi a cui non potremmo resistere. Colui che crede di poter leggere tutto, ascoltare tutto, vedere tutto, colui che rifiuta di dominare la propria immaginazione e i suoi bisogni affettivi, non deve impegnarsi nella vita del celibato. Non siamo di acciaio: siamo di carne e ossa. Chi così volesse fare non potrebbe restare fedele. Non si può esigere che Dio stabilisca per noi una salvaguardia miracolosa ».

Non ossessione, dunque ma riconoscimento della realtà e ricorso a tutti quei sussidi soprannaturali e naturali a cui si è accennato.

Ma io vorrei sottolineare anche il fatto pedagogico. Intendo dire che in certe nostre comunità, manca il senso del realismo e della gradualità. E se dei disastri sono avvenuti ciò si deve appunto al fatto che non è stata rispettata questa pedagogia.

Bene dunque per la necessaria informazione e bene anche per la guida saggia, illuminata e prudente per evitare che si vada ad attingere a fonti inquinate.

Gradualità. Guida illuminata.

A proposito di pedagogia a me ha fatto impressione l'osservazione di uno psicologo che parlando a nostri confratelli dice: « Voi rischiate di commettere un errore più grave di quello in cui eravate caduti in passato. Prima era tutto tabù... oggi scatenamento incontrollato, certe volte insensato. Voi dovete educare e guidare giovani e uomini destinati a una vita celibataria per un motivo soprannaturale. Non potete mettere costoro nelle condizioni in cui si possono mettere giovani destinati al matrimonio ». Questo è importante proprio dal punto di vista metodologico. Si è parlato spesso di fiducia da dare ai confratelli. Certo noi dobbiamo avere tanta fiducia nei confratelli; essi però hanno messo se stessi nelle mani della Congregazione e hanno diritto che la loro fiducia non sia tradita. Certe volte, purtroppo, sono stati messi in certe situazioni difficili, non sono stati compresi, guidati, aiutati, e quand'era il caso, richiamati. Ora questo è un tradire la loro fiducia.

È giusto: dobbiamo dare fiducia, ma dobbiamo darla da fratelli, da padri, con intelligenza, criterio ed equilibrio.

Gravi responsabilità.

Un'ultima cosa triste, molto triste. Mi riferisco ai fatti di anormalità. Io so che oggi ci sono in merito tante teorie, ma la realtà a cui voglio richiamare l'assemblea è questa: noi siamo educatori. Come salesiani noi abbiamo il grande impegno e la grave responsabilità dinanzi alla società, oltre che alla Chiesa, di essere educatori. Quando avvengono certi fatti, questa nostra nobilissima professione è avvilita. Quando poi tali fatti vengono in mano ai mass-media, e non è raro, allora sono lacrime di sangue per tutti! Abbiamo tutti delle gravi responsabilità a questo riguardo. Non possiamo chiudere gli occhi, non possiamo risolvere questi problemi spostando persone da una casa all'altra, allargando e moltiplicando il male. Qui siamo dinanzi a fatti a volte patologici, a vere malattie. Dobbiamo avere un senso di grande carità verso questi ammalati. Però dobbiamo domandarci, come si arriva a questo? Non tutto si può prevedere, non tutto si può prevenire, ma la selezione nelle varie fasi del ciclo formativo troppe volte non è stata fatta.

Prevenire e provvedere.

È poi una grave responsabilità che si son presa coloro i quali, pur non ignorandole, han sottovalutato certe situazioni. Dinanzi a certi fatti evidentemente costatati e documentati, dopo essere ricorsi, se è il caso, anche a specialisti, non rimane che aiutare l'individuo a crearsi condizioni di vita diversa. Trattandosi di forme patologiche spesso valgono ben poco i mezzi soprannaturali essendo in parte o totalmente estranea la volontà.

Questa è una delle pene più gravi. L'errore sta nel non prevenire, prevedere, provvedere. Usiamo tanta carità verso chi erra, ma ricordiamo che la carità verso il fratello non può assolutamente farci dimenticare la giustizia verso i terzi e il bene dell'intera comunità. Vi sono note le parole di Don Bosco: « Chi non ha fondata speranza... ».

La ragione si è che noi dobbiamo formare non tanto al sacerdozio o alla vita religiosa in genere, ma alla vita salesiana con le esigenze specifiche del salesiano. Ora, forse, questo è un fatto che non sempre fu tenuto presente e nel debito conto.

SULLA « POVERTÀ »

13.9.1971

Punto chiave.

Con il tema della povertà ci siamo trovati dinanzi a un punto che io chiamerei punto chiave, o meglio ancora il tallone di Achille di ogni congregazione, e quindi anche della nostra.

Vorrei inoltre ricordare a voi e a me che le parole più gravi, più apocalitticamente gravi di Don Bosco riguardano proprio la povertà.

Ho detto che è un punto chiave, aggiungo che quello della povertà è oggi specialmente il « punctum dolens ». Dinnanzi alla rinnovata sensibilità che si riscontra nella Chiesa, scatta l'istinto naturale di difesa: difesa personale, difesa comunitaria. Ci troviamo di fronte a un fatto esistenziale che ha i suoi aspetti positivi, come la nuova sensibilità per la povertà nella Chiesa e in Congregazione; e gli aspetti negativi come l'exasperata e distorta visione e valutazione della stessa povertà.

Naturalmente tutto questo importa delle tensioni. Un autore, che mi sembra molto serio, dice a questo proposito che nei momenti più critici della storia della Chiesa sono sorti movimenti di pauperismo che sono degenerati in vere eresie, pauperismo che non ha nulla a che fare con l'autentica povertà.

Ora noi non siamo fuori del clima odierno, ci troviamo immersi. E prova di questa situazione sono un certo numero di interventi che hanno rivelato posizioni così antitetiche che vengono a confermare quanto si diceva sopra.

Occorre un acuto spirito critico per distinguere, proprio in questo momento di travagliata transizione, l'oro dalla ganga. C'è dell'oro, ma anche della scoria e non poca in tanti atteggiamenti.

Richiami poco ascoltati.

Si è parlato, e a ragione, di contestazione alla Chiesa e alla Congregazione. Certo le contestazioni ci invitano a pensare, a esaminare, a riflettere senza metterci aprioristicamente in posizione di difesa.

Ma queste contestazioni che ci invitano a una presa di coscienza a tutti i livelli, non devono essere mosse partendo solamente da certe posizioni.

Non si è parlato per esempio di una contestazione che è già venuta in Congregazione ed è partita proprio dal Rettor Maggiore e dal Consiglio Superiore, ma che non ha avuto il successo che meritava.

Mi spiego: c'è stato un invito molto concreto e mi pare anche coraggioso, ad affrontare a tutti i livelli lo « scrutinium paupertatis »; c'è stato un invito formale al ridimensionamento delle opere, in funzione proprio della povertà; c'è stato un invito ripetuto dal Rettor Maggiore a proposito di nuove esperienze, di forme nuove di pratica della povertà.

Ebbene, che cosa si è fatto? Dinanzi allo « scrutinium paupertatis » e al ridimensionamento si è trovato troppo spesso un muro di difesa, anzi, certe volte, vere apologie dello « status quo », invece di un serio esame di coscienza sulla situazione reale.

Guai se la nostra assemblea dovesse continuare su questa strada! Dico: la nostra assemblea, perché noi siamo appunto coloro che hanno la responsabilità della parte operativa in Congregazione.

Vi dirò qualcosa di più sull'insuccesso, non voglio usare una parola più forte, di queste grandi « contestazioni » in Congregazione, e aggiungo anche quello che sento nel cuore: una pena e un rimorso.

Un certo rimorso per il mancato successo di questa operazione che aveva degli scopi molto vasti e profondi, che andava a toccare un mondo di valori essenziali per la Congregazione, rispondeva a tante istanze che ritornano oggi in questa assemblea. Debolezza mia? Debolezza del Consiglio? Può darsi. Io ne sono umiliato e spiacente.

Però se vogliamo essere completi, dobbiamo farci ancora un'altra domanda. Non c'è forse insieme qualche altra componente a spiegare questo insuccesso, la mancata risposta, il silenzio? Forse ha giocato

l'impreparazione psicologica, l'istinto di difesa, l'insensibilità del singolo confratello come di tutta la comunità.

Ora, cari confratelli, sul piano della sincerità e dell'umiltà, quando si accusa la Congregazione, sia pure per giusti motivi, dobbiamo lealmente riconoscere che Essa non è una astrazione, ma siamo noi, tutti noi e non solo il vertice, non solo i Superiori del Consiglio, o il Rettor Maggiore. E questo non per voler scindere o diminuire la responsabilità. La Congregazione, ripeto, siamo tutti noi! Sarebbe un « transfert », che non risolverebbe nulla, anzi aggraverebbe la situazione, se si giocasse a ribaltare tutto il torto sugli altri, specialmente verso chi sta più in alto. Dobbiamo tutti e ognuno di noi, riconoscere e assumere le nostre responsabilità.

In ogni caso, mi pare onesto e intelligente non preoccuparsi di battere il petto dell'« altro » e dire: « tua culpa, tua culpa », ma riconoscere lealmente le proprie colpevolezze, insensibilità, errori...

E conseguentemente, provvedere.

Costruire assieme.

Provvedere a « costruire insieme dighe », non a « scavare fossati », che è un'altra cosa. Se continuiamo su questo piano noi non avremo fatto alcun servizio alla Congregazione.

Occorre dunque avere dinanzi non una o qualcuna, ma l'insieme delle facce componenti il problema della povertà, per vederlo chiaramente nel suo tutto e fare con decisione e coraggio le scelte operative, che, specie in questo campo (ma non solo in questo), devono essere il frutto concreto del comune lavoro.

Non deve essere la scelta soltanto di una parte di noi, ma di tutti: dobbiamo trovare assieme, e per questo non può essere il nostro un lavoro in ordine sparso. Opera difficile che ci impegna maggiormente e ci invita a qualche riflessione. Ne faccio qualcuna.

Il nostro apporto al sottosviluppo.

Anzitutto la nostra missione nei confronti del sottosviluppo. Questa missione specifica, qualificante, riconosciuta ed esigita dalla Chiesa e dalla società, è essenzialmente giovanile.

Nel dibattito questo punto essenziale è « slittato »: è stato appena accennato di sfuggita. Noi siamo per i giovani, con evidente ed incisiva preferenza per quelli « poveri ». L'abbiamo votato, se pur c'era bisogno di questo, a larghissima maggioranza il 13 agosto.

Ma la missione giovanile che ci qualifica, è educativa, in senso vasto e profondo: notiamo che, per Don Bosco, educare è dedicarsi, donarsi completamente.

E allora la nostra responsabilità dinanzi al sottosviluppo non può spostarsi su altri generici centri d'interesse senza allontanarsi, non solo dalla nostra missione, ma anche da quella realtà che i più seri sociologi denunciano.

Il mondo del sottosviluppo ha una percentuale altissima di giovani, sui quali si deve puntare per educarli, per portarli a prendere coscienza di sè per aiutarli a farsi costruttori della loro promozione in senso pieno per esserne poi domani i promotori.

È un lavoro immenso che ci si presenta, un lavoro che a essere sinceri non è poi assente del tutto, oggi, in Congregazione. Comunque, questo è il richiamo che ci fa la Chiesa e la Congregazione stessa.

Povertà personale.

Seconda riflessione: io sento di essere d'accordo con i molti interventi sull'importanza, sulla primarietà della povertà personale.

Io vorrei ricordare — e la storia insegna molte cose — che i grandi riformatori, da San Francesco di Assisi a... Rosmini, per dire dei grossi nomi che abbracciano un arco immenso della storia, volendo riformare la Chiesa sono partiti dalla propria vita, e proprio in tema di povertà, prima di dettar leggi o dare suggerimenti agli altri. E questo per riformare una Chiesa ricca, una Chiesa potente, una Chiesa anche corrotta. E i fondatori — accennavo a Don Bosco — han dato sempre essi stessi nella loro persona, nella loro vita, l'esempio della povertà che chiedevano a tutta la loro famiglia.

Qui si tratta di povertà personale vera, autentica, non la povertà dei cosiddetti permessi per cui tutto è lecito basta che dia il via il Superiore a ragione o a torto. Una tale povertà è una forma di giustifica-

zione infantile che cade sulla coscienza del religioso stesso e su quella del superiore. Ma neppure la povertà che con uno pseudo ragionamento lascia tutto indiscriminatamente al parere o all'« opinione » di ciascuno, opinione che è cosa assai diversa dalla coscienza formata.

La coscienza per essere formata ha bisogno di molto travaglio, di molto autocontrollo, ha bisogno di essere illuminata da tanta umiltà, da tanto consiglio e da tanta preghiera.

Ora l'errore di questo atteggiamento, che si ridurrebbe al « *laisser faire* » comunque, a mio parere, sta nel dimenticare l'istinto umano del possesso, dell'avere sempre di più, che non scompare a trenta, a quaranta, a sessant'anni, e che è connaturale in noi, come l'istinto di riproduzione e di conservazione.

Questa situazione dei consacrati, che rimangono uomini, richiede aiuto, luce e guida anche dall'esterno, e freno certe volte. E noi ne abbiamo esperienza e lo constatiamo tutti i giorni.

L'istinto, che possiamo sintetizzare nella parola « egoismo », fa da anestetico, da paraocchi, non meno all'adulto che al giovane. È necessario dunque mettersi sul piano della realtà umana, senza nulla togliere al rispetto della persona, che non è né angelica o soprannaturale, né naturalmente buona in assoluto, ma è una persona umana, con tutto ciò che questo aggettivo comporta.

Povertà delle opere.

Altra riflessione. Povertà delle e nelle opere. Tale povertà, siamo d'accordo, deve essere effettiva per la forma, per lo stile, per il tono, ma a me pare che debba essere sintonizzata anche con la nostra natura di religiosi e insieme di salesiani, in quanto noi siamo dedicati ad una specifica missione, pure diversificata per tanti motivi e per tante situazioni.

Quindi il pluralismo delle opere in Congregazione è una realtà storica già esistente con Don Bosco.

Viene allora evidente l'importanza fondamentale degli orientamenti e delle scelte operative di cui ho già parlato e su cui ritorno ancora: scelte concrete, realiste, coraggiose, non dico spericolate, non dico dissen-

nate e neppure universalizzate ad ogni costo, senza tener conto delle ragionevoli differenze pluralistiche che sono nel nostro mondo.

Mi sembra chiaro che revisione di opere, forme di povertà e attività, studio di eventuali nuove scelte nell'ambito della nostra missione — son tutte parole che vanno soppesate — dovranno essere realizzate nelle ispettorie, secondo le grandi linee operative che saranno indicate dal Capitolo Generale e d'accordo con gli organi ai quali sarà demandato, in questo campo, la grande operazione del rinnovamento.

In tale revisione di opere e in eventuali esperienze da portare avanti si dovrà (ed è questo il punto) nella comunità ispettoriale esaminare con sincero e deciso coraggio, se e come essa comunità ispettoriale nel suo insieme, nelle sue opere, nelle sue attività, dà testimonianza di fedeltà alla nostra missione chiaramente preferenziale per i giovani poveri. E come provvedere se manca, oppure se è insufficiente o inefficiente.

Solidarietà e responsabilità.

Un'ultima riflessione. Si è parlato di giustizia, non solo di carità. E non si può dire sempre a torto. D'accordo, per alimentarla, per potenziarla, ma, intendiamoci, anche per dare e non solo per avere. Perché troppe volte si invoca la solidarietà per avere dagli altri, ma non si pensa a fare anche l'altro gesto: quello del « dare ».

Anche qui, vedete, a che cosa porta l'istinto umano! Pongo a me e a voi alcune domande concrete che attendono una risposta.

Mi permetterete quindi di dire qualche cosa che può anche essere meno gradita. Mentre mi occupo e mi preoccupo, di portare avanti questo principio della solidarietà, ricevo delle proteste anche forti, vibranti, documentate proprio da chi viene in aiuto del terzo mondo, pagando spesso di persona. Come si giustifica chi, venendo dai paesi del sottosviluppo, tiene un comportamento, in fatto di povertà, che suscita reazioni negli stessi paesi del benessere? Confesso che a volte trovo difficoltà a suscitare questo senso di solidarietà, dinanzi a fatti del genere che purtroppo non sono isolati. Come eliminare tali atteggiamenti?

Solidarietà per gli aiuti di personale. Vi parlo sempre su questa

linea di cordiale fraterna sincerità. Voi vedete lo sforzo che si è fatto in questi anni, malgrado le difficoltà e la crisi di vocazioni, per aiutare con personale. Ma c'è un punto da chiarire. Accettato il principio che la Congregazione deve fare ogni sforzo per venire in aiuto, le ispettorie che chiedono questi rinforzi si devono pure rendere conto che si tratta sempre di « trasfusioni di sangue », direi di alimentazione artificiale per sopravvivere.

E allora, ecco una domanda a cui rispondere: Che cosa fanno le comunità? Comunità per me non è la singola casa (sì, questa anzitutto), ma è l'intera ispezione. Che cosa si fa in queste ispettorie tanto bisognose di aiuto dall'estero, per un serio lavoro vocazionale? Non è con centinaia di ragazzi raccolti qua e là senza opportuna selezione che costano un mucchio di soldi e poi si dileguano e non arrivano a finire la prima parte degli studi, che si può svolgere un lavoro costruttivo. Che cosa fanno le comunità ai diversi livelli tra le migliaia di ragazzi che frequentano le nostre opere? Ci sono, grazie a Dio, dei begli esempi in varie ispettorie, esempi che si devono moltiplicare, perché fioriscano queste vocazioni.

Realismo nell'economia.

È l'ultimo interrogativo, a proposito della solidarietà. La Direzione Generale sinora, dinanzi a un mondo di richieste, anche dal punto di vista economico, ha cercato sempre di venire incontro.

Quando io penso alle spese dei viaggi di coloro che sono mandati nei paesi del terzo mondo (trenta, quaranta ogni anno), quando penso a tante richieste di vario genere: una radio trasmittente per una missione (e sono migliaia di dollari), un istituto di catechetica (che ha bisogno di migliaia e migliaia di dollari per impostarsi); quando penso a case di formazione prive delle attrezzature più indispensabili; ai disastri che avvengono si può dire anno per anno, e di cui sono vittime nei vari paesi anche tante opere nostre; a tante case di formazione nel mondo che non hanno di che vivere e che ricorrono a noi per avere il denaro per il pane, a tanti confratelli del terzo mondo che vengono a studiare in Italia, a quelli di altri paesi che si trovano in difficoltà e per i quali

pensa e provvede la Direzione Generale; quando io penso a tutte queste cose, e inoltre alla vita ordinaria della Congregazione, che è tutta a carico della stessa Direzione Generale (perché le nostre Ispettorie per tradizione non danno nulla se si eccettua qualche atto di generosità, apprezzatissimo, commovente, ma che rimane un simbolo); quando penso a tutto questo, io domando a voi: Come dobbiamo fare? Si dice di rinunciare alle eredità, di rinunciare alla beneficenza. Bene: rinunciamo a tutto. Però, io vi prego, diteci voi quali sono i mezzi e i modi sostitutivi per mandare avanti queste opere, per mantenere in vita la Congregazione. Diteci come dobbiamo fare!

Mi pare che sia questo il vero modo di costruire: non mettere in evidenza solamente gli aspetti negativi di una situazione, ma dare suggerimenti concreti realistici, non vaghi e utopistici. Vi saremo molto grati.

Ho finito. Sono stato un po' lungo, ma credo di aver detto delle cose che ci invitano a riflettere.

SULLA «OBEDIENZA»

14.9.1971

I responsabili di comunità uomini del nostro tempo.

Desidero dire qualche parola sull'autorità e sulle persone chiamate ad esercitarla. È un problema che ci deve preoccupare.

Dobbiamo pensare anzitutto a scegliere i responsabili della comunità fra uomini che siano del nostro tempo. E questa parola ha un significato ricco e molto impegnativo. Uomini del nostro tempo che siano permeabili alle nuove sensibilità, che sappiano cioè captare, sentire, interpretare le giuste esigenze, dei giovani e dei confratelli che sono nati alcuni decenni dopo di noi.

Viene subito una obiezione che io ho posto sia nella Relazione sulla Congregazione, sia nel discorso di apertura del nostro Capitolo. Dove trovare i confratelli che rispondano a queste esigenze? Perché il dramma sta qui: nell'individuare persone che rispondano a questi requisiti e in numero sufficiente per provvedere a tante opere e a tanti bisogni.

Noi dobbiamo puntare su questo: superiori responsabili di comunità, uomini del nostro tempo. È un problema di sensibilità non di anagrafe, anche se l'anagrafe può avere la sua influenza.

Esercizio dell'autorità.

È stato accennato al problema dell'esercizio dell'autorità. Oggi questo problema è legato inscindibilmente con quello del magistero. Un superiore che non sia adeguatamente preparato, in condizione cioè di parlare ai suoi confratelli con prestigio, con solidi argomenti, con informazioni sicure e valide motivazioni è un superiore, almeno moralmente, esautorato.

Autorità e magistero oggi sono identificati, si può dire, nelle persone che li esercitano, e sono in correlazione intima e profonda. È quello che è stato più volte denunciato. Il silenzio del superiore è deleterio e dipende più spesso dal fatto che il superiore non si sente tale e quindi non può parlare con autorità e prestigio. Ma il tacere tante volte non è meno dannoso di un intervento inopportuno.

Ma c'è anche un altro pericolo: quello del superiore che domanda ad altri il suo magistero. Una volta il superiore sapeva tutto, parlava di tutto, interveniva in tutto. Oggi il superiore ha bisogno di interpellare il teologo, lo psicologo, il sociologo a seconda dei casi. Questo però non vuol dire che il superiore possa demandare a questi esperti l'orientamento e il governo della comunità piccola o grande, locale o ispettoriale.

È questa oggi una delle deformazioni dell'esercizio dell'autorità. Il carisma dell'autorità è dato a quel tale che si chiama superiore, il quale si servirà, giustamente e doverosamente, dell'aiuto, del consiglio, del suggerimento, dei lumi dello specialista; dovrà, quando è il caso, esaminare e discutere coi confratelli, ma spetta a lui poi venire alle conclusioni operative e direttive.

È una cosa molto seria. Il giudice che non è psichiatra, che non è medico o specializzato in balistica, si serve degli esperti per avere le informazioni necessarie, ma poi è lui che assume la responsabilità di dare il giudizio.

Questa carenza di preparazione e di magistero spiega i vuoti di autorità, ma spiega anche le allergie oggi... all'esercizio dell'autorità, ad accettarne la responsabilità.

Formazione all'esercizio dell'autorità

La formazione remota e prossima all'esercizio dell'autorità dipende dalla formazione remota e prossima all'obbedienza.

Si tratta anzitutto del problema, quanto mai attuale, dell'informazione, delle motivazioni e del dialogo. Non si dice che dopo aver ascoltato tutte le motivazioni giuste e oggettive, alla fine non si debba prendere dal Superiore una decisione, anche non a tutti gradita.

Come preparare all'autorità? Oggi si dice: « Il superiore dev'essere

un fratello, un amico, un padre ». Il superiore dunque per essere tale deve saper comprendere, e cioè aver l'arte, la tecnica, l'istinto, e diciamo pure, la bontà di comprendere il confratello. Purtroppo tante volte, il poveretto è ammalato o non è in condizione di fare una conversazione, di sostenere un dialogo, manca di questa sensibilità psicologica.

Ci sono congregazioni che organizzano dei corsi di riqualificazione per i superiori anziani, per aprirli a questi problemi, alle nuove situazioni. E non si dice che con questo si intenda ridurre la superiorità a un fatto tecnico. Diciamo piuttosto che è necessario anche questo sussidio senza nulla togliere a quello che rappresenta religiosamente l'autorità e il superiore.

Qualificazione dei confratelli.

Si è parlato di obbedienza e missione, e in concreto di obbedienza e di cambi frequenti di casa e di occupazione. Ebbene, dobbiamo riconoscere che in vari casi, e per motivi diversi, talvolta dipendenti dallo stesso confratello, è in causa la nostra responsabilità.

Certo è una situazione penosa, specialmente per confratelli di una certa età. Bisogna però andare alle cause. Più sovente è il numero e la varietà delle opere che rendono necessario turare un buco di qua, un altro di là, obbliga questi spostamenti. Ma questo non può avvenire, se non eccezionalmente per qualcuno, in qualche occasione e non può essere una norma, tanto più quando si tratta di cambiare tipi di occupazione e di incarichi a cui non si è preparati. È anche vero che tante volte il superiore vi è costretto, ma le cause, forse, sono più profonde.

Dobbiamo riconoscere che i confratelli, oggi specialmente, hanno bisogno di una qualificazione. Ben inteso però per una maggiore competenza e disponibilità e non per ambizione o per gusto personale. Faccio un esempio. Qualche nostro professore di psicologia mi diceva che non di rado ci sono dei confratelli che vogliono darsi a ogni costo allo studio di quella disciplina e taluni non si danno conto che hanno gravi problemi di immaturità, che lo studio della psicologia complicherebbe ancora di più.

Voglio affermare, insomma, che noi dobbiamo qualificare i nostri confratelli, tenendo conto delle loro attitudini e della missione che essi

dovranno esplicare. Se si ammette che un confratello mantenuto per anni ed anni agli studi, a un certo punto dica: il mio piano di lavoro è questo, la mia missione sarà quest'altra, ecc. E se questo fatto si ripete, se per quattro, cinque e più, io domanderei: si può accettare in Congregazione una situazione del genere? È un fenomeno su cui vi invito a riflettere e sul quale io spero che anche la Sottocommissione vorrà dire una parola.

SULL'AZIONE SALESIANA NEL CAMPO

DELLA PASTORALE GIOVANILE

18.9.1971

Conoscere Don Bosco.

Forse non dirò cose nuove, ma è bene che io sottolinei alcune idee e situazioni che hanno bisogno di essere messe in evidenza.

Prima però desidero toccare un punto che è estraneo al problema della scuola. Mi riferisco ad un intervento fatto in assemblea, in relazione alla presenza, o meglio alla conoscenza di Don Bosco, nei nostri ambienti, specialmente fra i giovani Salesiani.

È stato detto (non so se ho ben capito): « Don Bosco ormai è un personaggio storico! I giovani non vengono a noi per Don Bosco, ma per il lavoro che facciamo, per il modo come noi lavoriamo, per l'apostolato che esercitiamo. E, si concludeva, la conoscenza di Don Bosco non è poi cosa che abbia molta importanza ». Non so se ho capito bene... Forse no e allora siamo perfettamente d'accordo.

Siamo dunque d'accordo che Don Bosco non è un personaggio storico, da mettere nel « museo delle cere », accanto, non so, a Washington, o a Churchill, ecc. Anche se i giovani e le vocazioni vengono a noi regolarmente per quello che vedono, in un secondo tempo però quando il giovane entra nella vita salesiana, ma già anche prima, Don Bosco è per lui una proiezione, permanente e vitale, attraverso la Congregazione.

Ora è nostro dovere, ed è nostro interesse, per la sopravvivenza stessa della nostra Congregazione, che specialmente le nuove leve conoscano Don Bosco nel senso più profondo e in modo metodico e graduale. Perché Don Bosco vive e dobbiamo farlo vivere noi nel suo spirito, nel suo stile, nelle sue caratteristiche. Ma se non si conosce, se non si fa conoscere, come si può vivere questo spirito?

Sto seguendo da tempo quello che fanno altri ordini religiosi anche antichi di secoli come i Francescani, gli Oblati di Maria, i Gesuiti, i Fratelli Maristi, i Fratelli delle Scuole Cristiane. Tutti hanno una continua, attuale, rinnovata letteratura sul loro Fondatore. E questo soprattutto in questi ultimi anni postconciliari. Ho avuto in mano l'ultimo grosso volume di varie centinaia di pagine dei Francescani, redatto da una commissione internazionale tra cui il Superiore Generale. Una larga parte è data appunto a San Francesco portato sul piano attuale, con una grande quantità di richiami, partendo da quello che era, da quello che diceva, da quello che faceva. o stesso per lo Champagnat, per il Lasalle, fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane. E potremmo continuare nella esemplificazione. Tutta questa letteratura, destinata ai confratelli, è ricca di continui riferimenti alla vita, agli insegnamenti, allo spirito del Fondatore. E questo, notate bene, riportato agli argomenti più vari della vita moderna. Senza dire poi dei vari testi sul metodo scolastico ed educativo, per es., dei Fratelli delle Scuole Cristiane, dei Maristi, ecc. Il frutto presentato non come erudizione storica ma come trasmissione di elementi vitali.

Dirò di più: vari educatori non salesiani, mutuano e assimilano da Don Bosco e dal suo sistema principi e metodi che poi noi riscopriamo come nostro patrimonio di famiglia.

Ora, ciò premesso, bisogna riconoscere che una mancata conoscenza seria e approfondita di Don Bosco, ha una evidente incidenza non solo sulla diminuzione di stima e di amore per il Fondatore, ma anche sul senso stesso della identità della nostra specifica vocazione salesiana.

La nostra è vocazione di educatori. Abbiamo ereditato dal fondatore un metodo che crea un clima inconfondibile nella comunità consacrata ed educativa. Bisognerà dunque fare qualcosa affinché non avvenga che per i Salesiani, e specialmente per le nuove generazioni, Don Bosco sia, non dico un illustre sconosciuto, ma un personaggio, anche grande, per cui si nutra simpatia, devozione, ammirazione, ma senza che sia conosciuto nella sua perenne ricchezza. Penso che la Commissione della Formazione si preoccuperà anche di questo fatto e suggerirà i modi più pratici, più concreti, per attuarlo.

Il problema della scuola e l'azione pastorale.

Sul problema della scuola dobbiamo anzitutto farci le idee chiare. Noi abbiamo una missione educativa giovanile. E un settore molto ampio di questa nostra missione è stata ed è certamente la scuola. E questo in tutti i contenuti, anche se in gradi e in forme diverse. È un dato di fatto che non ha bisogno di alcuna particolare documentazione.

C'è stata la richiesta di un gruppo di capitolari interessati al problema della scuola, perché ne sia riconosciuta la validità quale vera e autentica missione salesiana. Sono convinto che la Sottocommissione risponderà il meglio possibile alla richiesta dei confratelli.

Io tengo ad affermare che pur riconoscendo le diverse e mutate situazioni sociali e culturali dei vari paesi, la validità di una scuola salesiana non si può in nessun modo contestare. Diversamente non si capirebbe perché la Chiesa promuova sostenga e difenda la scuola cattolica (vedi le dichiarazioni sull'educazione, i Discorsi di Paolo VI sull'argomento). I Documenti di Medellin hanno un capitolo intero sulla scuola per l'America Latina. Ne leggo un periodo:

« La Seconda Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano riafferma l'atteggiamento di servizio della Chiesa per la scuola. Essa continuerà ad occuparsi, per mezzo dei suoi Istituti di educazione ai quali riconosce piena validità, del proseguimento di questo impegno adattato ai cambiamenti storici, quindi richiama tutti gli educatori cattolici ed insegnanti a continuare instancabilmente nella loro dedizione apostolica ed esorta al rinnovamento ed all'aggiornamento secondo la linea proposta dal Concilio e da questa stessa Conferenza ».

Io vorrei rivolgervi una domanda. Vi siete mai chiesti perché ogni regime totalitario o laicista, appena arriva al potere, si appropria prima la radio, la televisione, i giornali, il tesoro e poi naturalmente la scuola? Si è detto che i comunisti con la scuola hanno fatto degli anticomunisti e noi invece, con la nostra, dei comunisti. Sono frasi che han bisogno di essere analizzate, criticate e molto ridimensionate. Dovremmo vedere se questi comunisti, venuti dalle scuole cattoliche, sono tali per la scuola cattolica o malgrado la scuola cattolica, o per una scuola cattolica mal fatta, o per tutto un insieme di cause.

Vorrei domandarvi ancora: « Potete provare che dalla scuola comunista vengano fuori automaticamente dei cattolici? ». Altro è dichiararsi anticomunisti e altro è essere cattolici. Ricordo le tragiche giornate dell'insurrezione ungherese per liberarsi dal gioco della Russia. Soffocata nel sangue, migliaia di esuli cercarono scampo fuggendo in Occidente. Abbiamo ospitato dei giovani dai 15 ai 20 anni. Il caro Don Antal, loro connazionale, dinanzi a quei giovani completamente trasformati da sei, sette anni di scuola marxista, ripeteva piangendo: « Non riconosco più la mia gente, non riconosco più il mio popolo ». E anche se erano fuggiti per essere liberi, rimanevano però marxisti e materialisti nelle idee e nel costume. Un'altra prova l'ebbi in Polonia, quando alcuni dei Superiori mi dicevano: Ci sono dei giovani che vengono a noi dopo 8, 10 anni di scuola marxista, e dobbiamo fare un lungo e duro lavoro per poterli liberare da tante idee di cui, poveretti, sono imbevuti dopo tanti anni di indottrinamento.

La scuola se è scuola cattolica, scuola salesiana, non è una cosa di cui ci possiamo senz'altro liberare per darci ad altre attività. Questo sia ben chiaro!

Dobbiamo stare molto attenti a certi slogan, che tante volte non sono tutta la verità e spesso sono tutt'altro che la verità.

Allora penso che il problema della scuola salesiana, alla luce delle nuove situazioni determinatesi nei vari paesi, vada da noi riesaminato. Anche qui è questione di spirito critico, di dosaggio, di proporzioni. Ho sempre deprecato, ho sempre condannato e condanno tutt'oggi la elefantiasi che, in certi paesi, ha preso la scuola come puro fatto tecnico di promozione culturale, a scapito di altre attività educative, formative e salesianissime. Le scuole per i poveri, le scuole professionali, le scuole per analfabeti sono un servizio prezioso e fecondo di formazione umana e cristiana, che i paesi stessi e la Chiesa ci chiedono. In paesi più avanzati la scuola ha fatto molto e può fare di più, anche per livelli di un certo grado.

Una scuola salesiana che limiti la sua funzione al puro fatto didattico, e non eserciti in pari tempo azione pastorale, che non formi dei cristiani e anche dei « leaders » cristiani, non si vede per quali motivi possa esistere.

Ora, perché la scuola sia un vero apostolato salesiano non la si può ridurre ad alcune ore di lezioni giornaliere, a folle di giovani che si avvicinano per qualche tempo nelle aule e poi via. Non si può neppure affidare a laici pedagogicamente e spiritualmente impreparati, una parte spesso essenziale della formazione del pensiero e della cultura umana dei giovani e riservare la Catechesi alle persone meno efficienti, meno preparate. Spesso a questo riguardo abbiamo avuto lamenti dagli stessi giovani e dalle loro famiglie, le quali affermano di mandare i loro figli alla scuola salesiana perché abbiano una soda cultura religiosa e una formazione cristiana in profondità.

Scuola a tempo pieno e attività parascolastiche.

Le iniziative di vari Stati stanno dimostrando tutta la validità della scuola quando è fatta secondo la nostra norma educativa. In vari paesi infatti si è introdotta la cosiddetta « scuola a tempo pieno ». Questa scuola a tempo pieno è appunto quello che avremmo dovuto e dovremmo fare noi. Spero che in molti paesi si continui, seguendo il nostro metodo e la nostra migliore tradizione.

Altrettanto si dica del doposcuola! Il doposcuola non è il tempo dedicato allo studio delle lezioni: è ben altra cosa. Sono le attività di gruppo: gruppi del canto, della recitazione, della musica, del giornalismo, dello sport, e di altre attività in cui il giovane esprime la sua personalità liberamente e gioiosamente.

Quante cose validissime abbiamo abbandonato senza saperle rinnovare, alle quali invece i comunisti oggi danno tanta importanza!

A qualche salesiano che faceva le meraviglia e si complimentava con certi professori e animatori laici di tutte queste belle attività svolte dopo la scuola fu risposto: « Ma sono cose apprese da Don Bosco, alla scuola dei Salesiani! ». Forse erano da Salesiani di altre generazioni, ma sono ricchezze nostre che dobbiamo riprendere, rinverdire, rinnovare.

Quanta azione pastorale possiamo compiere nella scuola a tempo pieno, con le attività post e para-scolastiche! Penso per esempio ai circoli missionari, ai gruppi biblici o del Vangelo, ai gruppi liturgici per l'animazione eucaristica, ai gruppi sociali di studio e di azione, a serie di confe-

renze di varia cultura, al consultorio religioso e morale, e così via. E tutto questo con la collaborazione di laici, di exallievi, di mamme, di professori, di coopeatori e degli stessi alunni più grandi.

Valorizzare la collaborazione dei genitori.

Qui dovremo parlare della valorizzazione metodica della collaborazione dei genitori ai fini educativi. La partecipazione della famiglia alla vita e all'attività della scuola entra nella legislazione di molti paesi. Va dunque incoraggiata. Io sono contro l'allergia di certi salesiani che non vogliono sentirne parlare. Pensate quale campo si allarga alla nostra attività, non solo pedagogica, ma pastorale! Le esperienze che si stanno facendo in vari nostri ambienti e condotte con intelligenza, danno ottimi risultati.

Domando se tutto questo non sia azione pienamente pastorale o se impedisca di realizzare la vocazione apostolica del salesiano. Purtroppo, forse, per mancanza di questa impostazione, di questo coraggioso rinnovamento, il sacerdote, specie se giovane, si sente frustrato, con la conseguenza, come fu osservato, che mentre i giovani, di cui ha la responsabilità, sono abbandonati o poco curati chi si prodiga in tante attenzioni per quel gruppo di ragazze, che lui stesso si è andato a cercare.

Si va, insomma, all'estero a cercar lavoro, mentre c'è tanto da fare in casa, nell'ambiente proprio della nostra missione.

La nostra scuola è valida e meritoria, purché risponda a certe condizioni. Bisognerà attentamente rivedere alla luce di alcuni criteri basilari la sua funzione nei vari paesi, tenendo presente l'evoluzione socio-culturale locale. Se risultasse che qualche nostra scuola non risponda a tali criteri, occorre avere il coraggio di provvedere nei modi più appropriati, forse anche drastici, per non tener in vita ad ogni costo opere apostolicamente sterili.

Si può aggiungere ancora che bisognerà agire con metodo, con un programma, preoccupati di preparare il personale, specialmente quello che deve avere in mano i punti-chiave della scuola e affidare ai sacerdoti insegnanti un'attività che serva ad integrare l'apostolato della scuola.

SULLE PAROCCHIE

18.9.1971

Durante la discussione sulla parrocchia si è parlato di « caso di coscienza ». Devo dire che se in argomento c'era un caso di coscienza, questo era proprio per i Superiori del Consiglio. Noi ci trovavamo davanti al noto articolo della Regola: « In via ordinaria non si accettino parrocchie... ». Ma in pari tempo da ogni parte venivano pressanti domande. In pratica si finiva per tenere questa norma: « In via ordinaria... si accettino parrocchie ».

Scherzi a parte, io spero che per i Salesiani che lavorano o lavoravano nelle parrocchie non ci sia mai stato un caso di coscienza, perché, dal momento che la parrocchia veniva accettata dalla Congregazione, non c'era nessun dubbio che quello era un lavoro nell'obbedienza salesiana.

Così si dica dei Confratelli che lavorano in un lebbrosario o tra gli emigranti, o comunque fuori comunità. Avuta l'obbedienza da chi ha la responsabilità non vi può essere nessun caso di coscienza.

Le parrocchie sono un'attività alla quale noi ci dedichiamo quando intervengono certe particolari condizioni e non solo se si è costretti dallo stato di necessità, come avviene in certi paesi.

Il fatto dell'articolo costituzionale è un fatto particolare e si vedrà come meglio esprimerlo. Però vorrei che stessimo attenti a non porre il problema in una visione a senso unico in maniera cioè che la Congregazione si debba trasformare in una legione di pronto intervento mondiale.

Mi spiego. Ci sono tanti bisogni, ci sono tante cose buone e belle che si devono fare, ma non è a dire che noi abbiamo il mandato di arrivare dappertutto, di provvedere a tutto. Se ci mettiamo su questa strada, corriamo il rischio (e mi piace ripetere, senza offendere nessuno, l'immagine che mi sembra molto significativa) in cui si sono messe talune

nazioni che a forza di vincere e allargarsi per la conquista di interi continenti, hanno finito poi per indebolirsi e disintegrarsi.

Ora la Congregazione deve avere questo senso di « discrezione » e insieme della specifica missione che la Chiesa le affida. La nostra è missione giovanile con chiara, precisa preferenza per i giovani poveri. Quindi dobbiamo tirare le conseguenze: avere il senso della gerarchia con la fondamentale missione giovanile.

Se mancasse questo senso di gerarchia, di proporzione, e di dosaggio, e si cedesse a sensibilità o a visioni unilaterali, noi potremmo esporci al pericolo di cambiare « *sensim sine sensu* » il volto e la natura della Congregazione.

Si tenga presente, venendo al concreto, che la diminuzione di personale, e la necessaria qualificazione per il lavoro parrocchiale rende ancora più difficile il problema.

Per concludere vi dico: « *Adelante con juicio* ». Avanti, però nei limiti di quello che dobbiamo e possiamo fare.

Aggiungo infine che non è facile dare una norma unica per le varie situazioni, anche per i diversi rapporti tra le nostre opere e le Chiese locali.

SULLE COMUNICAZIONI SOCIALI

E EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI

23.9.1971

Ancora due rilievi in tema di catechesi che mi sembrano molto importanti.

Adesione al Magistero della Chiesa.

In questo documento si è parlato della presenza del Magistero della Chiesa. Io vorrei sottolineare il dovere del Salesiano nell'annuncio della parola di Dio, nell'insegnamento della religione e comunque nell'esercizio della catechesi di essere e di dimostrarsi in perfetta adesione al Magistero della Chiesa che ne garantisce l'autenticità. Questo anche per il fatto che si parla ai giovani e al popolo che, ordinariamente non sono sul piano dell'alta speculazione o della ricerca teologica.

È un grave errore pedagogico, mi pare, quello di presentare ai giovani, a suore e al popolo, come pacifiche conclusioni già accettate dalla Chiesa ciò che è soltanto materia di ricerca e di discussione di teologi anche se di altissimo livello.

Ricordo un detto, attribuito al Padre Congar, che nella sua sintesi denuncia chiaramente questo pericolo. Congar avrebbe detto: « Succede in questi tempi che quello che a Parigi è un'ipotesi di alcuni teologi, a Madrid diventa una tesi, a Rio de Janeiro è già un dogma ». Avviene che quanto è ancora oggetto di studio e di ricerca, subisce, attraverso i mass-media, tale evoluzione e trasformazione da suscitare poi confusione nel popolo di Dio, crisi e molte volte proteste e contestazioni.

Non raramente, e devo dirlo, a me arrivano richiami e lagnanze da parte di genitori e di stessi giovani che si lamentano dell'insegnamento di dottrine date senz'altro come scontate e pacifiche, mentre il Magistero o si è pronunciato assolutamente contrario, oppure le ha affidate a speciali Commissioni perché ne approfondiscano lo studio.

Specializzazione e qualificazione.

Noi siamo educatori e dobbiamo sentire la responsabilità di questa pedagogia della Catechesi, non confondendo quanto può essere oggetto di ricerca di teologi, da quello che deve essere l'insegnamento catechistico da portare a vari livelli e nei modi dovuti.

Spero che nella Sottocommissione si dica espressamente: a tutti i Salesiani si dia la possibilità di un'adeguata e rinnovata preparazione per la catechesi. Vorrei però distinguere tra specializzazione e preparazione o qualificazione.

La specializzazione non può evidentemente essere per tutti, ma l'adeguata e rinnovata preparazione dev'essere comune a tutti i Salesiani, perché, come tali, essi sono catechisti per vocazione e per missione. Dobbiamo fare in modo che questa affermazione corrisponda a realtà.

Per finire dirò che la catechesi può essere sistematica od occasionale. Come Don Bosco si sentiva prete dovunque e in ogni circostanza, così noi, dovunque ci presentiamo, dobbiamo essere autentici catechisti.

Ho sentito in questi giorni (e mi riallaccio proprio a quello che faceva Don Bosco) di qualcuno di voi che andando in treno o in nave o trovandosi in compagnia, fa una vera opera di catechesi e in modo così spontaneo, garbato e direi brillante che viene accolto con molto gradimento.

Comunicazioni sociali.

Vi dirò che oltre che per la catechesi noi abbiamo richieste anche per quanto riguarda il servizio delle comunicazioni sociali. Proprio in questi giorni ho avuto un invito molto pressante per fornire Salesiani

che collaborino come redattori di quotidiani, per portare nel giornale la loro preparazione e il loro senso sacerdotale. E sono richieste insistenti, concrete e precise.

Il mondo ha stima e fiducia in noi, ma noi non facciamo quanto è necessario per poter realmente rispondere a questa stima e fiducia. E qui ritorna il problema del ridimensionamento.

Io sono stato felice per le belle cose dette a proposito della catechesi e delle comunicazioni sociali sulla preparazione degli uomini. Ma si farà? Si deve farlo! Per questo dovremo necessariamente distrarre i confratelli da altre attività. Se non lo facciamo, perdiamo l'autobus, saremo dei sorpassati, gente che vive di rendita, cioè della stima meritata 40, 50 anni fa, ma che, oggi, ha bisogno di essere rinnovata.

Faccio appello allora al post-Capitolo prima ancora che al Capitolo, perché il problema degli uomini da preparare entri veramente nel programma della conversione, nella mentalità nuova, vincendo il senso di unilateralità, di binario a senso unico, di routine che purtroppo, ci tenta continuamente.

Coordinamento e solidarietà delle attività editoriali.

Un'altra idea: avere chiari in mente gli scopi pastorali che le nostre attività editoriali devono raggiungere. Pare purtroppo che in certe parti questi scopi siano stati ignorati, dimenticati, sepolti. E come conseguenza faccio a tutti un invito pressante, al coordinamento delle forze, sia imprenditoriali, che di uomini e di idee.

Apprezzo molto quanto si dice sulla corresponsabilità e sulla sussidiarietà, naturalmente nel giusto senso, ma trovo che si parla poco e si opera ancora meno nella linea della solidarietà. L'individualismo a base non solo personale, ma di comunità e di ispettorie è un male che purtroppo alligna fra noi e che dobbiamo assolutamente sradicare.

Ecco quello che voglio dire a proposito di attività editoriali. Non si tratta solo di coordinamento, ma anche di solidarietà. Non concepisco che ci possano essere, in un paese, editrici salesiane che si facciano la concorrenza, che siano in antagonismo e che pubblichino le stesse cose o perché non s'accordano o perché non sanno rinunciare a certi interessi

particolari. Naturalmente da questa situazione ne deriva un servizio meno efficiente oltre che una assurda dispersione di forze.

Un frutto concreto del nostro Capitolo sarà dunque il coordinamento e la solidarietà delle forze a base nazionale e internazionale.

Tale principio vale pure per il Bollettino Salesiano, che è una cosa troppo preziosa e non dev'essere né deformata né immiserita. Si comprende che non può un'Ispettorìa assumersi questo onere da sola.

C'è poi il problema degli uomini da scegliere per questa attività, onde evitare deformazioni arbitrarie, che provocano talvolta forti reazioni da parte dei nostri Cooperatori e benefattori.

Vorrei che arrivassimo, attraverso ad un concreto coordinamento su basi nazionali e superando una visione unilaterale dei problemi, a formare una specie di « Internazionale » di idee e di persone per il potenziamento delle attività: catechesi, e strumenti di comunicazione sociale. Vedrei volentieri, e ho già fatto qualche parola in proposito, la partecipazione delle F.M.A., le quali si stanno muovendo per la preparazione di persone, forse più di noi e meglio di noi, e anche la collaborazione dei laici.

Dobbiamo fare in modo di non essere da meno di coloro che si organizzano per altri scopi. Mi son detto tante volte: « La Palmolive oppure la Colgate, non so quanti studi faccia, e quanti "cervelloni" abbia mobilitati per trovare la maniera più intelligente per lanciare un dentifricio. Come mai noi non possiamo fare qualcosa del genere per scopi infinitamente superiori? ».

Cerchiamo di unire e coordinare le forze con senso intelligente di solidarietà evidente ed operante.

SULLE «STRUTTURE»

27.9.1971

Mi devo complimentare con voi perché il dibattito è stato condotto con molta serietà, e anche con varie angolature, e questo è sempre un arricchimento. Avete appreso il motivo della mia assenza: la partecipazione alla « plenaria » della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari.

Vi dirò che tra i problemi presi in esame uno coincide proprio con quello da noi dibattuto in questi giorni: le « strutture »: il governo ai vari livelli negli Istituti religiosi.

Credo quindi opportuno, senza tradire il segreto, sottolineare qualcuno degli argomenti da noi discussi qui in aula che corrispondono alla trattazione fatta in lungo e in largo in seno a questa « Congregazione ».

Collegialità, sussidiarietà...

Qui in Assemblea si è parlato più di una volta di pluralismo, sussidiarietà, decentramento, collegialità, ecc. In quella sede, parlando del governo dei religiosi, si è fatto osservare che il termine « collegialità » è parola impropria. Collegialità è un termine che indica la compartecipazione dei Vescovi in comunione con il Papa nel governo della Chiesa. Quindi se si usa per i Religiosi non può essere che in senso analogico, non in senso proprio.

Un altro rilievo. Quando si parla di alcune grandi idee portate dal Concilio: pluralismo, sussidiarietà, decentramento, corresponsabilità, compartecipazione, ecc., dobbiamo riconoscere che questi sono tutti elementi di rinnovamento voluti dalla Chiesa, prima che dai tempi. Non dunque principi arbitrari, ma principi della Chiesa, che noi troviamo, anche se non così espliciti e definiti, in Don Bosco, nel vero Don Bosco.

E noi dobbiamo credere e uniformarci a questi principi, crederci sul serio... e viverli.

Formazione permanente anche di noi adulti. Il discuterne però in astratto credo che giovi molto meno che verificare come e in che misura questi principi sono attuati e incarnati ai vari livelli delle cosiddette strutture.

Strutture di governo.

Queste strutture di governo (aggiungo subito che quest'ultima parola non ha nulla in comune con il governo politico del mondo secolare), sono un elemento connaturale, necessario per noi uomini sociali e organizzati. Questo è importante e bisogna dirlo una volta per sempre. La tribù più primitiva ha una sua struttura; anche una squadra di calcio ha le sue strutture, uno statuto, un regolamento.

Non è pensabile quindi una « società » di uomini senza leggi, cioè senza strutture.

Autorità.

Trattando dell'autorità alla « Plenaria » tutti i Padri si sono trovati concordi sul rinnovamento del modo di esercitare l'autorità. P. Bougeois faceva notare che, per quanto riguarda l'autorità nella vita religiosa, è sbagliata l'idea del « servizio dei fratelli » *sic et simpliciter*. Il Papa è « servo dei servi di Dio », cioè anche gli altri fratelli sono servi avendo un *servizio da compiere* per amore di Dio: anche gli altri devono ritrovarsi con l'autorità nel comune servizio a Dio.

Trattando dell'autorità tutti i Padri si sono trovati concordi sulla necessità del rinnovamento del modo di esercitare l'autorità. Senza escludere quindi la corresponsabilità a tutti i livelli e, pur affermando che l'autorità non può e non dev'essere quella di un monarca e tanto meno di un dittatore, si è detto e ribadito che questa autorità ha bisogno di essere impersonata in qualcuno. È un bisogno della natura dell'uomo. Trasferire questa autorità in una troika, in un'équipe, in un *collegium* è quasi un andare contro la natura umana. Si sono portati a prova argomenti molto pratici: si parla tanto di comunione, di comunicazione, ma questa comunione o comunicazione il religioso con chi la può fare?

Se ha, poniamo, un suo problema, una crisi personale, intima, che non vuole rivelare a chiunque con chi ne parla? Ha bisogno di una persona, che abbia il prestigio, l'autorità, la discrezione per potersi confidare. Così, in casi di obbedienza difficile, il religioso dovrà trattare con quattro, sei, otto persone, con quanti formano questa specie di *collegium* oppure preferirà esporre le sue difficoltà con una persona sola, che sia adatta e abbia l'autorità di risolvere il suo problema?

Come si vede, anche sul piano umano non si può trascurare questo aspetto: il bisogno di una persona che incarni l'autorità.

Rapporti con la Chiesa.

Nella relazione sui rapporti tra religiosi e gerarchia, alla « Plenaria » si è detto che i Vescovi di Francia invitano i religiosi a stare fedeli alla loro vocazione e al loro carisma e a non volersi assimilare ai sacerdoti diocesani... « Noi vogliamo che essi siano inseriti nella Chiesa diocesana, ma non assorbiti, abbiamo bisogno che essi siano quello che sono e non vengano trasformati o deformati ».

È assai importante tener presente questo monito: essere inseriti va bene, essere assorbiti no. E questo pure nei rapporti con gli altri Religiosi, per non creare un tipo generico di religioso.

Il Coadiutore.

Si è parlato — nel dibattito — del Coadiutore. E io non posso che sottoscrivere quanto è stato detto. È un argomento assai importante, che dovrà essere discusso. Il come, il dove, bisogna studiarli concretamente, perché vi sia una adeguata quanto più possibile esauriente risposta ai nostri Coadiutori, non solo ma a tutta la Congregazione, che attende in merito una parola da questo Capitolo.

Infine vi dirò che è grande l'attesa delle conclusioni a cui noi arriveremo. Molti, nella Chiesa, seguono con interesse il nostro Capitolo per vedere come si orienta in questo momento della storia la nostra Congregazione, che dev'essere giovane per i giovani e deve saper dire una parola non solo per sé ma anche per tanti che guardano a Lei come ad un punto di orientamento.

SULLA FORMAZIONE SALESIANA

28.9.1971

Mi sembrerebbe di mancare a un dovere del mio mandato se non esprimessi su questo argomento il mio pensiero. Non dirò forse nulla di nuovo oltre a quello che fu esposto nella relazione e negli interventi, ma a me pare che l'Assemblea abbia il diritto di conoscere quali siano in merito le preoccupazioni che vengono da una larga, vissuta e qualche volta sofferta esperienza.

Il tema della formazione salesiana possiamo giustamente considerarlo come il « punctum a quo pendet » la vita della Congregazione di domani.

Comincio col dire che questo punto si identifica con il problema del rinnovamento riferito a tutte le fasi del ciclo formativo. Il rinnovamento è un'esigenza urgente e profonda a cui è legata, ripeto, la missione e l'avvenire della Congregazione.

Coraggioso realismo.

Per venire al concreto vi dirò che questo rinnovamento dev'essere operato con senso di grande e coraggioso realismo. E allora si deve partire, come per altro fu accennato, dal mondo di oggi, dalla famiglia di oggi, dal giovane di oggi. E questo non per cedere ad un complesso di giovanilismo, ma perché comprendendo il giovane di oggi noi possiamo convenientemente educarlo e formarlo.

Da questo senso di realismo consegue la necessità di una revisione profonda dei criteri di selezione in tutti i momenti del *curriculum* della formazione, cominciando fin dagli inizi.

La Congregazione oggi deve puntare non tanto sulla quantità, ma sulla qualità dei Salesiani.

Formazione graduale alla libertà.

Dal medesimo senso di realismo deriva la gradualità nell'educazione alla libertà. Al sentire pronunciare queste parole forse alcuni arricciano il naso. Noi parliamo di educazione alla libertà non di scatenamento insensato della libertà, che è tutt'altra cosa. L'aspirante, lo studente di filosofia, di teologia, il sacerdote... si trovano in fasi di evoluzione molto diverse a proposito dell'educazione alla libertà. Ora i danni della mancanza di gradualità nell'educazione, noi li abbiamo sulle carni. I giovani non sono « cavie », ma purtroppo in questi anni troppe volte i giovani in formazione sono stati considerati delle autentiche « cavie » per esperimenti.

Dobbiamo inoltre persuaderci che la vita religiosa, oggi e ancor più domani, sarà vissuta più per interiore convinzione che non per costrizione dall'esterno, anche se certe norme si rendono necessarie. Ma non basteranno le norme, se non formiamo il religioso all'uso cosciente della propria libertà. È un lavoro difficile, ma questa è l'unica strada per una vera formazione.

Responsabilità dei formatori.

Altra conseguenza: l'impegno e la responsabilità di coloro che sono chiamati al compito di formatori attraverso l'insegnamento. Oggi il giovane crede di più all'uomo di cultura che all'uomo di autorità e subisce di più l'influenza del professore, per le sue doti, il prestigio, la cultura, che non di qualunque altro.

All'impegno e alla responsabilità dei formatori, come uomini di cultura, deve aggiungersi l'equilibrio, l'ortodossia dottrinale e l'autentica salesianità. Ciò che vi sto dicendo è frutto di tante esperienze vissute, godute e sofferte.

Contatto con i giovani! Nei documenti del Concilio, a proposito di seminari, leggiamo parole che tornano a noi di conforto e di rimprovero. Si dice che i giovani seminaristi si possono formare molto più agevolmente col contatto continuo con i formatori, col vivere con loro. Oggi purtroppo anche nei nostri ambienti di formazione, per un complesso di cause, si va constatando il distacco, la lontananza, fin quasi ad ignorarsi

a vicenda. L'incontro avviene quasi esclusivamente nell'aula scolastica. Quanti problemi si sarebbero risolti e si risolverebbero se ci fosse questo continuo amichevole rapporto. Io so che costa ed è difficile per molti motivi, ma se si vuole educare è necessario questo contatto di fraternità, di amicizia, che non esclude per questo l'intervento formativo, il richiamo e la correzione; ma la correzione sarà tanto più facile ed efficace quanto più l'incontro sarà abituale, semplice e familiare.

Vita esemplare dei formatori.

Con l'assidua presenza educativa è necessario l'unione dei cuori e l'accordo nei metodi. Non si costruisce quando i giovani in formazione costatano che l'équipe che dovrebbe formarli è profondamente divisa negli animi, nelle idee, nel metodo di lavoro.

Qui entra in gioco la scelta del personale. Ecco una verità su cui invito a riflettere. Il migliore documento, il più completo e perfetto che potrà uscire da questo Capitolo, in tema di formazione, sarà inutile se non ci si convince che bisogna sacrificare tutto il resto per provvedere ai formatori debitamente dotati e convenientemente preparati. E questo spetta a tutti gli Ispettori e non solo a quelli che hanno nel proprio territorio un noviziato o studentato, perché tutti hanno personale in formazione. Ripeto: se non ci si convince concretamente di questo saremo delusi e raccoglieremo frutti amari.

Si impone quindi un'intesa e un concorde lavoro tra la comunità di formazione, l'Ispettorato e le singole comunità destinatarie di questi giovani confratelli, che dovranno trovare nei più anziani e sperimentati comprensione, affetto, aiuto e guida. È un problema tra i più difficili che esige un lavoro serio, discreto e costante per far convergere mentalità e sensibilità diverse.

Il coraggio della verità.

Ai nostri giovani in formazione oggi si deve parlare con franchezza, col coraggio della verità. Gradualmente, s'intende, ma a tutti i livelli. Vangelo, consigli evangelici, consacrazione, sacerdozio sono senza dubbio crocifiggenti! Non si conciliano con una vita comoda, facile, senza sforzo.

Questo bisogna dirlo chiaramente e orientarli gradualmente ma concretamente per quella via. I valori evangelici non sono belle parole o frasi ad effetto, ma una realtà che si deve incarnare nel più profondo e tradurre nella vita di ogni giorno altrimenti non ci sarà vera formazione ma solo motivo di grandi delusioni. La gioia cristiana, l'allegria salesiana non devono escludere l'auterità della vita e la fatica anche fisica dei nostri giovani in formazione. Troppe volte il giovane salesiano, dall'aspirantato in su, è come portato avanti su una strada asfaltata, e su una macchina ben molleggiata. Certo, così, noi non lo formimo alla vita religiosa, che importa anche sacrificio; ma gli forniamo comodità e agi che poi diventano esigenze e comodismo, lasciandolo nella totale ignoranza delle realtà umane.

Il lavoro.

Viene poi il lavoro e — si badi — non il gioco del lavoro. Il lavoro nelle varie forme, anche umili; anche il lavoro manuale deve essere il pane quotidiano di questi giovani in formazione, fin dall'aspirantato. Io non comprendo (è un esempio da nulla, ma che può estendersi a tanti altri) che giovani di 18, 19 o 20 anni sopportino di essere comodamente serviti a tavola da camerieri o anche da cameriere; che gente esterna salariata faccia le pulizie della casa mentre essi, i sedicenti poveri, fanno i signori, gli sfaccendati, i borghesi. I veri poveri non fanno così! So, e mi compiaccio, che in tante Ispettorie i giovani sono allenati non solo a fare le pulizie, ma ad occuparsi della manutenzione della casa, nei lavori di campagna, ecc. Ripeto ancora: i nostri giovani confratelli devono essere formati ad una vita veramente da poveri!

Il dovere dello studio, è dovere di giustizia! Noi conosciamo decine e centinaia di giovani operai studenti che di giorno lavorano le otto ore e alla sera frequentano corsi universitari o istituti superiori. E questo per il pane.

A qualcuno dei nostri invece riesce comodo, alle volte... non frequentare neppure le lezioni, non interessarsi affatto. È un dovere a cui dobbiamo richiamarli con coraggio e con religiosa fermezza.

Ho parlato del coraggio della verità. Dico di più: questi giovani

confratelli devono essere educati alla conoscenza della realtà economica della comunità. Devono sapere, devono vedere cosa costa la vita, la loro vita, la loro giornata. Donde l'importanza della compartecipazione graduale secondo l'età, dei giovani in formazione ai problemi e agli affari della comunità.

Educazione sistematica del salesiano.

Un altro punto è l'*educazione sistematica del salesiano* alla base della vocazione del sacerdote e del coadiutore. Il sacerdozio, la consacrazione, non sono, per noi, valori a sé stanti, ma si innestano per così dire nel salesiano, nella sua primordiale specifica vocazione religiosa. Io penso a quei sacerdoti, anche giovani, che lasciano la Congregazione (supposta la sincerità delle loro affermazioni) perché dicono: « io qui non realizzo il mio sacerdozio... ». Molti di loro forse non hanno avuto (non dico che questa sia l'unica causa) una formazione chiaramente, specificamente salesiana.

A proposito di qualche nostro teologato mi si faceva infatti osservare: « Questa è una formazione generica al sacerdozio, non una formazione salesiana ». L'educazione sistematica del salesiano è fondamentale come premessa agli ulteriori sviluppi: il *salesiano* sacerdote, il *salesiano* coadiutore. E questo naturalmente comporta dei grossi problemi.

Una parola sugli aspirantati.

Al Cardinale Garrone si è fatta una domanda, a proposito dei piccoli seminari, ed egli ha dato una risposta molto chiara: « Hanno una validità molto reale e debbono essere mantenuti ». La risposta del Cardinale Garrone è sulla linea del Concilio, ma c'è l'esperienza negativa di chi in un primo tempo ha fatto piazza pulita dei piccoli seminari e poi si è affrettato a far marcia indietro (alludo a parecchie diocesi in Italia e all'estero).

Dobbiamo domandarci serenamente: come si può oggi, alla luce di queste esperienze e delle chiare indicazioni della Chiesa, sostenere senz'altro l'abolizione *tout court* degli aspirantati, con la motivazione che tutte le nostre comunità devono essere semenzai di vocazioni,

ambienti capaci di alimentare e curare le vocazioni? È una bellissima, auspicabilissima cosa, ma la realtà oggi qual è? Dove si è eliminato l'aspirantato si è fatto il vuoto!

Sono convinto che, sotto certi aspetti, è un fallimento correre oggi per paesi e montagne a cercare ragazzi, quando l'Ispettorica conta migliaia e migliaia di giovani nei suoi oratori e nelle sue scuole. È il rimprovero che ci fanno vescovi, sacerdoti e religiosi.

Comunque, io dico: le comunità diventino ambienti adatti allo sviluppo delle vocazioni tra le migliaia di giovani presenti nelle nostre opere, ma, in attesa che dette comunità diano veramente queste vocazioni, gli aspirantati vanno conservati.

È anche vero però che l'aspirantato dev'essere profondamente rinnovato. Non può alimentarsi né vivere con i criteri del passato. C'è quindi da pensare a nuovi modi, a nuovi metodi, che possano meglio assicurare il risultato, secondo che consigliano le diverse situazioni. Ma ciò che più importa è avere gli uomini capaci di realizzare queste nuove forme e portarle avanti proficuamente.

Di qui la responsabilità degli Ispettori, dei Consiglio Ispettoriali, delle stesse comunità. Innanzi a situazioni nuove dobbiamo essere critici e vigilanti, per divenire non gli allegri, anche se forse inconsapevoli, necrofori dell'Ispettorica, ma piuttosto gli artefici di una rinnovata vitalità e fecondità nella Congregazione, in armonia con le realtà nuove in cui dobbiamo vivere e operare.

Formazione permanente.

Si è parlato di ricupero, di aggiornamento, di qualificazione, di formazione permanente. Bisogna concretare modi e strumenti validi per venire incontro alle urgenti esigenze dei confratelli, in parte traumatizzati dal clima del nostro tempo. Occorrono programmi concreti, che si preoccupino non solo dell'aggiornamento culturale, ma soprattutto della formazione spirituale. È un bisogno impreteribile. La Congregazione, oggi, deve mobilitarsi e impegnarsi, primariamente per lo sviluppo dei suoi membri, in dimensione di profondità piuttosto che in dimensione di vastità e varietà d'azione.

ALLA RIPRESA DEI LAVORI CAPITOLARI

DOPO I SANTI

5.10.1971

Sul crinale del Capitolo (iniziamo la seconda fase dei nostri lavori entrando *in medias res*), mosso solo dagli interessi della Congregazione di cui tutti siamo personalmente responsabili, ma ancora più chi vi parla, il Rettor Maggiore, Presidente di questa Assemblea, sente essere suo imprescindibile dovere, invitare con fraterna carità a fare alcune riflessioni che, frutto della esperienza maturata in questi mesi, ci siano di guida nella nuova fase dei nostri lavori capitolari. Ascoltatele, vi prego, con serenità, semplicità e amore.

Vivete e operate in unum.

Siamo tanti (duecento!), diversi per mentalità, età, origine, sensibilità. Ma la diversità non può trasformarsi in opposizione, e questo non dico sul piano delle idee, ma su quello psicologico, delle relazioni umane, e meno che meno sul piano della carità fraterna.

Mi pare che dobbiamo partire da alcune convinzioni e rimanere ad esse coerenti in ogni momento della nostra vita e azione di Capitolari.

1. Siamo qui non per fare trionfare o prevalere idee personali o di gruppi, ma solo per cercare insieme i modi, e i mezzi per realizzare in concreto il *rinnovamento* voluto dalla Chiesa.

2. Siamo quindi tutti « addetti ai lavori », operai, tecnici, ingegneri chiamati a costruire un edificio, e quale edificio! È assurdo che in un cantiere i cento o mille addetti non sentano il bisogno di vedere insieme,

di confrontare e verificare quale sia il materiale più utile, la tecnica più opportuna, quali gli strumenti più atti per costruire nel modo più efficiente quel dato edificio.

3. Ancora più irrazionale sarebbe che qualcuno o qualche gruppo si irrigidisse e volesse imporre i suoi materiali, i suoi strumenti, le sue tecniche, rifiutandosi di esaminare insieme il tutto, con la conseguenza di paralizzare i lavori o comunque di pregiudicarne l'efficienza.

4. Bisogna assolutamente che ci sia *comunicazione* tra di noi, anche se con idee diverse, anzi appunto a motivo delle idee diverse. Diversità che col contatto personale, il migliore veicolo della comunicazione, può dimostrarsi, specie su cose concrete, molto meno accentuata di quel che può sembrare quando si teorizza.

5. La mancanza di comunicazione rende impossibile la comunione fra noi, così essenziale per il mandato conferitoci di « costruire », e per l'esempio che dobbiamo dare. Questa mancanza di comunicazione per legge psicologica acuisce, esaspera, ingigantisce i problemi sui quali divergono le idee, trasferendoli su un piano psicologico dal quale proliferano fatalmente come funghi velenosi tanti sottoprodotti: freddezza e diffidenza nei rapporti personali, interpretazioni esagerate o anche arbitrarie di idee espresse da qualcuno in qualche circostanza, diffusione di giudizi, talvolta assai pesanti o addirittura falsi su persone rispettabilissime e degne di ogni stima, credito a voci spesso del tutto destituite di fondamento con relative scambievoli accuse, tutto un sottobosco insomma di questa malefica flora che non contribuisce certamente al buon svolgimento del Capitolo, che amareggia tante anime e alimenta un senso di pena, di sfiducia, di frustrazione.

6. Forse questa diagnosi può apparire esagerata: se così fosse ne saremmo tutti felici. Però, a parte la precisione della diagnosi, ciò che assolutamente importa, e per cui richiamo ognuno di voi al senso di grave responsabilità che proviene dal suo mandato, è che noi tutti:

a) Diamo un colpo di spugna al passato, se eventualmente fosse negativo in ordine all'argomento che stiamo trattando: un sereno e coraggioso esame di coscienza ci aiuterà a questo colpo di spugna. Riconosciamo umilmente che nei mesi scorsi si sono commessi vari errori, non solo tecnici, ma, e forse più, psicologici, di cui un po' tutti oggi soffriamo le conseguenze. Parlo per esempio dei pregiudizi che spesso hanno influito negativamente sull'attività e sulla vita del Capitolo. Penso, non senza preoccupazione, ai riflessi sulla Congregazione per quello che diciamo fuori Capitolo, per quello che si scrive e si comunica con interpretazioni soggettive; penso al pericolo grave che si dia una immagine negativa del Capitolo e dei suoi lavori, con quali conseguenze lo potete immaginare.

b) Vediamo di incontrarci con tutti i confratelli, evitando di trovarci sempre e solo con gli stessi.

c) Si promuovano incontri informali tra confratelli che hanno idee anche diverse su determinati problemi per parlarne e discuterne serenamente. Lo scambio di queste idee gioverà a chiarire, senza per nulla nuocere ai fraterni rapporti che devono intercorrere fra noi. Probabilmente ci si troverà molto più vicini di quello che può sembrare.

d) Dobbiamo dare ai confratelli Costituzioni e norme che siano frutto di unità, di larga convergenza, di sforzo concreto di arrivarvi. Sarebbe un grave errore irrigidirsi su posizioni che riflettono solo aspetti parziali, visioni unilaterali dei problemi.

Infine, mostriamo a noi stessi anzitutto, e quindi agli altri, che crediamo a quanto professiamo. Tutte le mattine ci si ritrova insieme a concelebrazioni: diciamo e sentiamo che l'Eucaristia è il vincolo di unione con Cristo e fra noi. Se ci crediamo, e suonerebbe offesa il dubitarne, dobbiamo chiederci: questa unione, questa carità, vale ed opera solo nel momento della Concelebrazione? Noi così cantiamo a piena voce, come volendo annunciare a tutti la nostra fede e il nostro impegno: « Noi formamo qui riuniti un solo corpo, evitiamo di dividerci fra noi, via le lotte, vai le liti. Dove c'è carità e amore, qui c'è Dio! ».

Cari confratelli, la nostra fede perché sia veramente tale non può ridursi al momento della concelebrazione: sarebbe un vuoto, umiliante formalismo! Dobbiamo tradurla in atti concreti durante l'arco di ogni nostra giornata. Ciascuno di noi senta il gioioso dovere di questa elementare e concreta coerenza, evitando con diligenza, cioè con amore, ogni motivo di divisione. Il « *civitas in se divisa desolabitur* » è dinanzi ai nostri occhi con tutta la sua tragica realtà. Fomentiamo, invece, come convinti artefici della carità che costruisce, ogni mezzo ed ogni modo che serva a questa unione di cuori prima che di menti, che porta a realizzare e a fare accettare dalla Congregazione il grande edificio del Rinascimento.

Ancora un pensiero. Noi tutti sentiamo di amare Don Bosco e la Congregazione. Ho potuto constatare tutta l'amarezza di qualche ottimo confratello dinanzi ad insinuazioni che egli non amasse la Congregazione e non ne difendesse gli interessi. Ed io lo comprendevo e soffrivo con lui. È impensabile che ci possa essere un Salesiano, che sa perché è Salesiano, e non ami Don Bosco e la Congregazione. Il nostro amore a Don Bosco, in questi momenti, per le gravi responsabilità che gravano su ciascuno di noi dinanzi alla Congregazione, alla Chiesa, alla storia, qui nel Capitolo, noi dobbiamo dimostrarlo attuando la parola accorata e insistente che Egli già ripeteva ai primi Salesiani: « *Vivete, operate in unum!* ».

Questo è quanto Don Bosco chiede oggi a noi, questa è la volontà del nostro Padre. Fate ogni sacrificio, ogni sforzo per venirvi incontro, per operare uniti. Attorno alla mamma che ha bisogno di cure i figli si uniscono per trovare i modi migliori per curarla, non si mettono gli uni contro gli altri. Nessuno di noi sia sordo al paterno richiamo. Rim-bocchiamoci le maniche, voltando le spalle agli eventuali errori del passato. Vogliamoci bene così come siamo: rispettiamoci, diamoci fiducia. Impegnamoci con noi stessi ad essere, *verbo, opere, corde*, operatori di *comunione*: ce lo chiede la nostra coscienza, ce lo chiede accoratamente Don Bosco.

SULLE MISSIONI

7.10.1971

Ho seguito, come seguo regolarmente, anche quest'ultimo dibattito sul finanziamento delle Missioni, ma vi confesso che sarei stato molto più contento se si fosse dato maggior spazio a quello che ritengo il problema numero uno di questo schema, quello — cioè — di creare in Congregazione un clima di risveglio missionario e di studiare le motivazioni, i modi e gli strumenti per questo risveglio.

Qualche lacuna...

Su questo aspetto del problema missionario mi pare che la discussione sia stata alquanto superficiale, poco concreta, poco vivace, mentre, per me, esso costituisce uno dei cardini del nostro rinnovamento, perché investe un po' tutta la nostra vita.

Quest'incitamento a risvegliare, e a dinamizzare il senso missionario va rivolto non solo ai giovani, ma deve estendersi agli adulti, a tutto il mondo di cui noi abbiamo la responsabilità.

Così avrei sentito volentieri un richiamo sul bisogno che hanno i nostri missionari di un aggiornamento totale, cioè dottrinale e metodologico, sui problemi missionari. È questo un orientamento che deve diventare operativo, che esige una concreta attuazione e non deve limitarsi a una serie di belle parole. Questo mi sembra molto più importante del problema finanziario, che non va sottovalutato, ma non è certamente primario nella giusta gerarchia dei valori.

La collaborazione dei laici elemento rinnovatore.

L'altro punto che non si è sentito trattare e che giudico parte del rinnovamento e di tale importanza da non poter essere eluso è la colla-

borazione dei laici. È un fatto nuovo! Purtroppo, riconosciamolo, noi in passato ci siamo forse preoccupati più di mezzi che di uomini! Cioè si cercano, si raccolgono e spendono più facilmente milioni e milioni per costruire edifici che non, per esempio, per creare gruppi di catechisti istruiti, ben formati, ben preparati. Ecco il rinnovamento! Ma io parlo di altri laici, non solo di catechisti. Parlo di quello che oggi si chiama il laicato missionario. È stato accennato. Ma io lo vorrei mettere più in evidenza, anche perché è un mezzo nuovo e potente che risponda alle istanze, ai desideri e agli ideali dei giovani di oggi.

La collaborazione dei laici è un elemento rinnovatore nelle nostre Missioni nel significato più largo, perché, anche i paesi dove non ci sono vere missioni hanno bisogno di questo aiuto. L'attuazione va affrontata con serietà e impegno. Prima occorre individuarli questi laici, selezionarli dal punto di vista umano e cristiano, poi prepararli con un'intensa e soda iformazione. Non si improvvisa, non si va alla ventura basandosi solamente sull'entusiasmo. Ci vuole anche quello, ma occorre soprattutto questa seria formazione al *nostro spirito*, lavorando insieme con noi. Ci sono già dei tentativi. Io mi auguro che qualche iniziativa che già sorge (si è accennato a Terra Nuova), sia ripresa e portata in altri paesi.

Il problema del finanziamento.

Una parola sulla preoccupazione finanziaria. Evidentemente c'è ma dobbiamo forse ridimensionarla, vederla nella sua luce. Ha un suo peso, ripeto, ma non facciamone il problema numero uno. A mio umile parere è un grave errore (scendo un po' a particolari) che il singolo sia messo in condizioni di farsi la sua propaganda e di organizzarla esclusivamente per la sua opera, con tutte le conseguenze negative che ne derivano sul piano religioso: sviluppo dell'individualismo, finanziamento per opere non necessarie, per iniziative sbagliate; sul piano apostolico: tempo rubato al vero lavoro di evangelizzazione; sul piano comunitario: sperequazioni, anche gravi, tra l'intraprendente-autonomo e tanti altri più bisognosi ma che sono meno uomini di affari e più apostoli; il pericolo

infine di creare forme di sottogoverno! Il denaro piega le schiene anche le più rigide!

E poi su un piano di Chiesa e di opinione pubblica spesso si reagisce negativamente dinanzi a certe forme di affarismo. Penso che noi dobbiamo, con coraggio paziente, arrivare a coordinare e portare su un piano ispettoriale le iniziative dei singoli. Devono diventare iniziative, piani, programmazioni dell'Ispettorìa.

E vado oltre: penso a zone di missione e ad Ispettorie coordinate tra di loro con una procura unica. Non scendo a particolari. Queste cose vanno studiate più su un piano esecutivo, che legislativo. Qui dobbiamo limitarci a indicare delle grandi linee, dare suggerimenti, fare richiami che devono essere demandati ad organi esecutivi per essere realizzati.

Comunque è un problema, anche se — ripeto — non è il primo: bisogna avere il coraggio e la serenità di vederlo nelle sue vere proporzioni e nell'insieme dei valori da armonizzare e da salvare.

Solidarietà e collaborazione.

La Congregazione deve svegliare e dinamizzare il grande valore della solidarietà. Noi, qui presenti, per i primi.

Si è detto e giustamente che non si tratta di carità, tanto meno di elemosina, ma di giustizia. È un valore, messo in particolare evidenza dal Concilio e si presenta sotto diversi aspetti e non solo sotto quello economico. Forse è più comodo, più facile, più semplicistico ridurlo a un puro fatto economico. Ma non è così. È un fatto più profondo e più vasto, che riguarda non solo le Missioni, ma tutta la Congregazione e in particolare i paesi meno dotati di mezzi e di uomini.

Solidarietà nel provvedere, ad esempio, il personale per le case di formazione. Devo dirvi che non rare volte si stenta ad avere un confratello da una Ispettorìa che pure ha 10, 20, ben 30 suoi giovani confratelli che godono di una formazione fuori della propria Ispettorìa. Ora questa collaborazione è un dovere di giustizia ed è un interesse: non è una carità affidata alla generosità di un Ispettore. Noi dobbiamo avere questa sensibilità e insieme la forza di demolire, di abbattere i muri sorti nel passato tra le Ispettorie e certe volte anche in seno alle Ispettorie stesse.

A me pare che questo sia uno degli elementi lievitanti del rinnovamento.

L'opera di solidarietà della Direzione Generale, delle Procure, delle ispettorie.

È stato detto che la Congregazione ha fatto poco o nulla per le Missioni e per i Missionari. Forse bisogna chiarire. Ricordiamo ancora una volta che la Direzione Generale, attraverso a vari canali, ha fatto molto, direi, moltissimo. Non perché possieda una zecca, ma perché raccoglie e poi dà: a Ispettori, a Vescovi nostri e, per la verità, anche a non salesiani, per esempio ad alcuni Vescovi e Istituti di suore del Vietnam.

Debbo dire che alcune procure, principalmente quella di New Rochelle e quella di Bonn, hanno fatto e fanno un servizio meraviglioso. Vari Ispettori qui presenti possono testimoniare di aver ricevuto da loro ingentissimi aiuti con somme provenienti da privati o da organismi internazionali molto benemeriti come la *Misereor* e la *Caritas*. È vero che questi ultimi sono molto esigenti nella documentazione nei controlli, ma è giusto. Ci obbligano a fare sul serio e bene quello che noi diciamo di voler fare. Non va taciuto che anche singole Ispettorie hanno dato e danno direttamente e generosamente il loro aiuto a paesi in particolare situazione di bisogno. Il peso più grave però è sulle spalle della Direzione Generale.

Quanto a solidarietà debbo rilevare che le comunità più povere sono state in generale quelle che hanno corrisposto di più e hanno fatto cose davvero commoventi, mentre certe Ispettorie che godono di più favorevole situazione non hanno sempre mostrato la medesima sensibilità. In certe comunità, i giovani confratelli hanno dimostrato uno slancio maggiore e una più acuta sensibilità.

Questa solidarietà noi dobbiamo quindi approfondirla, perché è sempre sorgente di bene per tutti. Il problema è quello di riuscire a sensibilizzare i singoli confratelli e le comunità a tutti i livelli, come già hanno dimostrato di fare tante Ispettorie.

ANCORA SULLE MISSIONI

9.10.1971

Ho goduto del dibattito di ieri a proposito dell'azione missionaria, anche se con sconfinamenti e ripetizioni... Motivo della mia gioia il fatto che si entrava in concreto e con particolare interesse nel vivo dell'argomento.

A questo proposito credo opportuno ricordare, anche se può sembrare superfluo, come il nostro Capitolo, che ha per fine il « rinnovamento », è per sua natura « pastorale »: deve quindi calare i principi nella realtà. Forse si è indugiato troppo e non sempre felicemente su questioni dottrinali.

Il Sinodo, che non è un Capitolo Generale, proprio in questi giorni si è orientato chiaramente verso questi criteri per il grosso problema del sacerdozio: dopo alcuni sicuri principi dottrinali, andare direttamente ai problemi concreti. Mi pare che noi invece abbiamo fatto proprio al rovescio: invece degli indispensabili principi fondamentali per gli orientamenti pastorali brevi ma succosi si sono fatti dei trattatelli non sempre del tutto riusciti.

Dico questo perché ci convinciamo, per il lavoro che ci resta, di puntare direttamente sulle varie conclusioni operative, fra le quali importantissime sono le costituzioni e i regolamenti generali. Evitiamo di indugiare su quisquiglie teoriche e inutili noiose ripetizioni.

Valori dell'impegno missionario.

Dopo questa parentesi torniamo al nostro argomento: il rinnovamento attraverso l'impegno missionario della Congregazione. Abbiamo già accennato all'ampio arco di interessi e valori che abbraccia: dalla solidarietà in Congregazione intesa nel senso più largo e più pro-

fondo, ai centri di animazione missionaria o Procure (con compiti non solo economici); dal tono e stile di vita dei Salesiani che non deve essere in contrasto stridente con quello dei fratelli che vivono e operano in paesi e ambienti poveri e bisognosi, al clima missionario da coltivare intelligentemente e sviluppare operativamente tra i giovani dei nostri ambienti; dalla collaborazione organizzata dai laici con senso e coscienza missionaria alla preparazione e aggiornamento teologico-pastorale-spirituale salesiano dei missionari, alle forme nuove e coraggiose di servizio ai giovani poveri nella linea della nostra missione.

Chiamati per i giovani.

A questo riguardo vorrei invitarvi a tenere ben presente due fatti. Noi siamo chiamati per i giovani di preferenza poveri. Talvolta però sembra che ci si dimentichi di questa nostra fondamentale vocazione, che del resto risponde agli appelli urgenti della Chiesa in tutti i paesi, cominciando da quelli del terzo mondo.

Abbiamo sentito e letto le statistiche della popolazione giovanile oggi, nei vari continenti, e le prospettive per il domani.

Mons. Pironio, Segretario del CELAM, in una conferenza stampa qui a Roma ha parlato di tre urgenti esigenze che la Chiesa nell'America Latina vede « nella sua ora », dinanzi a sé; una di esse è quella della gioventù, specificando che la Chiesa volge in modo particolare la sua attenzione su di un fattore che in America Latina è maggioritario e decisivo: « la gioventù ». Ora, per tutti questi motivi mi pare che noi non possiamo indirizzare, senza ben riflettere, la nostra azione in settori non giovanili col pericolo di essere assenti proprio là dove la nostra vocazione e i veri bisogni della Chiesa esigono la nostra presenza.

Ma a base e presupposto di tutte queste prospettive rinnovatrici, stanno due fondamentali e ineluttabili premesse che devono trasformarsi in « operazioni »: la *conversio*, il cambio profondo, forse radicale, di mentalità, e quindi una più intensa e coerente vita spirituale, personale e comunitaria, e il coraggioso, anche drastico « ridimensionamento ».

Come si vede, siamo dinanzi ad un elemento importantissimo, anche se non l'unico del nostro rinnovamento. È chiaro che tale rinnovamento

viene ad avere notevoli incidenze ed implicanze su settori fondamentali della nostra vita.

Coerente vita spirituale.

Una di esse è certamente questa: riportare la nostra vita, sia personale che comunitaria, ad un senso più austero, più sacrificato, più generoso, più soprannaturalmente caritatevole, più autenticamente spirituale. Chi, per ipotesi, pensasse ad un rinnovamento diverso, deve ricordare che nessun Istituto, nessun Ordine nella storia della Chiesa, è tornato a vita nuova, vigorosa, feconda se non attraverso una « riforma » spesso assai drastica di maggiore e più impegnata esigenza. Per questo il rinnovamento deve trovare anzitutto in noi convinti, validi, coraggiosi e concreti realizzatori. Dobbiamo fin d'ora difenderci e premunirci dai cento alibi che, sotto i più suggestivi aspetti, potranno affacciarsi al nostro « quieto vivere », bloccando e svuotando il vero rinnovamento.

Ricordo qui chiaramente: Se per dannata ipotesi il rinnovamento dovesse fallire ne andrebbe di mezzo la vitalità e forse (Dio non voglia!), potrebbe essere compromessa, e non a lunga scadenza, la stessa sopravvivenza della Congregazione. Dobbiamo rendercene conto per essere decisi ad ogni costo a superare le immancabili difficoltà che ci si parano dinanzi.

La Missione e i suoi significati.

Tornando al rinnovamento nell'impegno missionario della Congregazione, mi pare opportuna anzitutto una precisazione: Si è discusso sul significato da dare oggi alle parole: « Missionario » e « Missione ». A me pare che la definizione dei due termini non sia poi così ardua e complicata. C'è un Decreto Conciliare che riguarda appunto le Missioni. Orbene, tutto ciò e tutti quelli che sono e agiscono nell'ambito e nella linea dello « Ad Gentes » sono Missioni e Missionari. Ma quando noi parliamo di risveglio, di rilancio missionario nella Congregazione intendiamo qualcosa di più vasto ancora.

Se è vero che la Congregazione deve occuparsi delle missioni nel senso dell'« Ad Gentes », con tutto quello che ciò implica, non per questo può assolutamente disinteressarsi di altri impegni ed istanze, forse più urgenti di quelli missionari, intesi nel senso di cui sopra.

Si tratta di vagliare e di scegliere, nelle preferenze, quelle iniziative che — omnibus perpensis — appaiono più rispondenti alla linea della nostra missione.

La Congregazione, è chiaro, dovrà essere sensibilizzata e mobilitata guardando a tutto l'ampio arco che abbraccia la vocazione salesiana « missionaria ». Basta per questo pensare a quanto fece Don Bosco.

In concreto penso di scegliere alcuni di voi che, usufruendo anche del ricco materiale offerto dal dibattito, di ieri, approntino un progetto organico, concreto e attuabile da proporre, al momento opportuno, all'approvazione dell'Assemblea per il rinnovamento dell'impegno e del clima missionario della Congregazione.

SUI COADIUTORI

26.10.1971

Il coadiutore componente essenziale della Congregazione.

Ieri si è dibattuto il problema del coadiutore che è, ne siamo tutti convinti, un problema serio e molto importante. È stato detto, molto opportunamente, che come la nostra Congregazione non sarebbe più Congregazione salesiana se, per assurdo, non avesse sacerdoti, così non si potrebbe più riconoscere come Congregazione di Don Bosco, se, per ipotesi, non avesse confratelli coadiutori. Il che ci porta a ribadire e a confermare solennemente che la figura del confratello coadiutore è una componente essenziale nella Congregazione.

Orbene, nel dibattito di ieri abbiamo avuto interventi diversi e opposti come capita per tanti problemi, che puntano su argomenti non sempre evidenti, e qualche volta, non sempre centrati.

È stato notato che fissando l'interesse quasi esclusivamente sul fatto dell'accesso alle cariche dei confratelli coadiutori, si è spostato il vero centro del discorso. Forse (ed è stato pur questo notato), si attua anche se inconsciamente, una specie di alibi, come a giustificazione di certe inadempienze, nei confronti dei coadiutori, che stanno al fondo del problema. Ora io ritornerei su una domanda che è stata fatta in quest'aula.

In concreto che idea e quale stima abbiamo del confratello coadiutore? Come la dimostriamo? Riferendomi specialmente a noi sacerdoti, non c'è talvolta forse un senso inconscio di superiorità? Dico « senso di superiorità », che non ha niente a vedere con l'esercizio, inteso nel senso migliore, dell'autorità. Come noi rispettiamo la figura del coadiutore e

le sue peculiari responsabilità? L'esperienza, specialmente in questi ultimi tempi, sta a rivelare le capacità di confratelli coadiutori di assolvere a tanti compiti, in certi casi, meglio di chi li aveva preceduti, che non era coadiutore!

Vocazione e formazione del Coadiutore.

Come vedete io vi porto sul problema del coadiutore, nell'insieme e nel fondo, e vi rivolgo un'altra domanda: Che cosa si fa per queste vocazioni? La scomparsa da anni, e in qualche ispettoria da decenni, di nuovi coadiutori, che riflessioni vi suggerisce? si è posto il problema? si sono cercate le cause? Non c'è il pericolo che si tenti di tranquillare la coscienza con dei facili alibi: il mondo è cambiato, i tempi son difficili, ecc.? Ci sono altre cause che ci toccano direttamente, come comunità locale, ispettoriale, come sacerdoti, come superiori? Che cosa si fa? (non che cosa si dice) per le vocazioni vere, non le vocazioni di ripiego? Che cosa si fa per la loro adeguata formazione? In un Capitolo si fece giustamente piazza pulita di un certo articolo delle Costituzioni dove si parlava dei « primi rudimenti della fede », ricordate? Questo importava e importa tutta una evoluzione della mentalità nei confronti della formazione del confratello coadiutore. Ripeto: che cosa si fa per l'adeguata formazione, oggi, del confratello coadiutore?

L'accesso alle cariche.

Ieri è stato accennato all'accesso alle cariche. Se n'era già parlato ma in maniera alquanto vaga e generica nel Capitolo Generale XIX. Ebbene domandiamoci che cosa si è fatto, concretamente, per l'accesso alle cariche dei confratelli coadiutori nelle Ispettorie?

Vi debbo dire che in questi anni in sede di Congregazione dei Religiosi mi sono personalmente interessato proprio di questo fatto, dell'accesso dei religiosi laici alle cariche. In una delle ultime « Plenarie » siamo arrivati a portare i fratelli laici, per noi i coadiutori, alle varie cariche di responsabilità di governo, di compartecipazione ai consigli locali, ai consigli ispettoriali e al Consiglio Generale. Questo è già un fatto pacifico avvenuto e comunicato ormai da due anni, ebbene doman-

diamoci: che cosa si è fatto in questo senso? C'è da farsi un'altra domanda, molto più importante, più pertinente e cioè: che cosa si è fatto e si sta facendo in Congregazione, nelle Ispettorie, per preparare i coadiutori a questa partecipazione al governo a tutti i livelli? Non basta dire: avanti; bisogna mettere questi confratelli in condizione di poter esercitare adeguatamente e onorevolmente queste cariche.

Preparazione dottrinale, spirituale e tecnica.

Accenno infine a un pericolo possibile al sacerdote ma più facile per il coadiutore. Ci si preoccupa della sua preparazione tecnica, e sta bene, ma non sempre si fa altrettanto per un'adeguata preparazione dottrinale e spirituale. Io penso, per esempio, alle Religiose, a tanti Istituti laicali, Fratelli di varia specie, e vedo che frequentano in buon numero corsi normali di teologia di quattro anni! Questo ci deve fare pensare! Preoccupiamoci pure d'avere laureati in ingegneria, in Economia e Commercio, diplomati in Ragioneria, Elettrotecnici, Periti, ecc.; ma guai se non pensiamo di dare loro una corrispondente formazione religiosa e spirituale. Conosco molte crisi di religiose: laureate colte, preparate a livello di cattedra universitaria, in crisi di vocazione. Scavando per cercarne le cause si costata una ipertrofia, diciamo così, nella preparazione intellettuale culturale profana e una atrofia nella formazione spirituale, rimasta al livello dell'anno di Noviziato.

Ho visto con grande simpatia, gli esperimenti che sono stati fatti in Italia (non so se anche in altri paesi). Ad esempio: il corso biennale di Catechesi e Scienze religiose della durata di un mese per i coadiutori. È qualche cosa, ma si deve fare molto di più.

Il problema del Coadiutore non si deve restringere al solo fatto dell'accesso alle cariche, ma si deve allargare e approfondire in modo che i coadiutori siano quelli che debbono essere, e lo siano nel modo più completo e ricco. Mi pare che questa sia la maniera per rispondere realmente alla « mens » di Don Bosco e dei suoi successori in modo particolare di Don Rinaldi. Queste riflessioni dovranno servire a dare concrete risposte al problema del Coadiutore che, ripeto, è molto più vasto e profondo di quanto non è apparso negli interventi di ieri.

SU EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI

9.11.1971

A conclusione dell'interessante dibattito si è ricordato il dovere di riconoscenza che abbiamo anzitutto verso colui che ha ideato e voluto il Centro Catechistico, il compianto e venerato Don Pietro Ricaldone; e poi verso tutti coloro che, nel tempo, hanno collaborato e tuttora lavorano per la realizzazione e lo sviluppo di questa grande e salesianissima idea.

Permettete che, sempre su un piano di concretezza, dica qualche cosa anch'io.

Anzitutto sono contento che un mio timore sia stato, in qualche modo, smentito. Temevo, infatti, che su questo tema pochi fossero gli interventi e questi piuttosto evanescenti e teorici. Invece, con grande piacere, ho potuto constatare che sono stati non solo numerosi, ma sostanziosi e arricchenti, anche se una parte di essi si è limitata a porre degli interrogativi. Lo scopo fondamentale del problema, mi pare, non era tanto di presentare quesiti quanto di apportare elementi utili, concreti « costruttivi ».

Strutture portanti del rinnovamento.

Detto questo, esprimo la convinzione che questo tema, nel senso largo della parola, è una struttura portante del nostro rinnovamento, che poi vuol dire del nostro « ritorno » alla vocazione salesiana. Però ho sempre un grande timore, e non mi è del tutto scomparso anche in questo dibattito, che noi diciamo delle grandi e belle parole, ma non

sempre andiamo al concreto a cercare cioè le cause delle situazioni per trovarne i necessari rimedi.

Il nostro rinnovamento, ripeto, trova un elemento non indifferente di soluzione nel tema della evangelizzazione e della catechesi. Dobbiamo però trarre da questo discorso conclusioni concrete. C'è stato chiesto: come la nostra comunità mondiale, ispettoriale, locale diventa evangelizzatrice e quando si sente davvero tale?

Questa è una domanda non solo pregnante, ma enormemente larga e investe non soltanto il fatto dell'insegnamento della catechesi, ma problemi più vasti e profondi. Anzitutto il problema della nostra « conversione »! Dico « nostra », di noi per primi, che abbiamo tante responsabilità, e di tutti i membri della Congregazione. Dobbiamo cambiare mentalità, dobbiamo cambiare sensibilità, prospettive, prassi e metodi. Se non operiamo questo radicale cambiamento, noi diremo delle cose anche stupende, ma al situazione rimarrà come prima, anzi finirà per sclerotizzarsi, perché ogni giorno che passa, se non si provvede efficacemente, si deteriora sempre più.

Cerchiamo di tradurre questa nostra conversione, assolutamente necessaria, in qualche cosa di concreto. Non dico cose nuove: sintetizzo, puntualizzo cose che sono state dette o accennate.

La preparazione dei Salesiani.

La Congregazione in questi prossimi anni deve svilupparsi in profondità, non tanto in vastità. Ci siamo già tanto estesi in senso orizzontale, in aumento quantitativo di opere. Dobbiamo in questo momento preoccuparci (è la parola esatta) di questo sviluppo qualitativo, interiore. Di esso fa parte la preparazione dei Salesiani nei confronti della Catechesi. Ieri sera abbiamo sentito il Vicario del Rettor Maggiore per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse molto hanno fatto per quanto riguarda la preparazione di elementi qualificati. E preparazione non solo ad altissimo livello, ma ad alto, a medio a comune livello. Non è necessario che tutti vadano alle Università specializzate, perché ogni Salesiano si senta, se non uno specialista in catechetica, almeno un buon catechista, degno veramente di questo nome, oggi.

Ora tale preparazione deve evidentemente rispondere a un piano concreto: universale, ispettoriale, interispettoriale. Se questo non si fa, noi restiamo sul piano dei pii desideri, e noi non dobbiamo uscire di qui soltanto con dei pii desideri.

Ma, come dicevo, questa preparazione suppone un altro problema: il ridimensionamento.

Dobbiamo persuaderci che il ridimensionamento delle opere si deve attuare dando la priorità a certe « operazioni » che rispondono a date esigenze preferenziali. Una di queste esigenze prioritarie è appunto la preparazione all'insegnamento della religione. Lauree in ingegneria, in elettronica, in filosofia o in economia... ci vogliono anche quelle; ma, mi pare, che per essere noi stessi, per essere Salesiani di Don Bosco, dobbiamo anzitutto preoccuparci di questa qualificazione catechistica e non comune, ma quale oggi viene richiesta.

Comunità evangelizzatrice.

Ed ecco un altro problema sollevato dalla domanda iniziale: « Come la nostra comunità diventa evangelizzatrice ». È chiaro che qui non si tratta soltanto della preparazione, diremmo « scientifica », « tecnica », ma è *problema anzitutto di vita*. Fu detto che il teorema di Pitagora non fa nè caldo né freddo a chi lo apprende e neppure a chi lo insegna. Ma il Vangelo è una verità-vita e chi trasmette la verità del Vangelo deve essere un trasmettitore della vita promanante dalla verità del Vangelo: ecco il punto.

La dicotomia nel catechista o nel catecheta è gravemente perniciosa. Purtroppo ci sono tristi esperienze, anche recenti, a proposito di catecheti e di catechisti, i quali, pur essendo culturalmente ben preparati, hanno suscitato reazioni quanto mai negative, perché nella loro vita, nel loro comportamento, mostravano di non essere affatto coerenti con quello che essi insegnavano.

Voi capite allora che con la nostra vita personale viene ovviamente chiamata in causa la vita religiosa della Comunità. Per essere positivamente evangelizzatrici, le nostre comunità devono vivere coerentemente, direi all'evidenza, la vita religiosa e aggiungerei, la vita salesiana. Se non

portiamo le nostre comunità alla vita di fede, alla vita di carità e di giustizia, nelle tante forme che importano queste virtù, e la gente senza dubbio se ne accorge, come possiamo noi efficacemente annunciare la parola di Dio, trasmettere vitalmente il Vangelo? Ma, dicevo pure che la nostra comunità dev'essere una comunità *salesiana*. La fuga, l'abbandono dei ragazzi, lasciati soli come orfani, il ridurre la presenza del salesiano solo al momento della scuola, la mancanza del continuo contatto rispettoso e fraterno, semplice, familiare, del dialogo in clima di amicizia e di servizio, con il ragazzo o con il giovane, tutto questo evidentemente non aiuta l'opera feconda della evangelizzazione. Ho sentito un'espressione quanto mai felice: la cattedra più efficace del Salesiano non è tanto nell'aula, quanto piuttosto « nel cortile », in senso lato, fuori cioè dalla scuola.

Un grave pericolo.

Ora uno dei più gravi pericoli che vediamo profilarsi oggi è la rinuncia ad uno dei valori più caratteristici e fecondi dello stile anzi, del sistema educativo salesiano: e cioè l'abbandono del contatto dei giovani, della presenza abituale, dell'assistenza fraterna da parte dei Salesiani e l'insensibilità dinanzi al grave vuoto che questa diserzione crea nella loro educazione cristiana e salesiana. Questa tendenza assolutamente negativa dev'essere in ogni caso decisamente sanata.

Il modo poi di riprendere questa nostra salesianissima tradizione fa parte della « *conversio* » di cui al principio abbiamo parlato.

E infine: è vero, la comunità è un « *corpus* », però potrebbero bastare uno o due elementi « stonati » nell'insieme armonico della comunità per annullare tutta l'opera evangelizzatrice della medesima.

Coerenza di vita.

Aperture coraggiose ma, in pari tempo, una vita religiosa molto più coerente, molto più esigente. Una vita di compromesso, di controtestimonianza non è ammissibile, specialmente quando è evidente, sfrontata, urtante. In questi casi i Superiori non possono tollerare, lasciar correre

e tacere. Questo non è integralismo, ma è semplicemente quella coerenza di vita che è richiesta dalla professione religiosa, dalla missione educativa e dallo stesso mondo giovanile di oggi.

Per concludere, sono convinto che la risposta a questo problema, che non è solamente puro problema di catechesi, verrà da questo Capitolo attraverso concreti orientamenti operativi che goveranno a dare un impulso e segnare una pista onde operare il rinnovamento che interessa la Congregazione tutta.

SULL'IMPEGNO SOCIO-POLITICO

11.11.1971

Il dibattito, pur nelle contrastanti posizioni, ha risposto a un sentito bisogno di chiarificazione e ha dato modo di verificare sino a che punto questa o quell'altra posizione risponda alle esigenze della nostra condizione di religiosi e di salesiani. Non tanto per portare nuovi argomenti, quanto per sottolineare e forse completare e chiarire ancor più ciò che si è detto, consentirete che io mi indugi su qualche idea.

Il salesiano e l'azione politica.

Anzitutto vorrei dire che la parola « politica », nell'accezione comune, ha oggi il significato che aveva in passato; fare politica è partecipare direttamente, attivamente alla lotta, che non è necessariamente violenta, per amministrare, come uno crede meglio, la cosa pubblica.

Esercitare i diritti di cittadini, e noi siamo tali, non è far politica, ma usufruire di un diritto fondamentale dell'uomo. Difatti si suol dire: « Io, col voto, esercito il mio diritto di cittadino, ma non faccio politica e rimango estraneo alla politica ». Si distingue dunque chiaramente l'esercizio di un diritto civile, che nessuno mi può togliere, dalla partecipazione attiva, diretta, alla vita politica.

Il pensiero di Don Bosco.

Io credo, è un giudizio personale, che Don Bosco pensasse proprio così, quando e nelle Costituzioni e nel Regolamento dei Cooperatori si

batté ostinatamente, perché apparisse chiaramente che i Salesiani non facevano politica. Ma a questo riguardo dobbiamo domandarci: che cosa dice oggi la Chiesa a noi, sacerdoti religiosi salesiani? Questa domanda che, dopo tutto il dibattito, potrebbe sembrare superflua, mi pare che sia invece estremamente importante. Noi siamo nella Chiesa, della Chiesa. Noi vogliamo essere obbedienti, ossequenti alla Chiesa. Noi vogliamo ascoltarla, non solamente per un motivo di fede, ma anche per un motivo umano, nel senso che Essa parla in nome di una vasta e plurisecolare esperienza.

Vorrei, a questo riguardo, farvi sentire il pensiero dell'episcopato cileno e non dell'altro secolo o di molti anni fa, ma espresso in un documento ufficiale dell'aprile del 1971 (IDOC). « Il sacerdote, come ogni cittadino, può avere una personale opzione politica ma non deve in alcun caso dare a questa opzione l'appoggio morale del suo carattere sacerdotale. Per questo, seguendo la linea tradizionale della Chiesa cilena abbiamo insistito e torniamo ad insistere presso i nostri sacerdoti, perché si astengano dal prendere pubblicamente posizioni politiche di partito. Il farlo significherebbe tornare a un clericalismo già superato e che nessuno vuol vedere di nuovo apparire. L'opzione del sacerdote quando si presenta, come in questo caso, quale logica e ineludibile conseguenza della propria fede cristiana, condanna implicitamente qualunque altra opzione e attenta quindi alla libertà degli altri cristiani ».

In altre parole: l'opzione politica del sacerdote, quando è resa pubblica può condizionare altri e minaccia di turbare l'unità del popolo cristiano intorno ai suoi pastori. E si cita a proposito il Decreto sul Sacerdozio: « Nella costruzione della comunità dei cristiani i sacerdoti non sono mai al servizio di una ideologia o fazione umana, ma lavorano come testimoni dell'Evangelo e pastori della Chiesa per la sua crescita spirituale ».

Recentemente il Card. Marty, Arcivescovo di Parigi, dopo avere chiesto clemenza dai magistrati per coloro che erano sotto processo in seguito a episodi di violenza perpetrati nella Basilica di Montmartre, in una lettera pubblica scrive queste parole: « Un pastore deve rifiutarsi di fare parte di un partito politico. Il clericalismo non è una malattia immaginaria. Preti e Vescovi non devono mettersi al posto dei politici, devono

mettersi invece al proprio vero posto, umilmente, per dire il Vangelo di Gesù Cristo e ridire costantemente quel che dà un senso alla vita e permette di giudicare i mezzi da usare per il bene comune. In confronto dei politici, dei commercianti, degli industriali, noi Vescovi, siamo di solito degli incompetenti, nelle loro materie, ma abbiamo una competenza evangelica, una esperienza di Dio, una conoscenza dell'uomo. Io, conclude il Card. Marty, ho una doppia preoccupazione. Da una parte che la Chiesa sia, come Cristo, libera verso qualsiasi potere di destra o di sinistra, dall'altra che il pastore, come Cristo, possa essere presente dappertutto osando dire unicamente il Vangelo e rifiutando di essere un potente o un notabile. Bisogna evangelizzare il mondo politico, non sfruttarlo! ».

Perché si comprenda il pensiero della Chiesa mi sembra opportuno fare sentire, brevemente, alcune voci di Padri sinodali che esprimono quel è l'orientamento del Sinodo sull'impegno politico.

Il pensiero della Chiesa.

Parole di Mons. Muñoz: « Cristo non ha voluto cambiare situazioni concrete con altre situazioni concrete. Ma piuttosto distruggere le cause di tutte le oppressioni: l'odio, la superbia, il peccato. Il prete perciò può e deve comprendere che il Vangelo ha una dimensione politica, non nel senso che contrappone struttura a struttura, ma in quanto fonda una nuova comunione nell'amore ».

Derivano delle conseguenze. I Vescovi della Colombia: « Il prete non può esser leader di movimenti politici senza pericolo di divenire egli stesso "segno di contraddizione" ». L'episcopato venezuelano: « Il prete deve astenersi da un impegno politico vero e proprio, perché egli è centro e fattore di unità e perché deve rimanere libero di giudicare tutti i fatti politici alla luce del Vangelo ».

Mons. Thiandoum, Arcivescovo di Dakar, « il sacerdote in quanto uomo di Dio, promotore di unione e di spirito di fratellanza, deve assolutamente astenersi dall'attività politica propria dei partiti ».

E infine, Mons. Rojas: « Quanto alla partecipazione attiva alla politica, sia limitata ad alcuni casi e in circostanze speciali, e questo sia fatto

dal prete come semplice cittadino, non come sacerdote, assumendo personalmente tutte le conseguenze civili ».

Conclusioni del Presidente del Consiglio dei Laici e della Pontificia Commissione « Iuxtitia et Pax »: il Card. Roy: « Se si escludono casi rari, in cui il sacerdote è chiamato ad una azione suppletiva (in senso largo e non solo per il fatto politico) questa predilezione per l'azione temporale non deriva forse dal fatto che il prete pensa di poter fare quel che spetta ai laici e che questi possono fare meglio di lui? Se invece si dedicherà all'evangelizzazione dei laici, rafforzerà la sua reale identità, e preparerà innumerevoli cristiani attivi capaci di assumere responsabilità con competenza nel campo temporale. Quanto più il sacerdote riconosce ciò che lo distingue dal laico, tanto più si unirà a lui con la congiunzione dei doni complementari concessi al popolo di Dio ».

La conclusione del Sinodo, per quanto mi consta, è proprio questa: il sacerdote è essenzialmente e perennemente per gli interessi spirituali, e per attività sussidiarie pastorali. Per quanto riguarda l'attività politica nel senso di cui abbiamo parlato il Sinodo dice: azione diretta no, azione indiretta sì, in quanto formazione, illuminazione, coscientizzazione dei laici che devono assumere queste responsabilità. In casi eccezionalissimi, quando si dovesse presentare una situazione critica di emergenza, di disordine, per cui quel tal sacerdote, dotato, preparato e sostenuto della fiducia degli uomini sia indicato come l'unico che possa mettere ordine e riportare pace nel popolo, allora va bene che quel sacerdote, d'accordo con la sua autorità, faccia questa azione. Si badi che è posto marcatamente l'accento sul fatto dell'eccezionalità della situazione. I laici non vedono volentieri che il prete si metta al loro posto.

Impegno sociale come Educatori e promotori di sviluppo integrale.

Ciò detto, e spero di non essere stato frainteso, io vorrei aggiungere: pensiamo che, come religiosi, noi facciamo parte di una comunità che verrebbe inevitabilmente coinvolta nella responsabilità della nostra azione politica.

Abbiamo sentito ieri come le situazioni delle nostre comunità siano assai diverse nelle varie parti del mondo. Ci sono delle generose e non

sempre meditate impazienze di certi gruppi. Noi, in sintonia con la Chiesa a cui spetta prendere posizioni e dare direttive, dobbiamo operare nell'ampia area in cui possiamo e dobbiamo operare.

Ora in questo impegno che è anzitutto sociale (son d'accordo che non si chiami socio-politico), c'è per noi un'area vastissima di azione, che purtroppo spesso è lasciata deserta. Qui dobbiamo fare un esame di coscienza e batterci il petto. Sono tutte cose possibili che non creano problemi: anzi sono tutte azioni doverose. Non si commetterà così l'errore di tralasciare l'immenso campo che ci è aperto per buttarsi in situazioni almeno discutibili, mentre ce ne sono tante che servono per questa giustizia, nel senso più bello e più ricco.

Ricordiamo che come Salesiani noi siamo educatori non solo di ragazzi, ma anche degli adulti, educatori nel senso più ampio e profondo della parola quali veri promotori di sviluppo. Vorrei inoltre ricordare quanto Don Bosco, a parte quello che fece per l'America Latina, ha operato almeno indirettamente, fino ai suoi ultimi anni di vita, per i Sindacati. Chi conosce la storia dei movimenti sociali ricorderà Leon Harmel. Ebbene Leon Harmel ha trovato in Don Bosco uno dei suoi più grandi amici e patroni. E i Sindacati? Quando a migliaia i sindacalisti andavano a Roma, si fermavano a Torino per incontrarsi con Don Bosco. Dirò di più. Se negli anni 1880, 1890 e agli inizi del secolo (non è trionfalismo questo ma storia), in Italia ci fu un movimento sociale che fece capo ai Salesiani, i quali avviati da Don Bosco, continuarono a Parma, con Don Baratta e con Solari. Sarebbe interessante rispolverare questa storia, per darci conto che noi oggi per certi aspetti ci siamo involuti. Questa attività sociale tendeva a elevare il ceto dei contadini in quanto, attraverso a nuovi e più razionali sistemi di coltivazione della terra, s'incrementava e migliorava la produzione e quindi aumentavano i profitti e il livello di vita.

Dobbiamo dunque persuaderci che il fatto sociale non è da confondersi assolutamente col fatto politico nel senso stretto della parola. Noi educatori e promotori dello sviluppo integrale (e vorrei qui pregarvi di tener presente il modesto contributo della lettera del Rettor Maggiore che per quanto incompleta dice molte cose necessarie e utili per il nostro ambiente), spesso puntiamo su cose che non possiamo né potremo

attuare mentre trascuriamo quelle che sarebbe possibile e doveroso realizzare. E questo avviene in tanti campi specialmente in certi paesi.

È necessaria e urgente quindi una sterzata. Se questo non si fa non possiamo dire di portare il nostro contributo positivo e costruttivo a questo sviluppo integrale, cioè di andare ai giovani poveri e di impegnarci alla loro promozione umana e cristiana. E questa promozione va dalla alfabetizzazione (e sono lieto di dare una lode meritata a quei confratelli che tanto hanno operato in questo campo, nella speranza che il loro esempio sia imitato da altri) alle varie qualificazioni professionali.

Trasformare adunque la mentalità. Noi dobbiamo dare ai giovani e agli adulti una soda formazione socio-politica perché prendano coscienza dei loro diritti e dei loro doveri, perché possano fare le loro scelte con libertà e consapevolezza e siano in grado un giorno di prendere in mano le sorti della loro città, della provincia, della regione, del paese. Questa formazione riguarda anzitutto i Salesiani. Se noi in passato non abbiamo avuto questa sensibilità lo si deve al fatto che noi stessi non avevamo questa formazione. Ho sempre deprecato che nelle nostre scuole, in particolare nelle scuole professionali e nelle nostre case di formazione, non si sia data che in minima parte questa formazione, con la conseguenza che i giovani appena usciti dalle scuole professionali erano preda del primo fazioso o settario che capitava. Non erano stati preparati né con l'istruzione né con il contatto coi sindacati o con le forze del lavoro per un giusto inserimento nella vita sociale. Su questo punto c'è molto da rivedere, da correggere e da migliorare. Ripeto però non confondiamo l'istruzione con la formazione.

E infine, sempre in tema di formazione, ci sia lo sforzo metodico di fare incontrare i ceti medi (non abbiamo ricchi in generale) con i poveri. Farli incontrare per fare vita di comunità. Voi sapete benissimo che quando si incontrano da giovani è molto più facile che si intendano da adulti. Questo noi dobbiamo farlo per abbattere le distanze di classe in modo da avvicinare le varie mentalità, spesso così lontane, così diverse e così opposte.

Noi non siamo religiosi comunque, non siamo preti comunque; siamo salesiani, e la nostra missione è essenzialmente questa: unire per costruire!

SULLA POVERTÀ

13.11.1971

Questo dibattito è stato assai utile. Vorrei ricordare a tutti, a me e a voi, come nelle discussioni vi possano essere punti di vista controversi, ed è naturale. È bene però che si cerchi, e sarà opera della Sottocommissione, di trovare i tanti punti di convergenza, e valorizzare tutti gli elementi positivi che sono emersi nel dibattito.

Povertà personale, povertà comunitaria, povertà dell'Istituzione.

Ciò premesso mi scuserete se riprendo una frase, detta in aula, che mi è piaciuta assai. Noi non dobbiamo uscire di qui con dei belati, dopo dei ruggiti, dobbiamo cioè uscire di qui, dal nostro Capitolo con delle conclusioni molto concrete, molto equilibrate e insieme molto coraggiose. Da parecchi si è detto che il fatto della povertà è un « punto forte »; io l'ho detto un « punto debole » ma è la stessa cosa, è cioè un *punctum dolens*. Spero che la Sottocommissione ci sappia dire qual è e quale deve essere il senso concreto della nostra povertà. Dico questo perché a me ha fatto impressione quanto qualche anno fa ho letto in un volume del Vaticanista di « Le Monde » Fosquet, il quale a proposito della povertà dei religiosi, diceva: « La povertà dovete averla, dovete testimoniarla, ma nessuno esige che voi, per essere poveri, viviate come sottosviluppati ».

Si è parlato di povertà personale e di povertà di istituzione. Mi pare che non ci sia disaccordo nel riconoscere che né l'una né l'altra è cosa a sé stante, ma che s'influenzano a vicenda. Dobbiamo tutti pure ricono-

scere che la povertà personale è la matrice della stessa povertà dell'Istituzione. Senza la povertà personale quella dell'Istituzione corre rischio di decadere, anzi di cadere anche se lentamente. La povertà dell'Istituzione dipende in gran parte dalla persona, con tutte le implicanze. Ora per il fatto di questa duplice povertà noi dobbiamo difenderci da una forma di autoanestesia che ci toglie la sensibilità su questo *punctum dolens*. Dobbiamo guardarci cioè da una difesa istintiva innata in ognuno di noi, comunque si chiami e in qualunque posto sia. È l'istinto di difesa dell'uomo che vuole, per la sua stessa natura, sempre di più. Cosicché si arriva ai casi limiti, si direbbero incredibili e pure registrati dalla storia, e si giunge a tali inauditi estremi *sensim sine sensu* con quel processo di lenta anestesia cui accennavo sopra.

Verifica della nostra povertà.

Allora guardiamo spesso alla storia, ma facciamo pure la verifica della nostra povertà per evitare che si slitti su questo facile piano inclinato. Dobbiamo fare questa verifica approfondita, concreta, coraggiosamente critica, con interventi decisi compresi gli auto-interventi, quelli che riguardano ciascuno di noi, in qualsiasi posto ci si trovi, qualsiasi responsabilità si abbia. E questo sia per la povertà personale, come per la collettiva e per quella di istituzione. Questo lavoro dev'essere preordinato, preorganizzato qui per l'immediato post-Capitolo. Se non lo faremo noi avremo non solo deluso, ma, dico una parola forse un po' forte, avremo tradito la Congregazione. E questo spetta a noi capitolari perché abbiamo le maggiori, prevalenti responsabilità.

Povertà salesiana.

Questa verifica, che tante volte abbiamo invocato, sarà molto più facile con la rinnovata sensibilità che noi porteremo da questo Capitolo, e appunto perché mette il bisturi, senza paura delle reazioni da qualsiasi parte vengano, essa è vitale. Ce n'è urgente bisogno! E questa operazione dobbiamo farla non tanto in ossequio alla rivista tale, al giornale tal

altro, ma per dare una risposta alla nostra coscienza personale e a quella della Congregazione. Non certo a una tacitata coscienza ma alla vera formata coscienza, che sente tutta la responsabilità proveniente da un sincero amore per la vita della Congregazione. Il fatto della povertà infatti nel suo complesso investe la vita della Congregazione, la quale (è giusto che venga sottolineata), si chiama ed è Salesiana, non è dei Piccoli Fratelli, né dei Cappuccini. È salesiana e quindi di religiosi impegnati in opere educative, e vive ed opera nel mondo di oggi, in paesi assai diversi, in attività non meno diverse, e non solamente nei luoghi di Missione: sono tutte parole che hanno un loro senso e un loro peso.

Sono perfettamente d'accordo con tutto quello che è stato detto a proposito del borghesismo. Vorrei dire: organizziamo una guerra senza paura contro il borghesismo in tutte le sue manifestazioni. Per me il borghesismo insieme con il secolarismo, e il lacismo, è il pericolo più urgente, anzi è il male più immediato e più grave di cui soffre oggi la Congregazione. Io la penso così.

Di qui la necessità di questa revisione.

Si parla di ridimensionamento delle opere per la loro destinazione, per il loro tono, le modalità, i destinatari onde creare attività nuove con impostazione e mezzi e strumenti diversi sempre nell'ambito della nostra missione oggi. Vorrei sintetizzare il mio concetto in queste parole: nei sei prossimi anni, « meno muri » (capite cosa voglio dire?) e più iniziative che servano a qualificare i nostri confratelli e a evangelizzare, catechizzare i giovani e gli adulti a cui noi siamo chiamati. Secondo me oggi (e anche domani) vale molto di più per un'Ispettorato creare, per esempio, un efficiente Centro catechistico o scuole per la formazione di Catechisti nelle Missioni, che non fabbricare tre o quattro collegi.

Rinvigoriamo proprio anche in funzione della povertà tutti i valori collegati col senso missionario. E non mi riferisco al significato comune di questa parola ma intendo senso missionario in Europa, senso missionario nei paesi dell'Occidente, attraverso uno slancio di iniziative ben pensate e ben studiate, che non siano semplicemente frutto di velleità e di improvvisazione ma rispondano veramente ai bisogni reali del mondo giovanile in cui operiamo.

E sviluppiamo e diamo impulso al senso comunitario perché sia

veramente compreso da tutti (le amministrazioni personali, i conti in banca, i soldi trattenuti, la vita per conto proprio sono la negazione e la distruzione della comunità che chiamiamo, non a caso, fraterna e apostolica!).

Il buon uso del tempo e il lavoro salesiano come forme di povertà.

E quindi il lavoro! Noi dobbiamo essere contenti del tanto lavoro, e talvolta preoccupati del troppo lavoro di molti confratelli, ma dobbiamo essere forse più preoccupati per coloro che vivono all'ombra del molto lavoro degli altri.

Dobbiamo abituare i nostri fratelli in formazione a utilizzare il tempo, che non è, possiamo dirlo, di nostra proprietà ma è della comunità ed è per la comunità. Otto o dieci anni di Università con pochissimi altri impegni senza arrivare ad una laurea, è cosa che deve far pensare! E così due o tre ore al giorno dedicate allo schermo televisivo, mi pare che sia un furto, un rubare tempo alla nostra missione. Esemplicazioni un po' piatte ma che servono a farci comprendere l'importanza grande della utilizzazione del tempo.

E infine il senso del denaro. Ai nostri confratelli dobbiamo dare il senso del costo della vita far conoscere le spese della comunità e per la comunità, metterli al corrente dei bilanci. E questo può servire anche nelle stesse case di formazione.

La distinzione fra l'amministrazione della comunità religiosa e quella dell'opera, dove è possibile e conveniente, si veda come attuarla. Se è ben condotta può essere utile per tanti aspetti.

La nostra amministrazione sia seriamente e diligentemente curata, non sia né un'amministrazione allegra, e neppure un'amministrazione-tabù, in cui nessuno può mettere il naso.

Nessuna collusione con centri di potere.

Infine, a proposito dell'aiuto degli altri, permettetemi di dire una parola. Noi abbiamo sentito in questi giorni più di una volta la parola « collusione ». È una parola, voi lo sapete, che viene usata oggi nel senso

di compromesso, connivenza, complicità e implica qualcosa di meno pulito e degno di condanna. Orbene tutti siamo d'accordo che noi non possiamo, non dobbiamo volere alcuna « collusione » con nessun magnate dell'industria, con nessun centro di potere né di destra né di sinistra, perché, va bene notare, oggi specialmente, ci sono dei potenti e dei superpotenti di destra ma non meno di sinistra, come, ad esempio, certi organi di stampa che esercitano una sottile e violenta manipolazione dell'opinione pubblica. Nessuna collusione, ho detto, da parte nostra con alcuno di tali centri di potere per sentirci liberi da chiunque. Ma è giusto aggiungere una parola più chiara e più forte. Noi siamo anche contro ogni *intrallazzo*. Questa parola è difficilmente traducibile. Essa vuol dire un insieme di imbrogli, di espedienti meno puliti, di inganni verniciati di legalità che sono illeciti e perciò stesso immorali. Orbene: noi dobbiamo essere e siamo contro ogni forma di imbroglio. Se ne è parlato in quest'aula, ed io sono contento di dare tutta la mia adesione a questo atteggiamento.

Sì agli aiuti che non condizionano la nostra libertà.

Aiuti? riceverne, non riceverne? Ecco il punto. Se ne parlerà nel tema dell'Amministrazione. Ad ogni modo io sento di dover dire quanto segue: non so se possiamo senz'altro rifiutare ogni aiuto! Messa a priori la condizione di libertà di accettarlo o meno, noi non possiamo assumerci impegni solo per il fatto che ci si offrono degli aiuti né aumentare il numero delle opere solo perché c'è chi le paga e le dona. Questo sarebbe un vero danno! Ma aiuti che non condizionino la nostra libertà e tanto meno la nostra coscienza, che non rechino pregiudizio alla nostra opera apostolica di Salesiani e di educatori, mi pare che noi non possiamo rifiutarli. Si capisce che c'è da considerare le forme, le proporzioni e tutto un insieme di cose, ma come linea di principio, con i condizionamenti su accennati, se c'è gente che voglia darci un aiuto, penso che non possiamo senz'altro dire no! Si possono citare al riguardo tanti esempi, anche fuori di casa nostra, attualissimi che nessuno pensa in alcun modo di contestare, opere e iniziative di apostolato modernissimo e di fecondo successo sorte ed aiutate da grandi e ricchi benefattori.

Prego che su tutta questa materia si concluda con grande chiarezza e che nulla in qualsiasi modo sia sottaciuto. È questo il *vero stile di famiglia* che dobbiamo portare in tutte le nostre attività.

A conclusione di questo mio intervento sul grande tema della povertà sentiamo la parola del nostro Padre che ribadisce una delle sue idee costanti e precise. « Finché i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si consacreranno alla preghiera e al lavoro, finché praticheranno la temperanza e coltiveranno lo spirito di povertà, le due Congregazioni faranno del gran bene. Ma se per disgrazia rallentano il fervore, rifuggono dalla fatica e amano le comodità della vita, esse avranno fatto il loro tempo. Incomincerà per loro la parabola discendente, sbatteranno a terra e si sfasceranno »! Spetta a noi, suoi figli, evitare che l'accorata deprecata ipotesi del nostro Padre si avveri né domani né mai!

SULL'INFORMAZIONE

18.11.1971

Sulla linea di vari interventi che ho definito molto utili, vorrei fare qualche sottolineatura concreta e pratica. Siamo tutti d'accordo che l'informazione è un elemento positivo, insostituibile di unità, di fiducia, di vita nella Congregazione.

Centri principali d'informazione: l'ANS.

Io paragonerei questa circolazione di informazioni a una forma di canalizzazione attraverso cui passa la linfa che alimenta la vitalità dell'organismo. Ora vorrei fermarmi sui due centri principali di diffusione: a livello ispettoriale e a livello centrale o mondiale. Sono state dette in proposito cose molto belle ed utili, quindi sorvolo, ma mi preme rilevare l'importanza dei Notiziari. Si è parlato dell'ANS. La nostra « Agenzia Notizie Ealesiane », ristrutturata, potenziata con informazioni ricche e documentate è un elemento certamente efficace di comunicazione. Però aggiungo subito: per far questo occorrono gli uomini, diversamente noi dobbiamo ripiegare. Quindi le idee, per sé utili e feconde hanno bisogno di chi le realizzi. Ma noi non possiamo con un colpo di tallone far spuntare degli uomini dalla terra, abbiamo bisogno che voi ce li doniate, ce li forniate, altrimenti noi non ce la facciamo. L'ANS dovrà essere riveduta, siamo perfettamente d'accordo. È inutile quindi ripetere le cose dette e, in gran parte, da accettare e da attuare in pieno.

I Notiziari.

Si è parlato dei Notiziari ispettoriali. Il Notiziario ispettoriale è un mezzo potente, per unire, interessare ed entusiasmare i confratelli dell'Ispettorìa. Non è da confondere con la Circolare dell'Ispettore. Una parola dell'Ispettore sta bene, ma il Notiziario è qualche cosa di più vario, di più interessante, di più dinamico. Le esperienze fatte e presentate qui in assemblea siano colte, ben studiate ed attuate da altre Ispettorìe. Sono d'accordo per quanto riguarda l'informazione del Consiglio Ispettoriale sulle sue attività, sui problemi riguardanti l'Ispettorìa, su iniziative, esperimenti, orientamenti, ecc. Questo fra l'altro porta interessamento e compartecipazione viva, efficace, da parte dei confratelli.

Vorrei fare però un'osservazione di indole grafica. Presentate graficamente bene i vostri notiziari e le vostre circolari. Alcune sono indigeribili, sono dei veri mattoni. Bisogna curare la presentazione e la forma. A fortiori per i notiziari. Piccole cose ma che hanno la loro efficacia!

Il Notiziario, per comunicare notizie, deve riceverle! L'ansia continua del nostro Centro è appunto questa: avere ricchezza di notizie utili ed interessanti. Di qui l'importanza che l'Ispettorìa si faccia tramite di questa informazione. Voi sapete che per avere un po' di materiale per il Bollettino Salesiano ho dovuto mandare tre confratelli in giro per l'America e per l'Ansia a fare un po' i giornalisti viaggianti. Voi avete delle ricchezze magnifiche nelle vostre Ispettorìe e non ve ne accorgete, non le valorizzate, non le comunicate. E non c'è bisogno per questo di auto-incensarsi, non è questo che si chiede.

Tempestivi e diligenti trasmettitori.

Vorrei dire un'altra parola sulla responsabilità di coloro che chiamerei « i trasmettitori ». Voi sapete che a determinate distanze, in luoghi elevati e specialmente sui monti, vengono sistemati degli impianti che ricevono e ritrasmettono, in modo da rendere facile la recezione dagli apparecchi radiotelevisivi. Orbene quello che importa è proprio questo. Essere dei buoni, tempestivi e diligenti trasmettitori. Atti del Consiglio, Bollettino Salesiano, Notiziari, riveduti corretti migliorati, tutto questo

materiale deve essere portato a conoscenza, messo nelle mani, sotto gli occhi dei confratelli. Ancora in questi giorni ricevevo delle lettere in cui si muovono più gravi lamenti: « Noi, non so da quanti mesi, non siamo più informati di nulla ». E qualcuno poi ha potuto dire: « Nell'ufficio del tale abbiamo trovato mucchi di Bollettini e di Atti del Consiglio che vengono regolarmente bloccati e accantonati ». E i confratelli aspettano! Questa è una colpa grave! Chiunque sia o Direttore o altri, non ha il diritto di privare i confratelli di questa doverosa informazione.

Ripeto allora: essere buoni, efficaci e tempestivi trasmettitori.

Badate anche al modo di trasmettere. Non basta semplicemente annunziare: « È arrivata la Lettera sulla Povertà, oppure, sulla crisi delle vocazioni, sul sottosviluppo », ecc. Voi capite che queste cose non basta annunziarle né si possono leggere una volta tanto, ma vanno presentate alla comunità e poi messe a studio, a dibattito, a discussione. È questa la maniera per fare arrivare e circolare utilmente le idee.

Vorrei dire però qualche cosa che riguarda l'aspetto che chiamerei pedagogico di questa informazione.

Io mi domando: si possono dire le stesse cose e si può usare lo stesso linguaggio col popolo e con studiosi di teologia? Si possono usare gli stessi criteri di comunicazione tra un gruppo di professori o tra un professore e i suoi alunni? Voi sapete come siano avvenuti ed avvengono fenomeni di forte reazione, di confusione, di turbamento a causa del mancato senso pedagogico in questa comunicazione. Saper distinguere dunque a chi si parla, a quale livello si parla.

Formazione dei recettori.

Pur tenendo presente quindi la libertà e il diritto alla ricerca, si rispettino le coscienze dei recettori della nostra comunicazione. E parlando di recettori salesiani vorrei dire che noi pure siamo soggetti agli influssi dei « mass-media » le cui informazioni spesso sono incomplete, manipolate, spesso mistificate anche su giornali di sigla cattolica. Abbiamo avuto esempi recenti che comprovano come non basta che un giornale si fregi del titolo di cattolico, per dire che tutto ciò che pubblica sia vangelo o comunque dia assoluta sicurezza di oggettività. Dobbiamo

dunque stare attenti a quello che leggiamo, e guardarci dal prendere come verità assoluta quello che leggiamo su giornali, su libri e su riviste e respingere poi le informazioni oggettive, oneste, sincere che possono venire dall'autorità, dai Superiori. Perché se si respinge a priori un'affermazione per il fatto solo che viene dall'autorità, e si crede senz'altro al giornale, perché lo dice il giornale, che cosa fare allora? Bisognerebbe per convincere mettere fuori chilogrammi di testimonianze e di documenti probatori. Ma in tal caso si dirà che lo vieta il rispetto per la dignità della persona. Cerchiamo dunque di sviluppare nei nostri confratelli il senso critico dinanzi ai mass-media, di modo che si sappia distinguere il bene dal male e la verità dall'errore nei fatti e nelle cose.

SULLA FORMAZIONE

29.11.1971

Il problema della formazione è un problema che la Congregazione deve affrontare nei vari paesi del mondo ove essa vive e lavora. I giovani di oggi, per molti aspetti, sono diversi e non poco dai giovani delle precedenti generazioni, e questo per motivi che non dipendono né da loro né da noi. Noi dobbiamo prendere atto di questa realtà, affinché la nostra azione formativa sia adeguata a quello che oggi detta formazione esige.

Decentramento e unità nel campo formativo.

Di qui il sano realismo con cui dobbiamo guardare a questi problemi. A tal fine mi parrebbe piuttosto un errore di metodo, voler insistere soltanto su uno dei due poli che devono guidare la nostra azione nel campo formativo, cioè il decentramento e la sussidiarietà, trascurando l'altro, quello dell'unità. Ora come è vero che il senso dell'unità può trasformarsi in uniformità e centralismo mortificando certi valori anche importanti, è anche vero che la preoccupazione esasperata del decentramento può sviluppare forze centrifughe, che porterebbero presto o tardi alla dissoluzione nella Congregazione. Unità da una parte, decentramento e sussidiarietà dall'altra sono valori che debbono camminare armonicamente insieme. Dobbiamo dire che già da tempo e specialmente in questi ultimi anni è in atto un processo di decentramento e di sussidiarietà, nel campo della formazione. Si presentano decine di nuove situazioni che non possiamo telecomandare dal Centro. Quasi sempre si è in dialogo col Centro; talvolta può essere mancato e le conseguenze non sono state sempre positive.

Responsabilità degli Ispettori e delle Conferenze Ispettoriali.

Ora appunto, per tutte queste constatazioni, sono d'accordo sul ruolo assai importante del Consigliere per la Formazione e sulla necessità di contatti tra le Ispettorie, le Conferenze Ispettoriali, il Consigliere Regionale col Consigliere per la Formazione.

Vorrei qui ricordare le gravi responsabilità che graveranno su Ispettori e proporzionatamente su Consigli Ispettoriali, in quanto essi vengono ora ad assumere, per effetto del decentramento e della sussidiarietà, doveri anche assai gravi che non si possono eludere senza pregiudicare interessi spesso essenziali della Ispettoria e quindi della Congregazione. Il decentramento e la sussidiarietà non sono né abolizione né smobilizzazione di tanti adempimenti a cui sono tenute ispettorie e comunità. Questo deve essere ben chiaro perché diversamente si avrebbe il caos, sarebbe il principio della fine. Decentramento e sussidiarietà significano assunzione piena e cosciente da parte dell'autorità locale di obblighi gravi, di impegni assai seri, che prima venivano assunti dall'autorità superiore. Si tratta quindi non di abbandonare ma di prendersi carico di nuove responsabilità, da parte dell'Ispettore, dei Consigli e delle Conferenze Ispettoriali.

Non dobbiamo parlare del principio di unità, in teoria, per poi vanificarlo nella pratica e così si dice per il decentramento e la sussidiarietà. Ho detto e ripeto che si tratta di due valori che debbano andare sempre insieme. Ad esempio, in una Congregazione come la nostra, non si può pensare, a me pare, come cosa superflua o inopportuna un ordinamento che contenga le grandi linee su cui si deve muovere e sviluppare la formazione dei Salesiani e ne assicurino lo svolgimento graduale armonico, integrale e unitario. Dico grandi linee, essenziali e comuni per tutti i Salesiani, dentro le quali vi potranno essere poi tutti gli adattamenti locali necessari. Se non esistesse tale ordinamento, non so come si potrebbe parlare di una Congregazione che ha un suo spirito, uno stile, una missione, a cui deve informare tutti i suoi membri, dovunque essi siano.

Quanto poi a certe posizioni nei confronti degli studentati dico anzitutto che non dobbiamo essere così severi verso tutto il passato. Tanti di

voi provengono da quegli Studentati ed io ho sentito molti che dallo stesso studentato hanno riportato e conservano tante positive impressioni. Non sarebbe saggio giudicare il passato con la sensibilità e con i criteri di oggi.

Gli studentati e i necessari aggiornamenti.

E poi vorrei aggiungere. È in atto in Congregazione un insieme di situazioni e di soluzioni diversificate. Queste soluzioni pluralistiche (ed ecco l'importanza dell'azione degli Ispettori, dei Consigli Ispettoriali, delle Conferenze Ispettoriali, in dialogo) vanno evidentemente verificate per costatarne i frutti. E poi, io penso, è saggezza, prima di abolire e distruggere avere la sicurezza morale del ricambio in meglio. Gli Studentati, con tutti i correttivi e adattamenti necessari, non possono essere *tout-court* smantellati, e vari vostri interventi hanno messo in guardia sulle conseguenze di eliminazioni avventate e intempestive. A parte il pensiero chiaro e confermato della Chiesa, c'è da guardare con onesta sincerità quali sono stati i frutti di certe esperienze dopo la soppressione dello studentato, che, lo ripeto, non per questo deve rimanere nelle forme tradizionali.

E gli alunni? Ecco un altro aspetto! Questi giovani confratelli non possono essere oggetto di una qualunque sperimentazione. Questa, per rimanere nella linea del Concilio, deve essere « prudente » e prudenza non è sinonimo di esitazione e di paura. Certo quella dell'ammalato immaginario del Molière, che teme gli spifferi d'aria, anche lontani e indiretti, per cui si copre di un mucchio di coperte per evitare il pericolo di un raffreddore, quella non è proprio prudenza! D'altra parte chi conducesse una squadra di giovanotti alla conquista del Monte Bianco, con le scarpette da tennis e con la camicetta estiva, io non so davvero se sia un coraggioso, o non piuttosto un temerario e un dissennato.

Quindi saggezza e prudenza! Se i nostri giovani confratelli, come dicevo, non possono essere oggetto di una sperimentazione qualunque tanto meno debbono essere strumentalizzati ai fini di una immediata utilità o per facilitare soluzioni in loco. Tante volte l'autorità superiore deve venire in difesa dei diritti dei giovani confratelli.

Preparazione e aggiornamento dei formatori.

Sorvolo il problema del lavoro-studio, delle attività pastorali e studio, di cui si è parlato in assemblea e mi fermo sul problema dei formatori che per me è il fondamentale.

Nell'opera di rinnovamento della formazione resta fermo che il ruolo principale è quello dei formatori. Di qui la necessità inderogabile della loro preparazione, selezione e aggiornamento. Ma per questo importa operare una vera conversione. E questa conversione deve cominciare anzitutto dagli uomini di governo, dai responsabili del personale nelle varie Ispettorie perché si possa mettere, « de facto » e non sulla carta, in cima a tutti gli altri interessi, quello di provvedere uomini validi per formare i giovani salesiani di oggi. Sappiamo la triste realtà di tante situazioni a questo riguardo. Molti dei presenti ne sono testimoni e tutti ne lamentiamo le conseguenze. Ora bisogna avere il coraggio di affrontare decisamente questo fondamentale problema: la preparazione e la disponibilità dei formatori in tutte le Ispettorie, anche in quelle che non hanno direttamente case di formazione, perché è un dovere di tutte provvedere il personale d'accordo e in seno alle conferenze Ispettoriali. Il fatto della formazione è assolutamente proritario ed è in funzione diretta del nostro rinnovamento. Io direi, non voglio drammatizzare ma credo di essere nella realtà, direi che si tratta di vita o di morte. Passiamo quindi a chiare e coraggiose scelte operative senza le quali non avremo scritto delle belle parole, ma lasciato le cose al punto di prima. Speriamo che questo non avvenga!

Compartecipazioni dei giovani confratelli ai problemi della comunità.

Sulla partecipazione dei nostri giovani confratelli, chierici e coadiutori si sono dette cose molto belle pratiche e concrete! Io aggiungo che la compartecipazione dei giovani confratelli alla vita e ai problemi della comunità è un gran mezzo per la loro formazione e maturazione. Non dobbiamo continuare a formare bambini con la barba, bambini invecchiati. Non c'è bisogno di spiegare ulteriormente questa affermazione. Questa compartecipazione è anche un mezzo di cointeressamento, di

corresponsabilità e quindi di fiducia nella comunità, nell'Ispettorìa, nella Congregazione. Dobbiamo sollecitare questa partecipazione perché i giovani confratelli possano dare il loro contributo e renderci sensibili alle loro sensibilità e a quella dei giovani. Ho dato i vari motivi di questa partecipazione, non per questo però c'è bisogno di arrivare all'estremo opposto per cui l'esperienza del passato oggi non valga più nulla. Sono due valori ugualmente importanti quello dei giovani e quello dei non giovani che si devono integrare. Se si ignora uno e si punta solo sull'altro, noi creiamo una disfunzione. Si costata infatti che gli stessi giovani non vogliono essere presi come unico parametro di quello che si deve pensare e si deve fare. Hanno anch'essi il senso del loro limite, come noi dobbiamo averlo del nostro. I due valori, ripeto, si integrano a vicenda.

Tornando alla partecipazione diretta dei giovani ritengo prioritario il fatto che i responsabili della comunità locale e quindi gli anziani, ci devono credere essi per primi. Solo così noi possiamo riuscire a creare il clima necessario per una vera, concreta partecipazione dei giovani. Questo problema riguarda anche la partecipazione degli altri confratelli in genere. Guardate un esempio. Negli Stati Uniti vige la legge antirazziale. Ma è forse bastata la legge, perché l'odio, i contrasti, le lotte si siano eliminati? La mentalità, la sensibilità di molti è ancora tanto lontana da quello che la legge dispone. Mi limito, tornando a noi, ai tirocinanti delle nostre case: chierici e coadiutori. Essi devono sentire che partecipano realmente ai problemi della casa. Ma se non sono mai chiamati a colloquio, se non sono mai riuniti in gruppo tra loro o insieme con gli altri confratelli, se non sono ascoltati, come possono sentirsi parte viva della Comunità?

Le leggi possono essere utili, ma da sole non basteranno mai. Quello che importa, ripeto, è il fatto della nostra conversione, tradotta in atto, tradotta in vita ogni giorno e in ogni momento del giorno.

CONFERMA

DI D. RICCERI A RETTOR MAGGIORE

6.12.1971

Il giorno 6 dicembre, il Rettor Maggiore parlò così all'Assemblea:

« Dopo l'approvazione dell'Art. Costituzionale dello schema 18, che stabilisce la durata del mandato del Rettor Maggiore in 6 anni, per un senso di riguardo verso la Congregazione da voi rappresentata, sono venuto « coram Domino » alla conclusione che ora porto alla vostra conoscenza.

Pur essendo stato eletto dal Capitolo Generale XIX per 12 anni, e pur non avendo la nuova legge alcun effetto retroattivo, tuttavia rimetto il mio mandato nelle vostre mani perché voi, in piena libertà, possiate esprimere con il vostro voto quello che nel Signore credete meglio per gli interessi della Congregazione.

Affinché possiate avere un congruo tempo di riflessione lungo la giornata, prego il Regolatore di voler disporre perché nel 4° Tempo di lavoro (18,45) di oggi siate riconvocati per dare il vostro voto a quanto ho esposto. Il nostro Padre Don Bosco ci assista e la Vergine Immacolata Ausiliatrice ci illumini tutti.

Dopo la votazione, che gli ha riconfermato l'incarico di Rettor Maggiore, Don Ricceri così parlò all'Assemblea:

Rilevo con piacere, anche dal risultato, che l'Assemblea ha potuto pronunciarsi in estrema libertà, e voglio pronunciare subito una parola che forse potrà sembrare strana: una parola di sincero e riconoscente apprezzamento per chi ha dimostrato un senso di grande carità verso questo crocifisso, esprimendo il parere che scenda dalla croce.

Vi confesso (e credo di parlare con il cuore in mano): sarei felice discendere. Però comprendo che vi è una volontà — e si è espressa in larga maggioranza — a favore di quella che io chiamo la rinnovata crocifissione. In questo vostro pronunciamento devo vedere la volontà della Congregazione e insieme quella del buon Dio. Egli conduce le cose e si manifesta attraverso gli strumenti umani: e in questo caso siete voi.

Per questo non mi rimane che ripetere una parola — e non la vorrei profanare — riprendendola dal Signore: « Sì, Padre ». Intendo riferire questo « Sì, Padre » anche a Don Bosco e alla Congregazione, all'amatissima Congregazione, al cui totale servizio intendo mettere quel poco che ancora sarò capace di dare.

Aggiungo che mi metto nelle mani della Vergine Immacolata Ausiliatrice, la quale, come voi sapete, è stata ed è la guida costante della nostra Congregazione. Mi affido a Lei con la semplicità (vorrei averla) e la fiducia insegnateci da Don Bosco, con la semplicità e la fiducia totale di un Don Rua e di un Don Rinaldi: ma sento di esserne lontano.

In pari tempo — vorrei aggiungere — mi affido a voi, Proprio mi affido a voi, e desidero, tale parola, sottolinearla molto bene. Mi affido a voi e a ciascuno di voi, di cui in questi mesi di fecondo travaglio ho avuto modo di poter apprezzare il valore.

E vi dico una parola: Se accetto di rimettermi sulla croce, accetto facendovi, più che un invito, una istante preghiera: Aiutatemi! Non lasciatemi solo! La solitudine è una delle tragedie più grandi che accompagnano il Superiore. Non lasciatemi solo. Ho bisogno di sentirvi vicini e di vedervi uniti cordialmente tra voi e attorno al Rettor Maggiore. La preghiera che vi faccio, proprio « instanter », è proprio questa: Siamo uniti, carissimi, stiamo uniti, stiamo uniti a costo di ogni sacrificio. Io penso che se questo richiamo di Don Bosco già era valido nei primi tempi della Congregazione, oggi è un richiamo assolutamente imprescindibile. Stiamo parlando di rinnovamento. Ebbene, il rinnovamento (che è come una rinascita della Congregazione) tanto più potrà effettuarsi quanto più ci troviamo uniti. Don Bosco ci benedica tutti!

SUL FUMARE

15.12.1971

Desidero sottoporre alla vostra riflessione, con serena pacatezza, alcune considerazioni, che non sono per nulla frutto di improvvisazione. E lo faccio sia perché il mio silenzio, per il posto che io occupo, potrebbe avere forse domani delle interpretazioni errate o delle reazioni negative e sia perché, desiderosi come siamo tutti del rinnovamento autentico della Congregazione, è assai utile farci al riguardo idee sempre più chiare e avere norme precise che ci guidino e ci sorreggano nel realizzarlo. Oggi poi occorrono convinzioni profonde che provengono da valide motivazioni. Ed io nel proporvi queste considerazioni parto dall'atteggiamento di un grande scrittore e polemista, il Manzoni, il quale al suo interlocutore diceva: « Tu sei ragionevole ed io ho tanta parte di ragione! ».

Le mie riflessioni verteranno proprio sull'articolo 5 dei nuovi Regolamenti su cui ieri si è votato. Da figli di Don Bosco, e tutti ci teniamo ad esserlo, che in questo momento della nostra storia sentiamo il dovere di operare per rinnovare la nostra Congregazione, noi dobbiamo farci una domanda, pacata e serena. L'abbandono o il semplice rallentamento della tradizionale norma sul non fumare, vigente da sempre in Congregazione, quale apporto darebbe al rinnovamento di cui tutti ci preoccupiamo? Al riguardo giova riflettere su alcuni punti.

Abbiamo tutti sott'occhio le Norme per l'attuazione del decreto PC: I, III, n. 16, § 3: « La vita religiosa venga purificata da elementi estranei e liberata da quelli " desueti " " superati " ». E poi spiega subito al numero seguente: al n. 17. « Si deve ritenere superato ciò che avendo perduto il suo significato e la sua efficacia non è più di giovamento alla

vita religiosa, avendo presente tuttavia la testimonianza che lo stato religioso, per sua natura, è tenuto a dare ».

Orbene crediamo noi di poter tranquillamente dimostrare che per il Salesiano questa astensione non risponde alla precisa volontà del Fondatore e non è conforme alla costante tradizione dalle origini fino ad oggi? Per affermare questo bisognerebbe distruggere tutti i verbali dei Capitoli Generali, dai primi a quelli del 1965!

Tradizione fatto positivo di rinnovamento.

Dovremmo inoltre dare un colpo di spugna su quella che è stata ed è la costante e generale tradizione mantenuta ovunque, non solo in Piemonte, non solo in Italia, ma dovunque sono andati e vivono i Salesiani nel mondo. Parlo dell'insieme della Congregazione e non mi riferisco a casi particolari. Si può dire, allora, che questa tradizione ha perso valore ai fini del rinnovamento? Lo sappiamo: il rinnovamento importa un maggiore impegno, una maggiore esigenza una maggiore generosità e austerità, un senso più profondamente e concretamente vissuto della povertà personale. Le motivazioni portate a suo tempo da Don Ricaldone valgono anche oggi: il denaro ricevuto dalla carità e per la carità andrebbe, almeno in parte, nel fumo.

Tradizione segno e testimonianza.

Il cadere di questa nostra costante tradizione non potrebbe essere dinanzi al mondo né segno, né testimonianza, né volontà di rinnovamento. Tenete presente che non si tratta, per noi, di iniziare una nuova Congregazione, che potrebbe avere o non avere nei suoi Regolamenti certe norme come questa; ma di fare cadere una norma che la Congregazione ha avuto da sempre e mantenuto notoriamente e con edificazione dinanzi al mondo. Posso aggiungere che mi consta di grandi Istituti religiosi che, proprio in questi anni, stanno facendo ogni sforzo per tornare a questa osservanza.

Ma c'è un aspetto, in questa nostra tradizione, particolarmente interessante, che ci tocca come educatori!

Aspetti educativi.

Io non so se abbiate letto i documenti emanati dalla Organizzazione dell'Educazione, dipendente dall'UNESCO. È un grido di allarme per i giovani e per gli educatori. È appunto in seguito alla denuncia di questo pericolo da parte dell'UNESCO, basata su studi scientifici seri e approfonditi, che i governi stessi stanno prendendo chiare posizioni al riguardo. Vorrei leggervi almeno qualche riga del Comunicato del Reale Istituto di Medicina di Inghilterra, a riguardo delle disposizioni di legge emanate recentemente in alcuni paesi compresa l'Italia.. Si tratta della proibizione di fumare nelle scuole, negli ospedali, nei cinematografi. Si rivolge poi un appello agli educatori affinché facciano quest'opera di persuasione tra i giovani perché è ormai provato che « un uomo su quattro viene ucciso dal fumo »!

Non è questo uno slogan ma la conclusione di lunghe ricerche scientifiche. Dobbiamo quindi tirare le conseguenze per quanto riguarda la nostra opera di educatori! È chiara la domanda: come potremmo noi educare se ci lasciassimo andare in questo campo?

Ma c'è un altro aspetto, quello della nostra salute. La nostra salute è un valore, è la vera ricchezza che noi cediamo alla Congregazione. Dinanzi al pregiudizio e al danno che verrebbe alla nostra salute, dobbiamo chiederci se l'abitudine del fumare sarebbe un servizio che noi renderemmo agli interessi della Congregazione.

Riflessi sulla Famiglia salesiana.

Quali riflessi poi avrebbe su tutta la Famiglia salesiana, sui Cooperatori, gli Exallievi, Figlie di Maria Ausiliatrice e tanti amici nostri, tanti religiosi e sacerdoti che sanno di questa nostra tradizionale astensione? Vedrebbero l'abbandono di questa norma come un passo avanti per il nostro rinnovamento? La stessa opinione pubblica quale interpretazione darebbe all'abbandono di questa nostra tradizione? Un particolare che forse è sfuggito. Mi sono pervenute, a questo riguardo, reazioni da confratelli coadiutori giovani, che denunciano con parole dure e violente

questo eventuale cedimento come corsa alla permissività propria dei preti e qualche gruppo ha minacciato in tale prospettiva di fare addirittura delle dimostrazioni in segno di protesta.

Reazione della maggioranza dei confratelli.

E poi, ditemi, quale sarebbe la reazione della stragrande maggioranza dei nostri confratelli? È vero, parliamoci chiaro, ci sono infrazioni, anche nel passato ce ne furono, e tanto più dolorose in quanto si potevano riscontrate talvolta in persone che per il resto avevano tutto il diritto alla stima.

Ma dobbiamo domandarci: è norma del rinnovamento, è norma di sano e intelligente governo abolire una legge buona perché ci sono delle infrazioni? Con questo principio noi potremmo dire: Aboliamo la meditazione, perché vi sono di quelli che non ci vanno. Aboliamo... e potremmo andare più oltre, a cose più grosse ancora! Mi pare che il ragionamento debba essere ben diverso. Vediamo anzitutto: che cosa si è fatto per impedire questo abuso, perché si estenda e che cosa si può fare per correggerlo?

In conclusione, dobbiamo chiederci in serenità, con la serenità che cerca di vedere tutti gli aspetti di un fatto, se l'abbandono, non sulla carta ma nella realtà, di questa norma sarebbe un fatto positivo di rinnovamento per la nostra Congregazione. E chiediamoci, infine, con senso di onesta e serena fedeltà, come superare eventuali difficoltà al riguardo. Mi sembra che debba essere questo l'atteggiamento di chi vuole costruire e veramente rinnovare.

Ho sentito il dovere di coscienza di presentare queste considerazioni alla vostra riflessione, nella linea di Don Bosco e di tutti i suoi successori, e nella linea dell'immensa massa dei confratelli sparsi nel mondo.

SULLE DEFEZIONI

2.1.1972

Problema urgente e ineludibile.

Il problema sulle defezioni è uno di quelli che incidono profondamente nella carne viva. Ora il fatto che l'assemblea si sia pronunciata per non dibatterlo può avere varie interpretazioni: sarà forse per ragioni di indole tecnica o di natura psicologica o per altro, ma io non penso che sia per minor interesse da parte vostra per questo problema. Lo escludo senz'altro. Può darsi che, debitamente impostato, possa essere discusso su un piano concreto, in sede di Ispettorie. Ed io sono qui a pregarvi e a scongiurarvi che, nelle vostre Ispettorie proprio in riferimento al processo di rinnovamento, voi vogliate mettere in primissima linea il problema delle vocazioni così come è stato enunciato, impostato, illustrato questa mattina nella sua interezza. Voglio dire non solo come problema di reperimento e di crescita numerica ma di autenticità di vocazioni, cioè non solo di quelle che il Signore ci vorrà mandare, se sapremo meritarcene, ma di quelle che sono in Congregazione e che per altro rappresentano sempre un grave e reale problema.

Atteggiamenti diversi di fronte al problema.

Sono convinto che voi sentite l'imprescindibile dovere di trattare questo argomento, e non soltanto su un piano teorico, ma dalle idee scenderete al concreto senza paura di affondare il bisturi nella carne. Questo voi lo dovete fare e lo farete serenamente con la dovuta preparazione.

Evitate di prendere l'atteggiamento dello struzzo. Capite che cosa voglio dire? Dicono che questo uccello corridore quando soffiano i grandi venti, mette la testa sotto l'ala, come per non darsi conto del vento che spira impetuoso. È una frase riferita a chi non sa vedere o preferisce non vedere i problemi. Certo è molto comodo, ma anche molto dannoso. Non dunque questo atteggiamento e neppure quello di chi a priori trasferisce sugli altri tutte le colpe e le cause delle defezioni: su chi è uscito, su coloro che dovevano fare la loro parte e non l'hanno fatta, sui formatori, ecc. Le responsabilità sono tante e penso che siano da condividere un po' da tutti. Dicevo dunque: non l'atteggiamento dello struzzo non l'atteggiamento di chi attribuisce ad altri tutti i torti e tanto meno l'atteggiamento del *heraus Kaput!* Via tutti, cacciamoli via tutti, noi soli restiamo, e ci prepariamo a una Buona Morte! Ma veniamo alla parte positiva, coraggiosa (e ci vuole coraggio ad essere coraggiosi quando si tratta di affrontare le realtà che ci riguardano nel nostro intimo). Fu detto che il viaggio più difficile è quello di attraversare la soglia della propria coscienza. Si tratta di rendersi conto delle cose in tutte le loro dimensioni, delle realtà sotto tutti i loro aspetti per poi passare all'azione. Azione, che non è solamente diagnosi ma è insieme terapia, azione che dovrà cominciare da noi, a tutti i livelli, da noi che siamo dentro, che siamo a capo, che abbiamo delle responsabilità.

Concludo con la parola che mi ha fatto sempre tanta impressione ed è tolta da una circolare del mite e ascetico Don Albera. A un certo punto, come si usava allora, ma con l'unzione tutta sua propria, mutua una frase della Scrittura e, rivolgendosi ai confratelli di allora dice a nome della Congregazione: « *Da mibi liberos!*: Dammi dei figliuoli! ». Una Congregazione, una famiglia, senza figli e già in uno stato di necrosi! Dobbiamo quindi preoccuparci che vengano i figli, vengano i giovani: spetta a noi meritarceli: oggi ci sono giovani disponibili e pronti, purché trovino in noi autentici salesiani: il resto lo farà la grazia di Dio!

SULLE SOPPRESSIONI

DI ARTICOLI REGOLAMENTARI

3.1.1972

In questo intervento mi riferisco al dibattito e alla votazione di ieri a proposito dei Regolamenti. Ho compreso e mi rendo conto degli stati d'animo espressi in aula. Confesso che queste preoccupazioni non sono solamente di coloro che le hanno espresse ma sono condivise anche da me. Ed è per questo che vi presento alcune riflessioni che devono servire non solamente a noi ma anche, e direi specialmente, ai nostri confratelli, perché comprendo quello che può essere domani lo stato d'animo di tanti di loro dinnanzi alla soppressione di articoli di Regole e di Regolamenti.

Sensibilità nuova.

A me pare che dobbiamo partire anzitutto dalla constatazione che oggi c'è una sensibilità nuova, diversa da quella che giustamente esisteva molti anni fa. La sensibilità quindi di questi tempi, si sarebbe manifestata non solamente ieri, ma anche un mese fa, anche un anno fa, perché, ripeto, la sensibilità nuova non si acquista in uno o due giorni. Essa tante cose che vede ovvie, naturali, quasi non vuole sentirsele ripetere, appunto perché le ritiene evidenti. Con ciò non si vuol dire che sia lecito abolire o respingere tutto.

La nuova Liturgia può chiarire il fatto della nuova sensibilità. Ricordiamo come nella liturgia preconciare tutto era minutamente prescritto fino ai più piccoli gesti. È venuto il Concilio. Non si è abolita

la Liturgia, non si è abolito un quadro dentro di cui si deve muovere la Liturgia; ma il Concilio, rendendosi conto di questa nuova sensibilità, ha lasciato uno spazio più ampio di libertà, demandando tante cose alle Conferenze Episcopali e ai Vescovi, a seconda dei casi. È un accostamento che ci deve far pensare, ma non vorrei che fosse interpretato in senso permissivo per giustificare abusi, arbitrii e interpretazioni personali.

Vorrei aggiungere ancora un'altra osservazione che mi sembra molto pertinente, sempre a proposito della nuova sensibilità. Molte prescrizioni, contenute nei nostri Regolamenti, di cui vari articoli sono stati soppressi, derivano o derivavano la loro forza, non dall'articolo stesso, ma dalle Costituzioni e dai Comandamenti di Dio! Faccio un esempio. Il Missionario non può fare spese arbitrarie, ecc. Questa proibizione gli viene in forza di un articolo del Regolamento (66) oppure in forza del voto? Si è abolito l'articolo che proibiva di appropriarsi dei libri della biblioteca, ma l'asportarli per poi non restituirli è un fatto di Regolamento o è un fatto di comandamento di Dio « non rubare »? È appunto in questa sensibilità che tocca valori superiori, più importanti come i voti e i comandamenti di Dio che, io penso, dobbiamo trovare la spiegazione delle soppressioni che sono state fatte.

Articoli soppressi da riprendere e adattare ai Capitoli Ispettoriali.

Però qui permettetemi ancora una parola.

Molti contenuti dei Regolamenti soppressi appunto perché riguardano cose particolari dovranno evidentemente essere ripresi e adattati dai Capitoli Ispettoriali. I Capitoli Ispettoriali, e qui è il caso di chiamare in causa la coscienza, non possono per il fatto del decentramento lavarsi pilatescamente le mani, ma debbono assumersi le nuove responsabilità che sono loro demandate. Se questo non si facesse, si alimenterebbe l'anarchia, il disordine e il caos.

I contenuti di molti di questi articoli saranno dunque ripresi dai Capitoli Ispettoriali, che dovranno agire nell'ambito delle Costituzioni e deliberare, ricordiamolo bene, con l'approvazione del Rettor Maggiore col suo Consiglio. Alla fine dei prossimi sei anni (1972-1978) che sono

sperimentali, se risultasse che abbiamo sbagliato (per dire la parola grossa), e che eventuali norme soppresse si dimostrassero invece ancora valide di validità universale, evidentemente il Capitolo Generale sentirà il dovere di riprenderle.

Don Bosco codificava solo dopo lunga sperimentazione.

Per concludere: a me pare che dobbiamo rifarci a Don Bosco. Quanto dico ha naturalmente valore di analogia. Don Bosco non volle mai definire e codificare, se non dopo una lunga sperimentazione. Prima di venire alla regolamentazione volle sperimentare molto e a lungo.

Mi pare che Don Bosco sia con la Chiesa. La Chiesa in questi anni non fa che consentire con materna bontà queste sperimentazioni. Se esse poi non risultassero positive, bisognerà onestamente, coraggiosamente, rivedere le posizioni e riprendere la prassi tradizionale. Qualche cosa faranno anche i nostri posteri, immediati e lontani. Notando bene che la Chiesa consente esperimenti, non solo nei prossimi sei anni, ma se occorresse, per altri sei, e solo dopo 12 anni dal Capitolo Speciale, le cose dovranno ritenersi definitive.

Ho voluto fare queste riflessioni per voi ed anche per me, perché, ripeto, i sentimenti espressi e non espressi di molti di voi erano e sono anche i miei. Sentimenti e riflessioni che ci permettono di guardare con ragionevole fiducia al nostro prossimo avvenire.

SULLE VOCAZIONI

4.1.1972

Siamo alle ultime ore del nostro Capitolo Generale e quindi voi mi consentirete qualche parola — sull'argomento delle vocazioni — nella certezza che voi questo discorso lo riaprirete nelle vostre Ispettorie.

Ieri, nei vari interventi, si sono dette molte e buone cose, evidentemente con varie angolature e non poche volte con visioni parziali del problema. Questo è inevitabile! Io vorrei puntualizzare qualcosa. Volevo dire che a parte la lamentata assenza, discutibile del resto, delle scienze umane in quanto presenti almeno attraverso alcuni esperti, abbiamo avuto sempre presente la regina delle scienze, che per noi religiosi e sacerdoti è la teologia. La teologia fu al centro di tutto il lavoro di questi sei mesi. Cerchiamo dunque di non essere unilaterali ma di equilibrare la nostra visione delle cose.

Inquietanti interrogativi.

Tornando sul tema delle vocazioni, si sono avanzate delle domande e, allargando l'osservazione fuori della nostra Famiglia, si sono espressi dei timori che io comprendo e condivido: la Congregazione ha un domani? I religiosi nella Chiesa hanno un avvenire? Hanno ancora ragione d'essere o sono qualcosa di superato?

Queste le domande che in termini più o meno diversi sono state fatte. A me pare che tutto considerato nulla ci autorizza ad arrivare a conclusioni negative. Certo, le vocazioni diminuiranno, almeno in molte parti del mondo. Certo, le vocazioni non potranno più essere in costante crescita quantitativa ma saranno un fatto eminentemente qualitativo. E questo vale non solo per la Congregazione ma per la Chiesa e per qualsiasi Istituto religioso. I tempi portano questo fenomeno.

Ma torno alla domanda più radicale: i religiosi hanno ancor una ragion d'essere? Tutti gli atteggiamenti della Chiesa nei suoi organi a tutti i livelli, e nei suoi aspetti di governo di magistero e di profezia portano ad una conclusione positiva.

Motivi di speranza e di fiducia.

Dirò di più. I fenomeni a cui stiamo assistendo (non solo nella nostra Chiesa ma anche nelle Chiese separate), sono motivo di speranza e in pari tempo un grande monito per noi, perché, e non una volta sola, gli insegnamenti gli esempi e i richiami ci vengono proprio dai fratelli separati. Io penso al movimento di Taizè e ad altri di cui si parla di meno, che si riuniscono per vivere in profondità la vita religiosa, consacrata comunitaria, nel lavoro e nella molta preghiera. Sono moniti della Provvidenza forse che ci avvertono che c'è un certo afflosciamento, una certa debilitazione, e questo è dovuto a grosse carenze che si sono verificate un po' ovunque.

Noi però per un insieme di costatazioni non sentimentali, non approssimative, ma realistiche e documentate, pensando soprattutto al nostro Padre e Fondatore Don Bosco, non possiamo dedurre una conclusione di negatività o di inefficenza. Noi dobbiamo finire con una parola di fiducia e di speranza; fiducia e speranza che sono strettamente legate alla nostra vita cioè al nostro essere, al nostro esempio, alla nostra attività, alla nostra coerenza. Don Bosco nelle sue visioni profetiche più di una volta ha ammonito i Salesiani del futuro, che siamo noi: « La Congregazione potrà finire se voi non sarete quello che dovete essere, e se non farete quello che dovrete fare ». Sarà utile rileggere parecchi dei sogni di Don Bosco sull'avvenire della Congregazione, che, secondo le parole del Padre, è nelle nostre mani, dipende da noi.

Senza il rinnovamento nessuna speranza di vocazione.

Il fatto delle vocazioni, e quando parlo di vocazioni non alludo solo a quelle *in fieri*, ma anche a quelle in atto, perché i due problemi

sono ugualmente vitali e gravi, il fatto delle vocazioni è legato a noi, al nostro Capitolo. Tutto il lavoro che si è fatto mira praticamente alla soluzione di questo problema. Il rinnovamento stesso sarà veramente tale nella misura in cui potrà suscitare l'interesse, l'entusiasmo, la dedizione della gioventù nuova. Se questo rinnovamento non ci fosse o venisse a mancare, non avremmo diritto di pensare a nuove vocazioni. Tutto il rinnovamento è inteso e proteso alla vitalità della Congregazione, vitalità che ha un suo coefficiente importantissimo nelle nuove vocazioni. Il fatto poi delle vocazioni, lo si è accennato ma lo ribadisco, riguarda anche noi che siamo già in Congregazione.

Sarà necessario talvolta venire a soluzioni radicali, pur sempre nella carità e nella persuasione, perché se è grave e doloroso che escano dei confratelli che per altro si presentavano all'esterno irreprensibili, non è meno grave e forse è più dannoso che rimangano dentro elementi i quali vivono praticamente un'altra vita che non è la vita religiosa salesiana.

Il problema è stato detto molto bene, si impernia sulle nostre comunità. La responsabile sostanzialmente è la comunità mondiale, ispettoriale, locale: non c'è da cercare altre vie di soluzione. Le vocazioni nascono e si sviluppano dall'humus e perseverano nel clima che la comunità ha saputo e sa creare. Ecco in campo il rinnovamento!

Vocazioni dal nostro mondo giovanile.

Aggiungo qualcosa di più concreto, di più tecnico e lo dico solennemente qui in pubblico. Io non vedo come una Congregazione che lavora per anni ed anni su centinaia di migliaia di giovani debba andare a cercare le vocazioni per villaggi e paesi, per valli e per monti, e non le trovi nel mondo giovanile che l'attornia e in cui essa lavora. Tale sterilità pone a noi il pesante interrogativo: perché questo? Di qui la responsabilità che grava sulle nostre comunità e che tutti assieme dobbiamo affrontare. So le difficoltà che ci sono, ma il fatto è innegabile! Centinaia di migliaia di giovani sono in continuo contatto con noi e noi andiamo a cercare le vocazioni fuori dei nostri ambienti. E perché? Perché tra noi le vocazioni non nascono, non maturano?

Nelle comunità veramente unite e povere

L'esperienza sta a dimostrare che la comunità unita, fervorosa e responsabile e nelle condizioni migliori e più naturali perché maturino le vocazioni che ci sono in germe. La comunità sia veramente una comunità orante. Dobbiamo riconoscere e lealmente ammettere che il senso della preghiera in tante nostre case è troppo scaduto. E per scolparci si ricorre a tante facili scuse e si adducono mille pretesti. Dobbiamo riacquistare e fare riacquistare il senso della preghiera. Non si tratta di una preghiera formale, comunque eseguita, ma di una preghiera convinta che sorge da un bisogno, da un gusto, dalla gioia di un filiale personale contatto con Dio. A me ha fatto impressione quanto ho letto in un libro recente del P. Haering: « Ai giovani che richiedono di entrare in un Istituto religioso — scrive l'Autore — io sconsiglio sempre di entrare in Istituti dove so che non si prega ».

Ecco allora il problema della nostra comunità: sia e appaia e si mostri veramente orante. Quando non lo fosse, tutto non è che un capzioso sofisma per giustificare una forma di laicismo, di secolarismo, di borghesismo. Tagliate il filo che ci lega al soprannaturale e la nostra vita non ha più senso.

Comunità orante e comunità povera! Il problema della povertà è anzitutto problema di povertà personale. Esiste, è vero, il problema delle istituzioni, quello dei beni di cui dobbiamo liberarci, e va bene, cercheremo di farlo. Ma esiste anzitutto il problema della nostra povertà personale che è quello che è più direttamente in vista. Noi non possiamo solamente vantarci di essere i profeti della povertà per gli altri, ma dobbiamo noi per primi dimostrarla, e si può dimostrare in mille maniere, tanto nei paesi del benessere come nei paesi del non benessere. Ed è povertà comunitaria e personale ad un tempo; non può essere comunitaria se non è anche personale.

Ora i giovani, voi lo sapete, sono di loro natura degli idealisti e guardano agli ideali! Oggi li colpisce soprattutto l'ideale della povertà, che non è soltanto la povertà della stamberga o della baracca, ma è povertà il lavoro, il lavoro generoso, il lavoro sacrificato, il lavoro di chi sa anche cambiare lavoro quando occorra.

Così pure nelle Comunità di lavoro e di carità fraterna.

I giovani hanno bisogno di vedere una comunità che lavora generosamente e con dedizione assoluta. Perché ci sono tanti modi di lavorare nel solco della salesianità. La comunità che si adagia, la comunità che lavora col contagocce, la comunità con persone che misurano il loro lavoro come degli impiegati, è una comunità vocationalmente sterile, perché il giovane vuol vedere religiosi generosi, totalmente dedicati alla loro missione. E il lavoro è un aspetto evidente, plastico di questa donazione.

E infine molta carità, sentita fraterna carità. Ultimamente un giovane, mi diceva: « Io non entro in quell'Istituto, non si vogliono bene, non si vogliono bene ».

Cari confratelli, non parliamo tanto di amicizia, ci vuole anche quella, non parliamo tanto di comunità omogenee basate sulla sola simpatia umana, qui si tratta di carità cristiana. Noi siamo qui perché mossi, perché ingaggiati dalla carità, che è una virtù soprannaturale, una virtù teologale. Noi non siamo qui per l'amicizia: l'amicizia verrà dalla carità, e la carità ci fa accettare come siamo. È duro tutto questo, ma se mancasse verrebbe meno l'elemento essenziale di vita della nostra comunità. E questo elemento è facilmente intuito dai giovani. Dove non ci si ama, dove non ci si scambia il saluto, dove non si sa sorridere, dove non ci si sa sopportare, dove non si parla bene uno dell'altro, evidentemente non c'è la carità. Voi capite allora che non si possono avere vocazioni.

Noi dobbiamo lavorare per potere, dove occorra, far risorgere questo senso vivificante di carità cristiana, che diventa amicizia e che si esplica poi in simpatia e in comprensione. E questa carità anche con tutte le privazioni della povertà. Non sono le comunità povere quelle che sono in crisi di vocazioni. Le comunità borghesi dove si sta troppo bene, dove c'è tutto e il superfluo in più, quelle sono in crisi, quelle sono stanche e frustrate. Le comunità invece che lavorano nel sacrificio sono le più ferventi, perché più generose e più ottimiste.

Ecco allora: da questa carità l'ottimismo, che è cristiano e bo-schiano.

Bernanos, mi pare, dice: « Io non capisco certi cristiani con la faccia da funerale! ». Un cristiano, che ci crede davvero, un salesiano secondo il genuino spirito di Don Bosco, non può essere che ottimista, malgrado le difficoltà, le miserie, i sacrifici e malgrado persino la mancanza delle cose più essenziali.

Cari confratelli, siamo i primi ad alimentare in noi questi sentimenti, i primi a portare nella nostra vita questi valori.

Ho parlato a voce alta, perché queste cose le sento con tutto il cuore e con tutta la responsabilità che mi viene dal peso che voi mi avete messo sulle spalle. Son certo che voi pure le portate nel vostro cuore e più ancora nella vostra vita. E questo è per me motivo di grande fiducia e di grande speranza.

I COADIUTORI E IL PROBLEMA

DELL'ACCESSO ALLE CARICHE

AL VERTICE

5.1.1972

Prima che iniziamo le operazioni della chiusura ufficiale del nostro Capitolo vorrei colmare una lacuna. Ho tentato a varie riprese di farlo nei giorni scorsi, ma non ci sono riuscito e ne sono dolente. Non è però troppo tardi, anzi forse la mia parola, in questo momento, può riuscire più efficace oltreché più significativa. Mi riferisco a quello che è stato il doloroso travaglio, chiamiamolo così, del problema che interessa i nostri carissimi coadiutori.

Un po' tutti siete informati che in questi ultimi giorni per effetto, penso, di interpretazioni meno felici dei Notiziari, ovvero per informazioni mal presentate, o per altri motivi che io non sto a indagare, sono giunte lettere e telegrammi da parte di confratelli coadiutori a proposito del problema riguardante la perfetta uguaglianza dei confratelli in Congregazione, e più specificamente il fatto dell'accesso alle cariche massime (ai tre livelli), della Congregazione.

Io vorrei esprimere, anzitutto il mio apprezzamento per quanto, a questo riguardo, hanno creduto di fare vari confratelli, anche qui nel Capitolo, seguendo con solerte e scrupolosa precisione l'andamento del problema e sostenendo queste tesi con affettuoso interessamento e profonda convinzione.

Ora che cosa io sento di dover dire? Faccio una premessa, per poi esprimere più chiaramente il mio pensiero.

La premessa è questa: io, personalmente, sono per l'autentica uguaglianza dei soci nella Congregazione. Io non mi sento per nulla qualche cosa di più né del confratello che insegna in una scuola modestissima nella Pampa sperduta, né del confratello coadiutore che bada alle galline... se ce n'è ancora qualcuno! In una vera famiglia il figlio, professore universitario, e il fratello che si occupa di campagna o la sorella che bada alla casa, sono uguali, si sentono uguali, si trattano da uguali, anche se le mansioni, per un complesso di cose, sono diverse.

Quello che dico mi sembra di fondamentale importanza. Noi nella nostra famiglia religiosa siamo tutti uguali. E chi ha il peso di chiamarsi Rettor Maggiore o Ispettore o Direttore si deve sentire figlio di famiglia e fratello a tutti gli effetti, rispettoso della dignità del fratello che non ha da compiere questo servizio, sia coadiutore o chierico, sia perpetuo o triennale.

Questa è uguaglianza. Però dobbiamo riconoscere delle situazioni che sono fuori di noi e sopra di noi e che non sono puramente giuridiche. Almeno così sinora son sembrate e sembrano. Mi spiego.

Il problema di questa uguaglianza, focalizzato essenzialmente sul fatto dell'accesso alle cariche al vertice, penso — è un mio parere personale — che non sia stato felicemente posto. E forse, anche per questo, noi rischiamo di non trarre tutti quei frutti che deve invece portare questo grande processo di uguaglianza nella Congregazione.

Il problema sta in questo: se una carica comporta per sua natura il ministero sacerdotale. E questo può avvenire o per un fatto ecclesiale, il parroco per esempio, o per un fatto interno, per noi, salesiano; non si tratta dunque di un fatto meramente giuridico.

L'uguaglianza non si può identificare senz'altro con l'accesso alle cariche. Se, per esempio, il Capitolo Generale ha stabilito che per essere Rettor Maggiore ci vuole un minimo di quarant'anni di età, ci si domanda se i confratelli di 35 anni non sono uguali a quelli dei 45 anni, solo per il fatto che non possono essere Rettor Maggiore. Domani poniamo ci saranno i diaconi, verrà dunque il problema se il diacono, in quanto tale, può diventare superiore. E allora ci si domanderà se questo sia o no contro l'uguaglianza. E gli esempi, si potrebbero moltiplicare.

Ora dinanzi a questo problema, che ha richiesto uno studio serio e profondo, il Capitolo Generale non è riuscito a venire ad una conclusione (che non è — ripeto — solo di indole giuridica); cioè che il non essere sacerdote non è essenziale all'esercizio del ministero del Direttore, dell'Ispettore, del Rettor Maggiore.

È un fatto che c'è stata buona volontà, in tutti. Io penso che dopo quanto si è fatto, con travaglio, con fatica, con lungo studio, se questo problema non ha potuto essere risolto è segno evidente che non è un problema di facile soluzione, neppure nell'ambito stesso di un Capitolo Generale che pure arrivava con una lunga preparazione di studi precedenti. Ora, se il Capitolo Generale non è riuscito a trovare una soluzione quale da una parte (non so da quanti) dei nostri coadiutori si desiderava, che cosa dobbiamo dire? Non credo che possiamo farne un addebito, una colpa al Capitolo Generale. Dobbiamo riconoscere che forse lo studio non ha potuto essere approfondito e maturato al punto da portare ad una conclusione definitiva.

E allora? Allora io dico e con senso di grande responsabilità: cari confratelli, guardate che per amore noi possiamo commettere degli errori gravissimi e recare danno alle persone che noi vorremmo proprio per amore aiutare di più. Quindi vi invito, tornando nelle vostre Ispettorie a dire con lealtà ai confratelli tutto quello che si è cercato di fare e che non si è riuscito a chiarire, ma cerchiamo, onestamente, per amore di verità, di oggettività, di mettere in evidenza tutto quello che si è fatto e codificato. E presentiamo questo insieme di conclusioni in forma positiva, non in forma negativa. Questo, per quanto riguarda voi capitolari. Per il resto, ribadendo il fatto che tante deliberazioni prese da questo Capitolo maturamente, consapevolmente, responsabilmente, sono molto positive, utilizziamo l'area che è stata aperta ai nostri confratelli coadiutori, le possibilità cioè di dare il loro apporto nell'esercizio di varie cariche di responsabilità.

Si è parlato dei Consigli della casa. Io insisto sui Consigli Ispettoriali, dove ci possono essere dei magnifici coadiutori che possono dare ricchi apporti di capacità e di esperienza. E domani il Consiglio Superiore è aperto. Saremo tutti felici. Il Rettor Maggiore e il Consiglio Superiore, nell'ambito delle deliberazioni capitolari, e voi sapete quello che

avete votato, non cesserà di interessarsi per approfondire questo problema e per vedere eventualmente quello che si può chiedere ed ottenere, da parte dell'autorità competente.

Per quanto dipenderà da noi, ripeto, nell'ambito rispettoso delle deliberazioni capitolari, e per quanto è nella nostra possibilità, non mancheremo di lavorare perché il problema venga chiarito e si tolga ogni dubbio.

Tutto questo lo facciamo per un nostro dovere che vogliamo assolvere con grande senso di ammirazione, di stima, di apprezzamento, di fraternità per i nostri confratelli coadiutori.

DISCORSO DI CHIUSURA

5.1.1972

Dopo quasi sette mesi di convivenza che ci ha visti insieme a pregare, operare e soffrire, spesso oppressi dalla fatica, dalle difficoltà di vario genere accresciute dal prolungarsi dei lavori, ma sempre intesi a cercare di rispondere nel modo più efficace al mandato della Chiesa e della Congregazione, e animati da un grande amore, sempre più grande di ogni difficoltà, l'amore a Don Bosco e alla Congregazione, *oggi* con la grazia di Dio vediamo coronate tutte le nostre fatiche: il Capitolo Generale Speciale XX si conclude.

E, fatto nuovo e ricco di evidente significato, si chiude con la presenza delle rappresentanze qualificate di gruppi della nostra grande Famiglia: Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie di Don Bosco, Cooperatori, Exallievi.

Ne siamo felici, perché si dà così il via a una più intensa, cosciente ed efficace collaborazione, frutto di quella unità di spirito e di missione che, pur in varie forme e misure, ci ricollega e ci unisce tutti nel comune Padre: Don Bosco.

Sono particolarmente lieto in questa solenne occasione di presentare ufficialmente ai carissimi Cooperatori la Dichiarazione del Capitolo Generale Speciale in risposta al loro Messaggio: facendo voti che dalla risposta data loro come dal messaggio inviato ai Salesiani venga realmente — tanto più oggi — con la valorizzazione dei laici voluta col Concilio dal Capitolo, un rinnovato impegno e risveglio di vita non solo per i Cooperatori, ma direi anzi ancora di più per i Salesiani dai

quali i Cooperatori attendono quell'animazione specialmente spirituale di cui sentono vivissimo bisogno.

Ai carissimi Exallievi ho il piacere di consegnare la Dichiarazione — che è un impegno — del Capitolo sugli Exallievi.

Anche voi, a titolo e con modi diversi siete strettamente uniti alla Congregazione: lo sappiamo e lo costatiamo ogni giorno.

Io spero fermamente che questa « Dichiarazione » serva non solo a rinsaldare i vincoli che ci stringono con vicendevole affetto, ma faccia, attraverso la fattiva azione dei Salesiani, della vostra Confederazione una forza viva, vivace e feconda di penetrazione e diffusione nella società di quel senso cristiano e salesiano che è il dono più ricco portato nella vostra vita dalla educazione ricevuta nella casa di Don Bosco.

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice ho già fatto di fresco gli auguri per il loro Centenario: li rinnovo solennemente con tutta l'Assemblea e la Famiglia Salesiana ripetendo i sentimenti che hanno animato i primi.

Alle Volontarie di Don Bosco, felici per aver avuto da poco il riconoscimento dalla Santa Sede del loro Istituto, l'augurio che presto, divenuto Istituto Secolare di diritto pontificio, si irrobustisca ancora più decisamente qualificando i suoi membri anzitutto spiritualmente e quindi nella loro azione di peculiare e non facile apostolato nello spirito di Don Bosco.

E torniamo al nostro Capitolo che si chiude.

Non mi pare esagerato affermare che esso è stato un « evento spirituale » di straordinaria importanza per la Famiglia Salesiana tutta, per la Congregazione anzitutto in quanto ha la responsabilità della animazione dei vari gruppi di tutta la Famiglia.

Certo, è uno degli avvenimenti più densi di significato dei nostri cento anni di storia.

Possiamo asserire che « Dio ci ha visitato », e questo malgrado, anzi pur attraverso le nostre debolezze, le nostre deficienze, i nostri errori, i nostri peccati.

L'alleanza iniziata dallo Spirito Santo col nostro Padre e Fondatore si è confermata e rinnovata. Un sentimento di ammirazione e di rico-

noscenza, anzi una convinzione intima, guardando a tutto quanto abbiamo in questi mesi ricevuto, ci porta a esclamare: Iddio ci ama! Il Signore vuole la nostra vocazione nella Chiesa! La Madonna è con la nostra Congregazione come ai tempi della fondazione!

Questa constatazione ci porta a nutrire nell'animo la fiamma dell'ottimismo boschiano che, mentre ci fa guardare con realismo le difficoltà dell'ora, non ci fa perdere la serena fiducia ancorata nella fede. È vero infatti che assistiamo a un cambio di cultura, è vero che i segni dei tempi stanno forgiando un uomo nuovo, è vero che il processo di secolarizzazione obbliga a fare una revisione anche profonda di tante tradizioni a noi care, ma è pur vero che Iddio «è con noi», per suggerirci la risposta opportuna alle richieste della storia che viene.

Lo ha fatto, prima, la Chiesa nel Vaticano II; lo ha fatto per noi Salesiani in questo Capitolo Generale Speciale. Noi ne siamo testimoni.

Se siamo convinti di questo, prima di ritornare alle trincee dove ci attendono i mille problemi come avversari armati, affidiamoci fidenti alle parole di Gesù: lo Spirito vi insegnerà tutto, vi suggerirà tutto.

Ma se accettiamo di essere stati, per la bontà di Dio, malgrado le nostre non poche miserie, i nostri errori personali e comunitari, attori di un eccezionale evento spirituale di cui è stato misterioso protagonista lo Spirito, proprio per questo stesso senso di fede profonda dobbiamo accettare senza remore e senza restrizioni mentali di sorta di portare dal Capitolo la coscienza profonda di un preciso impegno. Quale?

Il Capitolo Generale Speciale importa per tutti, e per noi anzitutto che ne siamo stati artefici, un impegno coerente di rinnovamento.

L'iniziativa voluta dalla « Ecclesiae Sanctae », lo svolgimento e l'impostazione di tutto il Capitolo Generale Speciale hanno una sola ragione di essere: il rinnovamento della nostra vocazione salesiana nella Chiesa. Possiamo dire che questo Capitolo Speciale, incorporandosi ufficialmente nella Pentecoste del Vaticano II, esige da noi un ritmo di maggiore autenticità vocazionale secondo la definizione di rinnovamento data dal Concilio: « accresciuta fedeltà alla propria vocazione » (UR 6).

I grandi interrogativi sulla nostra identità vocazionale: Chi siamo nella Chiesa? Che cosa dobbiamo fare? Quale testimonianza ci com-

pete?, hanno avuto una risposta dal Capitolo su tutti i piani ed aspetti. Bisogna ora tradurre pienamente nella vita di ognuno questa risposta iniziando con decisione la lunga tappa di lavoro che ci attende.

Iniziando questo cammino sarà necessario guardarsi da pericoli tutt'altro che immaginari, i quali potrebbero infirmare e forse addirittura svuotare tutta la grande opera del Rinnovamento.

Il Capitolo Generale Speciale dice che nelle comunità rinnovate dopo la comune ricerca viene il momento della decisione responsabile: dopo tale momento non c'è più luogo a ricerche, ma inizia la doverosa e costruttiva opera di ognuno per collaborare alla *esecuzione*, eseguendo corresponsabilmente quanto è stato stabilito.

È il caso del nostro Capitolo Speciale. In esso c'è stata una comune ricerca, si è venuti, spesso con larghissima convergenza, sempre con qualificata maggioranza, a decisioni che impegnano tutti, ad ogni livello, dovunque ognuno si trovi nel mondo e nel lavoro, ad eseguirlo.

Sarebbe atteggiamento penosamente negativo e certamente non segno di amore a Don Bosco e alla Congregazione accentuare solamente quella parte in cui riconosciamo il nostro modo di vedere.

Il rinnovamento viene da un insieme di dottrina e di norme di vita che formano un « totum » inscindibile per i Salesiani e per le Ispettorie di tutto il mondo, l'Europa, l'America, l'Asia; per il professore di università, per il maestro, per gli anziani, per i giovani: non sono semplici orientamenti o pie esortazioni, e per questo ci impegnano tutti nel loro tutto. E questo vale specialmente per le Costituzioni e Regolamenti generali.

Il Capitolo e le sue deliberazioni, cominciando dalle Costituzioni, perché possa operare positivamente il rinnovamento va accettato tutto, senza partentesi, senza arbitrarie mutilazioni, *sine glossa*, così come è illuminato — e tanto bene — dagli abbondanti orientamenti dottrinali.

Dirò di più. Nel corso delle discussioni si è notato che certe tesi, certe opinioni, certi orientamenti venivano sostenuti con citazioni bibliche, conciliari, salesiane, teologiche, economiche, ma in modo sfasato, per non dire parziale, anzi distorto.

Ora bisogna che questo non avvenga con i testi Capitolari.

Facciamo tutti uno sforzo di onesta citazione, di interpretazione

globale della volontà del Capitolo Generale Speciale (che non è poi negli interventi vari e variopinti e assai diversi e opposti e talvolta opinabili e discutibili, ma nelle decisioni): si deve sempre evitare che citazioni e autorità del Capitolo Generale Speciale possano servire quale strumento per suffragare idee proprie, personali, non affatto o del tutto in sintonia col vero Capitolo; ci sia invece una vera conversione da parte di ognuno alla totalità del pensiero Capitolare anche dove non è secondo il nostro punto di vista. È così che potremo creare davvero quella comunione salesiana di cui tanto abbiamo parlato in Capitolo.

Una parola su due atteggiamenti che possono anche gravemente compromettere il rinnovamento del Capitolo, e a cui dobbiamo reagire. Il primo è l'indifferenza che può provenire da svariate cause, l'altro può essere la delusione che minaccia chi si attende forse dal Capitolo ciò che esso non può dare. Il Capitolo infatti, per la sua ragion d'essere, non può che offrire una decisa e vigorosa affermazione delle esigenze austere di una vita religiosa veramente rinnovata.

Il Capitolo Speciale col ritorno alle vere fonti evangeliche e salesiane, richiama alla sequela generosa di Cristo povero, casto, obbediente: richiama a quel rinnovamento interiore fatto di autentica preghiera, di vita spirituale impegnata che sono le premesse alimentatrici per lo slancio veramente apostolico a cui ci chiama la nostra Missione.

Per tutto questo occorre operare subito, prendere l'iniziativa, scuotere dalla eventuale indifferenza, mobilitare gli animi e le forze con metodo e gradualità, ma sempre con fede ed entusiasmo, un entusiasmo non fatuo e frutto di idealismo frondoso di frasi fatte. Il nostro entusiasmo proviene da una maturità cosciente della posta in giuoco, ma in pari tempo confortato da quella fede tanto più robusta quanto più umile, quella fede che dà il coraggio più grande, quello della costanza, il coraggio alla Don Bosco: « *Contra spem* », per illuminare le menti e conquistare i cuori e impegnare le volontà, ricordandoci che sarebbe opera vana quella di chi non presentasse in se stesso il tipo esemplare del Salesiano rinnovato dal Capitolo Speciale.

Fratelli e — permettete — figliuoli carissimi: dopo sette mesi di comune faticoso cammino dobbiamo separarci. Non è un bisticcio di

parole il mio: separiamoci... *uniti*. Durante i lavori, inevitabilmente, idee, visioni, valutazioni di uomini e di cose hanno potuto trovarci divisi: da questo momento, no: *unum simus*. Dimentichiamo e non portiamo di qui nelle Ispettorie nessun ricordo che non sia di fiducia, di carità, di comunione. Pensiamo ai giovani, alle folle di giovani, affamati di amore e spesso di pane e di tutto, ai giovani che ci attendono per averne il conforto, la luce, la guida: essi — ricordiamolo — sono essenziali alla nostra missione, sia come destinatari da essa, sia come nostri futuri fratelli, essi da noi più che dei capi attendono esempi, vogliono in noi uomini dedicati a loro, che aprono loro la difficile strada con l'esempio. È l'idea di un vecchio statista non credente, ma saggio.

Ebbene, a questi giovani che sono il motivo della nostra missione e della nostra speranza presentiamoci *uniti*, nelle idee, nei metodi, nelle mete indicateci dal Capitolo Speciale, nella carità. Apriremo loro la strada, spianeremo il duro cammino del domani che è la ragione della nostra missione.

Ho finito. Mentre ringrazio tutti, tutti del Capitolo, specialmente i maggiori artefici e le più insigni e speciali vittime del Capitolo Generale Speciale, prego tutti di portare il mio saluto dovunque.

Mi è caro chiudere rivolgendo il pensiero filiale a Colei che è stata sempre presente maternamente operante in tutti i momenti della nostra storia: Maria Immacolata Ausiliatrice.

E Don Bosco ci veda suoi autentici figli e ci sia largo della sua paterna benedizione.

30.12.1971

Il problema del PAS, che tutti riconosciamo complesso, e di grande rilevanza, non possiamo eluderlo, solo per il fatto che è di difficile soluzione. Don Bosco non ci insegna a ricorrere a questa strategia: eludere i problemi difficili.

Servizio alla Congregazione e alla Chiesa.

Ma prima di puntualizzare alcuni aspetti di questo problema, a me sembra doveroso dire una parola di vivo apprezzamento per quanti confratelli nel PAS si sono donati fino al sacrificio per rispondere in tutta fedeltà al mandato loro affidato dalla Congregazione nell'arco di tutta la vita dell'Ateneo che non è stata né sterile, né negativa. Io vorrei invitare i Capitolari ad evitare il facile pericolo in cui si può cadere dinanzi a certe situazioni, il pericolo cioè di vedere e di accentuare solo gli aspetti negativi o meno positivi. Del resto la documentazione concreta ed evidente del servizio reso dal PAS alla Congregazione, e alla Chiesa, siete voi, gran parte di voi, ed è nelle vostre stesse Ispettorie.

Apprezzamento e riconoscenza.

Orbene credo di interpretare il sentimento della Congregazione esprimendo il senso della nostra riconoscenza a tutti i confratelli che hanno reso il loro servizio al PAS, e soprattutto a coloro che in questi anni, tutt'altro che facili, han portato il peso del governo ai vari livelli, e nei vari settori.

Non posso non dire un'altra parola di viva gratitudine alle Ispettorie che hanno dato il loro contributo di persone con magnanimità pari al loro filiale e fattivo attaccamento alla Congregazione. Vorrei parlare di quelle Ispettorie che si sono distinte in questa generosa disponibilità ma ho il timore di cadere in qualche omissione! L'Ispettoria Centrale però non possiamo assolutamente ignorarla. Direi quasi che l'abbiamo « svenata »! Seguono poi la Subalpina, la Sicula, la Lombarda, per parlare di quelle a cui maggiormente è stato richiesto! Ciò non vuol dire che si dimentichino le altre e tanto meno le Ispettorie fuori dell'Italia, in prima linea le Ispettorie della Spagna.

Internazionalizzazione del P.A.S.

Si è parlato giustamente di internazionalizzazione del PAS: molto bene! Però io domando: Come si fa a rendere sempre più internazionale il PAS se non si mandano questi « internazionali » sia come docenti e formatori, sia come alunni? E lo stesso si dica, colgo l'occasione per mettere le mani avanti, per quanto riguarda il personale addetto alla Direzione Generale. Già in altra occasione ho parlato in questo senso. Qui a Roma, in tutte le Curie Generalizie, dai Gesuiti ai Francescani ai Fratelli delle Scuole Cristiane ai Fratelli Maristi, ecc., io vedo che dappertutto il personale, a tutti i livelli, anche gli « addetti ai lavori » per così dire, provengono da varie province delle loro istituzioni: ora anche noi dobbiamo metterci per questa linea. La Congregazione, nel suo insieme e nella sua varietà, deve concorrere a dare non solamente questo contributo, ma anche questo senso di internazionalità. Ripeto però che non basta affermarne l'idea a voce o sulla carta, bisogna realizzarla coi fatti.

Venendo ora al PAS il problema preliminare è quello del suo fine primario, della sua missione.

Il suo fine primario.

Penso che siamo tutti concordi nel riconoscere che il fine primario è il servizio alla Congregazione e alla Chiesa. Ora ci dobbiamo doman-

dare: questo fine primo e principale è valido? è attuale? Io condivido in pieno le preoccupazioni avanzate da vari Capitolari dinanzi a prospettive di soluzioni negative. Ma questo però non ci può dispensare dal porsi responsabilmente dinanzi a realistici interrogativi. Se questa missione fondamentale è oggi valida come attuarla, in che misura, in che forma, con quali strumenti?

La Congregazione (e vi prego di sottolineare questa parola in quanto, troppe volte, la Congregazione è identificata e ristretta nel Consiglio Superiore), la Congregazione siamo tutti noi, son tutte le Ispettorie nel loro insieme; la Congregazione non può fare come quel tale che andava al ristorante presentandosi da gran signore, ordinava dei pranzi splendidi e alla fine diceva: « Paga quel Signore là! » e nel caso nostro « quel Signore là » sarebbe il Consiglio Superiore. Ora io vi domando: il Consiglio Superiore di che cosa dispone, di quali uomini, di quali mezzi? Questo dico non per scoraggiarvi ma per invitarvi a questo senso di corresponsabilità: questo è sentirsi e comportarsi da uomini responsabili.

Come può fornire questi strumenti che sono essenzialmente e primordialmente umani? Ci vogliono anche i mezzi economici, ma divengono secondari.

Problema di uomini: criteri di scelta.

La Congregazione e cioè le Ispettorie devono fornire gli uomini. Questo importa un problema di quantità e conseguentemente di qualità di uomini, scelti in base alla loro preparazione dottrinale ed esperienza apostolica, ma anzitutto alla loro testimonianza di vita religiosa, salesiana e sacerdotale. È fuori discussione che chiunque è chiamato a una funzione al PAS deve avere spiccate capacità formative. Vi dirò che in una lettera indirizzatami da uno dei più validi insegnanti che purtroppo ci ha lasciato, trovo scritto: « Quando il “ professore ” guadagna sempre più area rispetto al “ sacerdote ” le conseguenze sono negative e spesso fatali ». Noi abbiamo bisogno di avere al PAS uomini in cui il professore, il sacerdote, il salesiano, siano un tutt'uno in

armonia con le esigenze di tutti i propri impegni religiosi e professionali. Gli uomini che sono chiamati al PAS, devono e vogliono essere, oggi, trasmettitori di vita più che trasmettitori di cultura. E la vita si trasmette se si ha, voi mi capite, intendo vita religiosa, vita salesiana.

Ma oltre che il problema di docenti esiste anche il problema degli alunni! E questo riguarda tutti noi cioè tutte e ciascuna Ispettorìa. Io non ignoro quanto è stato detto nei giorni scorsi, a proposito della crisi di vocazioni, ed è appunto per questo che vi invito ad affrontare questo problema con realismo.

Avremo alunni idonei, cioè forniti delle doti e qualità necessarie, in numero sufficiente? Parlo evidentemente di alunni nostri, salesiani. Perché tenere un Istituto Superiore con facoltà universitarie quasi esclusivamente per altri è una cosa molto bella, ma dobbiamo domandarci, se la Congregazione ha questa peculiare missione come l'hanno altri ordini, se quindi è in condizioni di poter fare questo sforzo, di prestare questo servizio ad altri, non potendo avere alunni propri, o avendoli in misura molto, ma molto limitata! Tutti interrogativi che devono essere presenti prima di prendere una certa linea operativa piuttosto che un'altra.

Mezzi economici.

E infine gli strumenti economici! Le fonti non possono, né penso potranno trovarsi in avvenire solo nel pozzo dell'Economo Generale, che non è un pozzo senza fondo. Anche questo è da tener presente.

Ora tutti questi interrogativi devono essere presenti ed esigono una risposta prima di affrontare altri problemi, anche importanti, ma subordinati ai primi. Io spero che saremo sufficientemente illuminati. Io riconosco che ci sono delle grosse difficoltà, ma le difficoltà non è a dire che sarebbero diverse se passassero 15 o 20 giorni o un mese. Certe risposte, ad un certo punto non si possono dilazionare. Mi pare, ripeto che gli elementi ci siano: basta focalizzarli, rifletterci su, scambiarsi le vicendevoli illuminazioni. E il Signore ci vorrà dare una mano.

Centro di Studi Salesiani.

Prima di concludere, vorrei dire una parola sul Centro Studi Salesiani, che nel complesso dei compiti del PAS ha per me un'importanza primaria, direi vitale. Mi spiego! Ho visto con molta pena che questo Centro non ha trovato altri uomini per sostenerlo, per arricchirlo. E vedo in questa carenza una certa insensibilità di fronte a quelli che sono i problemi vitali della Congregazione. Noi forse, ed io estendo la mia visione ad altri settori, siamo troppo inclini solamente al lavoro di trincea, e non vediamo e non apprezziamo il lavoro di uomini che pensano, che studiano per la Congregazione.

Ora io dico: dopo cento anni di vita della Congregazione, è necessario dare alle presenti e future generazioni, un Don Bosco e una tradizione passata al vaglio della critica suffragata sull'autorità di studi, condotti con metodo scientifico. I Gesuiti, i Francescani, i Fratelli delle Scuole Cristiane hanno un Centro Studi, a cui sono addetti vari confratelli studiosi della Storia e dello Spirito del loro Istituto che valorizzano con l'autorevolezza delle loro ricerche la ricchezza della loro tradizione e specialmente delle loro origini.

Ora noi, forse, non ci rendiamo conto che questo lavoro è vitale e improrogabile. Ogni anno che passa è un anno che perdiamo a favore della conoscenza seria autorevole e quindi credibile del nostro patrimonio che dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni. E allora? È necessario per questo che la Congregazione finalmente si convinca che deve sacrificare altre cose meno importanti e meno urgenti. Purtroppo in pratica stentiamo a persuaderci. Lo vedo giorno per giorno. Si continua a domandare apertura di opere nuove, a mettere in cantiere nuove iniziative, in aggiunta a quelle che spesso sono lì che agonizzano, mentre mancano le persone per certi servizi essenziali.

Non è possibile andare avanti con questo ritmo.

La Congregazione si renda cosciente di questa responsabilità e ne tragga le conseguenze.

INDICE

Omelie

- 9 Ai Capitolari d'Italia a chiusura degli Esercizi Spirituali
- 14 Giovedì Santo
- 18 Pasqua
- 21 Festa di santa Maria Mazzarello
- 26 Solennità di Maria Ausiliatrice
- 30 Concelebrazione del Ritiro in preparazione al Capitolo Generale Speciale
- 34 Alla Concelebrazione di apertura del Capitolo Generale Speciale
- 38 In suffragio dei salesiani defunti
- 42 Nella festa dei santi Pietro e Paolo
- 46 Alla ripresa dei lavori capitolari
- 52 Ai capitolari di Spagna, Portogallo, America Latina
- 55 Addio ai Missionari nella Basilica di Maria Ausiliatrice
- 60 Per i Confratelli defunti
- 63 Alla festa dell'Immacolata
- 68 Al mattino delle elezioni
- 71 Alla Concelebrazione in san Pietro
- 74 Alla messa di mezzanotte
- 76 Alla Concelebrazione di chiusura del Capitolo Generale Speciale
- 80 Messaggio Natalizio
- 83 Parole rivolte al Santo Padre

Buone notti

- 89 Dopo l'Udienza privata del Santo Padre
- 92 Prima della partenza per Roma
- 95 Parole di benvenuto - Giornata di riflessione e di preghiera
- 98 L'Eucarestia fonte di carità e di forza
- 99 Sintonizzati nella carità. Relazione generale sullo stato della Congregazione
- 101 Per la morte della mamma di un capitolare
- 103 Auguri Onomastici. I profughi del Bengala
- 106 I Vescovi salesiani al Rettor Maggiore: interessamento, partecipazione, preghiera per il Capitolo Generale
- 110 Telegramma augurale di Mons. Baraniak - Ordinazione sacerdotale di Confratelli polacchi - Onomastico di D. Modesto Bellido

- 111 Onomastico del Rettor Maggiore - Ringraziamenti: carità, unità, fiducia, gioia
- 113 Vigilia di S. Pietro e Paolo - Devozione, adesione, fedeltà, amore al Papa
- 116 A conclusione della prima fase dei lavori capitolari - Raccomandazioni e auguri
- 118 Costruire la comunità: l'incontro, il silenzio, la preghiera personale e comunitaria
- 120 Il Rosario - L'addio ai Missionari partenti
- 122 In risposta all'accorato appello di Paolo VI, in favore dei sinistrati del Pakistan: digiuno, sofferenza, preghiera
- 125 Onomastico di D. Giovannini - Impressioni di giovani Confratelli sul Capitolo Generale
- 128 Vigilia dell'Immacolata
- 130 Festa dell'Immacolata - Fiducia, senso del soprannaturale - La sapienza dono dello Spirito Santo
- 131 Udienda del Santo Padre ai Capitolari - Stima ed affetto del Papa per la Congregazione - Insegnamenti, esortazioni, propositi
- 134 Il Capitolo si chiude - Riconoscenza verso tutti i collaboratori del Capitolo

Interventi in aula

- 139 Sulla Comunità fraterna ed apostolica
- 142 Sulla « Castità »
- 145 Sulla « Povertà »
- 153 Sull' « Obbedienza »
- 157 Sull'azione salesiana nel campo della pastorale giovanile
- 163 Sulle Parrocchie
- 165 Sulle comunicazioni sociali ed evangelizzazione e catechesi
- 169 Sulle « strutture »
- 172 Sulla formazione salesiana
- 178 Alla ripresa dei lavori capitolari dopo i Santi
- 182 Sulle Missioni
- 186 Ancora sulle Missioni
- 190 Sui Coadiutori
- 193 Su evangelizzazione e catechesi
- 198 Sull'impegno socio-politico
- 204 Sulla Povertà
- 210 Sull'informazione
- 214 Sulla formazione
- 219 Conferma di D. Ricceri a Rettor Maggiore
- 221 Sul fumare
- 225 Sulle defezioni
- 227 Sulle soppressioni di articoli regolamentari
- 230 Sulle vocazioni
- 236 I Coadiutori e il problema dell'accesso alle cariche
- 240 Discorso di chiusura
- 319 Sul P.A.S.

